

RAIMONDO BIAGIO RÁKOS

Roma patria di tutti



ROMA 1970

RAIMONDO BIAGIO RÁKOS

ROMA
PATRIA DI TUTTI

ROMA 1970

ALL'UNGHERIA

NEL SUO MILLENNIO CRISTIANO

Roma, 8 *ottobre* 1970, *Festa della SS. Vergine,*

« *Magna Hungarorum Domina* »

l'autore

Nihil obstat, quominus imprimatur
Romae, die 3 decembris 1970
P. Hyginus Becerica, O.F.M. Conv.
Doctor S. Theologiae, iam Poenitentiarius Apostolicus
in Basilica S. Petri Vaticana
Censor deputatus

Imprimi potest
Romae, die 7 decembris 1970
P. Ludovicus M. Cava, O.F.M. Conv.
Procurator et Vicarius Generalis

IMPRIMATUR
+ Hector Cunial, Archiep. Soteropolitan.
Vicesgerens
e Vicariatu Urbis, die 9 decembris 1970

Roma - « Tip. Don Calabria » - Tel. 62.71.356

AL LETTORE

Roma. Pasqua 1970.

La « Regina del mondo » è tutta ammantata di luce. L'azzurro del cielo le fa da corona.

Gli squilli festosi delle campane annunziano che tutto è pronto.

Il « dolce Cristo in terra » la contempla dall'alto del « Colle Vaticano » e la saluta Patria di tutti: « Pace a voi, ... pellegrini e ospiti dell'Urbe, dove ogni cittadino del mondo può sentirsi a casa sua! ».

L'autore, che vive da anni all'ombra della « Rocca di Pietro », ha vissuto quell'ora benedetta e ha conservato ogni cosa in cuor suo. Il « Millennio Cristiano dell'Ungheria » lo invoglia a prescegliere dal suo tesoro « nova et vetera », quasi ricostruendo la vita di « tanta Madre », e coglie l'attualità del suo messaggio di Fede e di Amore.

Da questo spunto prende l'avvìo il libro, tutto a tesi, che impegna l'autore in un lavoro di accurata analisi. L'attento lettore vi scopre il filo d'oro che lega tutti i capitoli e ne interpreta la mirabile armonia.

Questo libro è una « meditazione » sulla missione universale della Città Eterna, con riferimenti continui all'esperienza concreta giorno per giorno.

E' la storia di grandi personaggi visti in chiave cristiano-romana. La storia di... e di..., narrata con brio e con personale schiettezza.

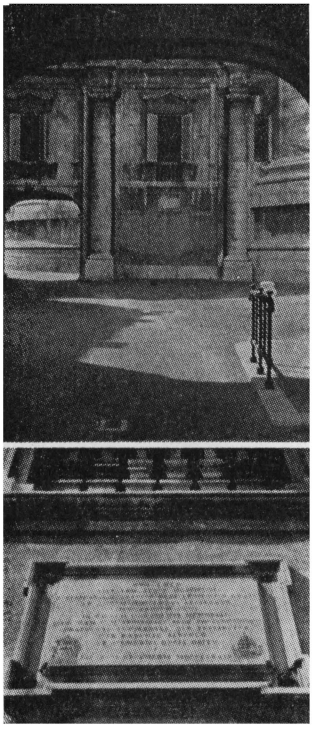
L'autore pone in risalto l'influsso positivo degli eventi, lo sottolinea, e non cessa di esortare tutti a trarre profitto dalla situazione presente per «rispondere» alle attese di Dio.

Queste pagine si propongono di offrire le linee principali del pensiero e dell'azione della Chiesa a tale proposito. « Quod est in votis! ».

P. Igino Becerica
Dottore in S. Teologia,
già Penitenziere Vaticano

« CONFESSORES PAPALES »

L'attività dei penitenzieri risale — si può dire — alla fondazione della prima basilica dedicata a S. Pietro, poiché la forza d'attrazione esercitata dalla gloriosa tomba del Principe degli Apostoli ininterrottamente richiamò a Roma i pellegrinaggi alle cui necessità spirituali son diventati indispensabili i confessori. Già Papa Simplicius (468-483) « ... instituit ad Sanctum Petrum Apostolum et ad Sanctum Paulum Apostolum et ad Sanctum Laurentium martyrem ebdomadas ut presbyteri manerent, propter poenitentes... » (Lib. Pont. I, 249).



Ma, nei tempi successivi, dopo la conversione di tanti popoli, tramite la fertile e

Lapide commemorativa nella parete della Basilica di S. Pietro, dove dai tempi di S. Stefano, Re d'Ungheria, fino al 1776 erano la chiesa e l'ospizio nazionale degli ungheresi.

benedetta missione della Chiesa, i Sommi Pontefici pensarono di istituire penitenzieri per tutte le nazioni che maggiormente frequentavano i luoghi sacri di Roma. All'inizio i penitenzieri venivano reclutati dall'ambiente strettissimo del Sommo Pontefice, mentre con lo sviluppo della Gerarchia furono nominati ufficialmente, svolgendo la loro attività di « poenitentiarii minores » sotto l'egida di un Cardinale, il « Poenitentiarius Maior ». Fra i loro uffici vi fu anche quello di essere consiglieri del Papa, in materia di dispense in foro conscientiae.

Il nome del primo Poenitentiarius Maior conosciuto dalle pergamene antiche è: Cardinale Nicolaus (+ 1194), poi il Card. Joannes (+ 1216) di S. Prisca, più tardi Vescovo di Sabina.

Il primo nome conosciuto di un poenitentiarius minor è Nicolaus, dell'Abbazia di Casamari, che dal Papa Onorio III fu incaricato a dare l'assoluzione all'abate di Latigny, ciò che di fatto avvenne il 19 novembre 1217.

Nel secolo XIII, oltre gl'Italiani, nell'aula Pontificia si trovano penitenzieri minori anche delle nazioni francese, spagnuola, portoghese, inglese, polacca, tedesca ed ungherese. Sono sacerdoti secolari — o piuttosto — figli dei due Ordini mendicanti, fondati proprio allora, i domenicani e i francescani.

Il loro numero è indeterminato ed oscilla a seconda delle esigenze del momento. Appartengono alla Corte Pontificia, seguono il Papa nella sua dimora e per lo più la loro nomina è accompagnata dal titolo di: « confessores papales ». I Papi avvalorano il loro ministero, li onorano di benemerenze, e non una volta li decorano col carattere vescovile. La posizione giuridica dei penitenzieri è privi-

legiata, sono subordinati esclusivamente al Papa, godono del titolo di « cappellani domestici », sono componenti la Famiglia Pontificia, nei cortei papali indossano paramenti sacri e si pongono immediatamente davanti ai Vescovi ed Abati mitrati.

Cariche affidate ai penitenzieri negli affari comuni della Chiesa

A dimostrazione, di quanto sia stato apprezzato il contributo dato dai penitenzieri alla Chiesa universale, non



I Padri Penitenzieri Vaticani in un Corteo Papale (1-XI-1950)

vi è niente di più chiaro della lunga schiera di quelli che sono stati designati e scelti dai Papi per incarichi speciali.

Il Santo Raimondo di Peñafort, domenicano, fu inviato dal Papa Gregorio IX a compilare i Decretales, volume integrativo del Diritto Canonico, il quale con la Bolla « Rex pacificus », fu pubblicato il 5 settembre 1234.

Innocenzo IV (1243-1254) mandò in legazione il padre minorita Desiderio prima da Giacomo I, re d'Aragona, poi alla casa di Castiglia ad assolvere dalla scomunica il pretendente al trono, Alfonso. Il medesimo Papa, con Lettera Apostolica del 5 marzo 1245, inviò Lorenzo minorita, di nazionalità portoghese, al Gran-Khan dei tartari, affinché lo convertisse alla fede cristiana. Mansueto penitenziere sarà autorizzato da tre Papi a stilare un accordo con i pisani: da Alessandro IV, da Urbano IV, e da Clemente IV. Il Papa Nicolò IV, nell'anno 1291, dette incarico al penitenziere Guglielmo (dell'Ordine minoritico) di andare nella Grande Ungheria; invece il penitenziere francese Giovanni Samois fu inviato al re Filippo IV il Bello, al quale chiese di appoggiare la causa della liberazione della Terra Santa.

Almeno altri due penitenzieri apostolici meritano di essere nominati nel campo delle missioni loro affidate. Il penitenziere inglese Pater Walter minorita sarà nominato Vicario del Vescovo di Zagabria Timoteo, il quale non poté prendere possesso del Vescovado per opposizione del Capitolo e dello stesso re d'Ungheria, per motivo dei suoi umili natali. Il Vicario Generale, P. Walter, nella sua delicata giurisdizione, convalidata dal Papa Urbano IV, fu decorosamente accolto dal Capitolo di Zagabria, il quale per altro non volle sentire nulla in favore del Vescovo. Soltanto Clemente IV (successore di Urbano IV), poté

vedere la soluzione pacifica della questione, attraverso il monito derivante dallo spirito evangelico, secondo il quale l'origine familiare non deve mai impedire il lavoro apostolico ed in ispecie l'assumere la dignità episcopale, dato che Nostro Signore ha prescelto semplici pescatori come suoi primi seguaci ed apostoli.

Il penitenziere Eneco (Inigo), probabilmente d'origine spagnuola, fu incaricato dal Papa Clemente IV a chiarire le accuse mosse contro il Vescovo di Pécs (Cinque Chiese nell'Ungheria), Jób. Il penitenziere legato, munito di tre Bolle papali, con la massima prudenza compì il suo mandato, ed il Vescovo di Pécs non soltanto rimase nella sua sede, ma fu incaricato di stendere una relazione sulle condizioni della Chiesa in Ungheria, davanti al Concilio II di Lione.

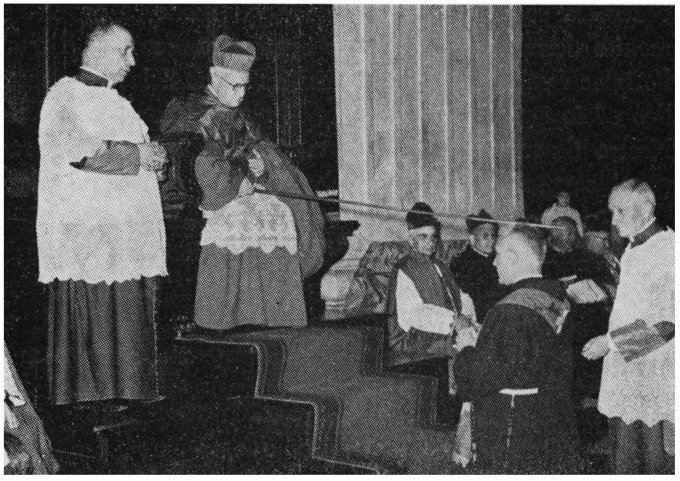
L'organizzazione dell'istituto dei penitenzieri

Tuttavia, il dovere principale dei penitenzieri apostolici rimase quello di riconciliare le anime col Signore e spianare la strada spirituale che conduce all'eternità.

E', quindi, comprensibile che i Sommi Pontefici, primi depositarî della divina potenza e dispensatori dei tesori celesti, dessero sempre la più grande importanza al lavoro sacerdotale dei penitenzieri.

Lo sviluppo della istituzione e la vera organizzazione dei penitenzieri coincide con la dimora dei Papi ad Avignone, dove anche i penitenzieri si trasferirono.

Benedetto XII, con la Bolla dell'8 aprile 1338, regola sia l'ambito giurisdizionale del Penitenziere Maggiore, sia



Il Cardinale Penitenziere Maggiore distribuisce le « ***bacchettate*** » *alla presa di possesso del suo ufficio.*

i doveri dei penitenzieri minori. Ordina che i penitenzieri, nei giorni di servizio, ascoltino le confessioni durante l'ora di Prima, in occasione dei pellegrinaggi però senza limiti di tempo; che mai allontanino i penitenti con estremo rigore, che per penitenza non vogliano mai accettare somme pecuniarie; che ciascuno di loro, dopo la nomina, faccia giuramento davanti al Penitenziere Maggiore.

Tutti i penitenzieri hanno il sigillo, con cui i loro segretari, due per ognuno, sigillano i documenti, stilati dai penitenzieri stessi. I penitenzieri liberamente possono scegliere i loro confessori, investendoli delle loro proprie facoltà; possono celebrare in casa all'altare portatile; in *articulo mortis* guadagnano l'indulgenza plenaria. Il vitto ed alloggio viene pagato dalla Camera Apostolica.

Mentre ad Avignone l'attività dei penitenzieri era intensa, a Roma, per l'assenza del Papa, per le condizioni politiche, ecclesiastiche e sociali, l'importanza dei penitenzieri apostolici decadde. Nei tempi di Benedetto XIII, precisamente nel 1339, quattro penitenzieri soli si trovano a Roma, e tutti italiani, ma anche questo numero fu ridotto a tre, che in un anno non fanno servizio più di 55 giorni, ascoltando le confessioni con l'aiuto degl'interpreti, con non poco disagio dei fedeli. Clemente VI, per l'anno Santo del 1350, ed anche Urbano V, aumentano notevolmente il numero dei penitenzieri, che però ridiscende a sei durante il Papato di Gregorio XI.

Il Concilio di Costanza stabilisce diverse disposizioni: tra l'altre designa il numero di 16 penitenzieri per ciascuna Basilica Maggiore di Roma; la loro età che non deve essere inferiore a 40 anni; conveniente grado di cultura nelle scienze teologiche e canoniche (possibilmente siano laureati), e prima di iniziare il servizio siano rigorosamente esaminati.

Alla funzione dell'istituto dei penitenzieri fu data maggiore indipendenza spirituale da Eugenio IV, il quale il 17 novembre 1431 lasciando in vigore il decreto dei suoi antecessori, stabilì la pena della scomunica per chiunque dei penitenzieri avesse accettato del danaro dai penitenti, sia pure a titolo di elemosina o di prestito. Il 16 ottobre 1435 viene definito il numero dei penitenzieri fissato in 11 nella Basilica di S. Pietro: 2 italiani, 2 francesi, 2 spagnuoli; 1 inglese (anche per i fedeli scozzesi ed irlandesi), 1 ungherese, 1 polacco (anche per i cechi, svolacchi e russi), 1 tedesco e 1 olandese (pure per i fedeli fiamminghi). I penitenzieri minori debbono abitare insieme, e dalla corte

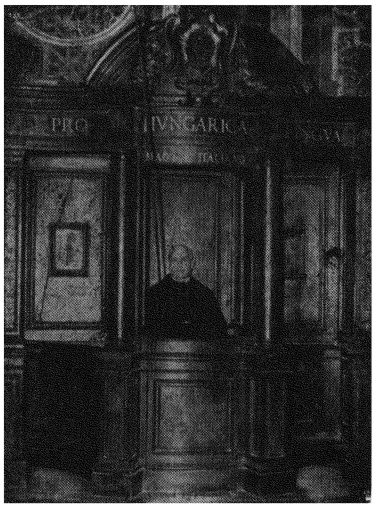
pontificia non possono allontanarsi senza un permesso speciale del Papa o del Penitenziere Maggiore. Il Papa assume la cura economica dei penitenzieri, assicurando loro l'abitazione e il vitto.

Callisto III (1455-1458), Pio II (1458-1464), Sisto IV (1471-1484) hanno molto contribuito alla disciplina e alla dignità della organizzazione dei penitenzieri; il Pontefice Alessandro VI, il 19 giugno 1497, nel concistoro costituì una commissione speciale di nove membri per riconvalidare i regolamenti antichi riguardanti gli uffici e i privilegi dei penitenzieri apostolici. Questi controlli e regolamenti erano richiesti dai tempi, perché a poco a poco non soltanto nelle Basiliche patriarcali di San Pietro, S. Giovanni in Laterano e S. Maria Maggiore, ma anche in diverse altre Chiese, come quelle di S. Maria del Popolo, S. Maria della Pace, S. Agostino, S. Prassede, S. Spirito in Sassia, confessavano così detti « penitenzieri », dichiaratisi muniti di maggiori facoltà e giurisdizione di quelle dei penitenzieri delle Basiliche Apostoliche.

Come abbiamo visto, finora i penitenzieri erano scelti e nominati occasionalmente, senza speciali ordinamenti; ora dal clero secolare, ora da alcuni Ordini religiosi. Dopo il Sacro Concilio di Trento (1545-1563) il Pontefice San Pio V, valendosi del Penitenziere Maggiore di allora, S. Carlo Borromeo,



Palazzo della S. Penitenzieria Apostolica a Via della Conciliazione.



Un penitenziere con la « bacchetta ».

Arcivescovo di Milano, inizia riforme radicali. Il 1° settembre 1568 prescrive che i penitenzieri della Basilica di S. Maria Maggiore siano da allora in poi i Padri Domenicani, perché cultori della devozione Mariana e del Santo Rosario ed anche perché dello stesso Ordine e tutti ispirati da una medesima regola di perfezione, con maggior frutto potevano perseguire la salvezza delle anime. Il 18 maggio 1569 affida l'incarico dei penitenzieri apostolici della Basilica Lateranense ai Padri Francescani, detti osservanti, considerando il compito eccellentemente francescano nella Chiesa che una volta fu sostenuta e restaurata dal grande Uomo Apostolico d'Assisi; invece il Santo Papa nella Basilica di San Pietro volle i Padri della Compagnia di Gesù, fondata appositamente da S. Ignazio per liberare le anime dal giogo del peccato.

Penitenzieri apostolici Gesuiti a San Pietro

Il Papa San Pio V dispensò, quindi, dal loro ufficio i quattro penitenzieri allora esistenti nella Basilica di San Pietro: il confessore italiano, francese, spagnuolo ed ingle-

se; e al Superiore Generale della Compagnia di Gesù, San Francesco Borgia, chiese i Padri da nominare penitenzieri. Il Santo Preposito Generale si lasciò convincere, vivamente impressionato però di far assumere ai suoi religiosi un compito così importante, tanto che in un primo momento declinò l'invito fattogli dal Papa. Pio V, volendo rispettare la Regola dell'Ordine, lasciò la casa dei nuovi penitenzieri sotto la giurisdizione del Superiore Generale, e i benefici personali connessi alla carica li destinò al Collegio dei Penitenzieri. Il titolo e i privilegi dei penitenzieri saranno limitati solo al tempo necessario a svolgere il mandato, e il diritto della nomina e del richiamo sarà riservato ai Superiori dell'Ordine col consenso del Card. Penitenziere Maggiore. A queste condizioni San Francesco Borgia, il 6 aprile 1570 accettò la carica onorifica ed il giorno 9 dello stesso mese presentò al Papa i primi penitenzieri.

Il Papa, mentre sia a S. Maria Maggiore, sia a S. Giovanni in Laterano destinò sei penitenzieri, e tutti italiani, nella Basilica di S. Pietro conservò l'antico servizio internazionale, voluto da Papa Eugenio IV. I nuovi penitenzieri assunsero tutte le facoltà e i privilegi dei loro predecessori. Prima anche la loro missione dipendeva dal Superiore Generale, ma Clemente VIII, in data 3 settembre 1592, prescrisse di nuovo l'esame dinanzi al *Poenitentiarius Maior* in seduta plenaria della Poenitentiaria Apostolica.

I padri della Compagnia di Gesù già da lunghi decenni avevano svolto la loro salutare attività, quando il Papa Alessandro VII, il 22 febbraio 1659, con Lettera Apostolica, ufficialmente confermò il Collegio dei Penitenzieri Apostolici, e i Padri in quanto religiosi dipendono dai Superiori della Compagnia, in quanto penitenzieri invece dal

Penitenziere Maggiore. Dopo un esame felicemente superato, nessuno può essere mai obbligato a sostenere nuovi esami, e non è trasferibile senza il previo consenso del Penitenziere Maggiore.

Alessandro VII determinò il numero dei penitenzieri di S. Pietro in 13, cioè 2 italiani, 2 francesi, 2 spagnuoli, 1 portoghese, 1 tedesco, 1 ungherese, 1 polacco, 1 inglese, 1 greco e 1 per le lingue slave meridionali. Devono essere oriundi dalla nazione, per la cui lingua erano destinati e solo nel caso di malattia, di viaggio o di gravissime altre difficoltà, potevano confessare nei confessionali loro assegnati anche penitenzieri di altre nazioni.

Il Papa Alessandro VII, oltre a riaffermare le prerogative e i privilegi secolari dei penitenzieri, promise pure di trasferirli in un'altra casa, se per caso l'attuale loro Collegio fosse stato demolito: demolizione progettata dal Bernini nel quadro del riordinamento e sistemazione della piazza di S. Pietro. E quando ciò veramente avvenne nel



Il vecchio Palazzo dei Penitenzieri Vaticani ed ora dopo il restauro (1948)

1657, essi comperarono il palazzo Grassi-Palotto sulla piazza Scossacavalli, e la nuova sede del Collegio venne approvata da Papa Clemente X, il 3 gennaio 1671.

Per più di cent'anni fu questo nobile palazzo l'abitazione dei Padri Gesuiti, ed è rimasto sede dei Penitenzieri anche dopo la temporanea soppressione di detto Ordine.

I penitenzieri apostolici dell'Ordine dei Padri Minori Conventuali

Il Papa Clemente XIV, nella Bolla della Fondazione del nuovo Collegio dei Penitenzieri, sottolinea la sua gratitudine e benevolenza per l'Ordine Serafico, quando assegna l'ufficio dei penitenzieri a S. Pietro ai Religiosi dello stesso Ordine a cui egli appartenne: « Optantes... aliquam simul grati animi, ac sincerae dilectionis significationem amantissimo Minorum Conventualium Ordini, cui, Deo donante, nomen dedimus, et cui plurimum Nos debere testamur, palam exhibere... » (Bull. Rom. Cont. V, 776).

Il giorno 10 agosto 1774 la Bolla « Miserator Dominus » di Clemente XIV affida il ministero dei penitenzieri ai Padri Minori Conventuali, regolando il loro ufficio e vita religiosa.

Modifica la legge antica, stabilendo che quando non ci fosse nessuno della nazionalità desiderata, potrebbe confessare nella rispettiva lingua un penitenziere di altra nazione che però parli bene la lingua. Del resto rimangono in vigore le leggi antiche e i privilegi. L'altare della loro cappella è sempre privilegiato, e nella detta cappella possono guadagnare tutte le indulgenze annesse alle Chiese mino-

ritiche. Sono obbligati ad ascoltare le confessioni durante il coro e la Messa conventuale; nel pomeriggio, invece, dai Vespri alla chiusura della Basilica. Ogni giorno faranno servizio quattro penitenzieri, ma nelle domeniche e giorni festivi tutti.

L'entrate materiali del Collegio sono costituite dalle dispense matrimoniali (1.000 d'oro), dalla Dataria (80), dalla S. Penitenzieria (60), dalla Basilica di San Pietro (60),



Papa Clemente XIV (1769-1774) *Pittura di « J. D Porta, S. Pal. Ap. Pictor »* (*dal* 1770)

dai doni abituali in occasione dell'elezione del Papa e dai contributi di sale e cera; ecc.

La Bolla « Miserator Dominus » si preoccupa anche della questione della vigilanza e del controllo, decidendo che i penitenzieri come tali siano subordinati al Penitenziere Maggiore, ma come religiosi, nella disciplina e vita comune, dipendano unicamente dal Superiore Generale.

I Ministri Generali si sono serviti del loro diritto in virtù della Bolla, ed il P. Luigi Marzoni già il 19 settembre 1774 fa una visita ufficiale nel Collegio dei Padri penitenzieri. Nei suoi ammonimenti, fissati in protocollo, li esorta alla massima puntualità e fervore nel servizio; si perfezionino negli studi del diritto canonico e teologia morale, ed a questo scopo abbiano ogni settimana tre volte sedute casuistiche; durante i pasti leggano a chiara voce la Sacra Bibbia od altri libri spirituali; osservino la povertà francescana; e, benché per ragioni di occupazione siano dispensati dal coro, quotidianamente facciano visite al SS. Sacramento e meditazioni; ed in fine, annualmente partecipino agli esercizi spirituali di dieci giorni.

Autorità ed attività particolare dei penitenzieri apostolici

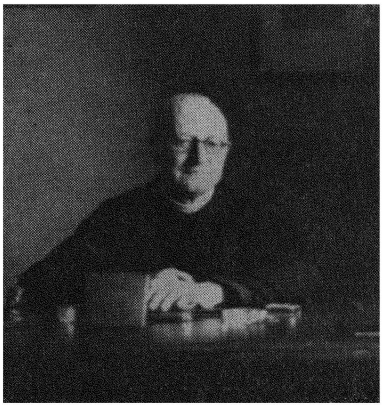
Già abbiamo accennato che i penitenzieri spesso sono stati incaricati di mandati speciali nel governo generale della Chiesa. Ciò risulta nel caso del Superiore Generale dei domenicani, Umberto Romanus. Egli, a richiesta del Concilio II di Lione, preparò un progetto di riforma riguardante il conclave che in quei tempi sovente si protraeva troppo a lungo, con non poco danno della Chiesa,

priva del suo Capo visibile. In base al progetto, verificandosi tale caso, il clero e popolo romano avrebbero dovuto mandare nel conclave uno o più penitenzieri, per sollecitare con il loro voto la decisione dei Cardinali. Se invece neppure il loro voto avesse ottenuto il risultato desiderato, dopo dieci giorni gli stessi padri penitenzieri avrebbero scelti alcuni dei protonotari da mandare poi in conclave. Tale studio non fu tradotto in legge, tuttavia sta a dimostrare, quale autorità speciale godessero i penitenzieri apostolici. Ciò si vede, sia pure in forma assai negativa, nella persona famigerata di Pietro Rainalducci durante lo scisma di Ludovico il Bavaro. Questi, affinché l'odio suo fosse manifesto contro la Santa Sede, dopo l'occupazione di Roma detronizzò il Papa Giovanni XXII, e fece al suo posto eleggere dal popolo sulla piazza di San Pietro, il francescano spiritualista Pietro Rainalducci, penitenziere, che per qualche tempo abusivamente occupò il trono papale col nome di Nicolò V. Quando però Ludovico il Bavaro fu costretto a lasciare vergognosamente l'Italia, Rainalducci si chinò umilmente davanti al Papa Giovanni XXII, andando ad Avignone e con cordone al collo chiedendo perdono al Sommo Pontefice.

I Papi diverse volte hanno insignito i penitenzieri apostolici di dignità ecclesiastiche o carattere vescovile. Il Papa Onorio III, consacrò personalmente l'abbate premonstratense Gervasio, penitenziere, vescovo di Séez, nel 1220; mentre l'anno successivo nominò come vescovo di Hildesheim Corrado, penitenziere. Papa Gregorio IX nominò vescovo di Bosnia-Diakóvár Joannes Teutonicus de Wildeshausen, domenicano. Papa Alessandro IV costituì vescovo di Traù il penitenziere Colombano, minorita. Il Papa

Nicolò III nell'anno 1278 onorò il penitenziere Martino Strebski, alias Martinus Polonus o de Oppavia, famoso storico dell'ordine di S. Domenico con la consacrazione personale e nomina alla sede arcivescovile di Gniezno. Nicolò IV nominò il penitenziere P. Guglielmo da Bobbio, dell'ordine minoritico, vescovo di Reggio Emilia. Bonifacio VIII, nell'anno 1297 diede la sede vescovile anconitana al penitenziere ungherese Nicolò, mentre nell'anno 1302 l'agostiniano Matteo Eschini fu nominato vescovo di Faenza. Clemente VIII volle premiare il grande teologo Gesuita, primo rettore del Collegio Penitenzieri di Roma, Francesco Toledo (Toletus), quando nel 1593 lo creò Cardinale di S. Maria in Traspontina. S. Roberto Bellarmino, del pari rettore dei Padri penitenzieri, riceve la porpora cardinalizia nel 1599.

I penitenzieri apostolici di tutti i tempi, si dedicarono anche ai lavori scientifici e non una sola volta da veri pionieri di pensiero e studio. Basti citare i loro nomi: Nicolò Baldelli, Giovanni Lefévre (Fabri), Baltassare Francolini, Lorenzo Altacozzi, Giuseppe Jurain, Stefano Szántó (Arator), Francesco Faludi, Francesco Bonelli, Giuseppe Tobia,



P. Dr. Francesco Monay Ofm. Conv. (1878-1964)

Angelo Galanti, Antonio Tommaseo, Pietro Bovet, Corrado Eubel, Domenico Sparacio, Pio Titius, e, non per ultimo, Francesco Monay, dal 1927 fino a 1958 penitenziere apostolico per la lingua ungherese nella Basilica Vaticana, autore, tra tante altre opere, del libro: *A római magyar gyóntatók, I penitenzieri ungheresi a Roma,* Roma 1956: un pregevolissimo volume, dal quale abbiamo attinti i dati per il presente capitolo.

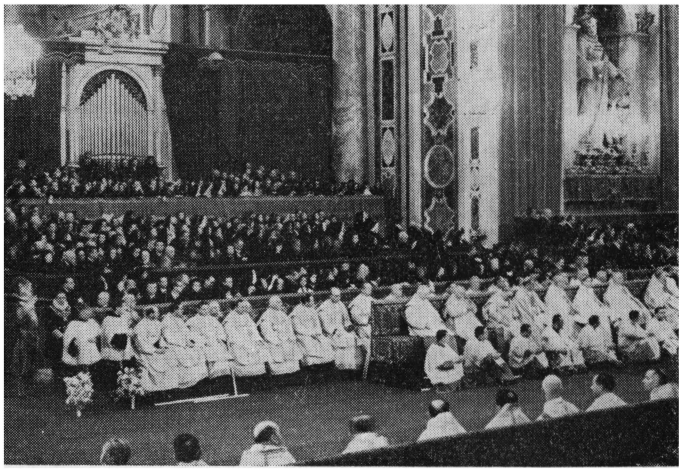
Cenni ascetici e storici

Vogliamo ora ricordare i privilegi spirituali dei penitenzieri apostolici, concessi al loro ministero sacerdotale. Accenniamo qui all'insegna, la « bacchetta », virga poenitentialis, la quale anticamente veniva portata dinanzi a loro.

Pio XI, il 7 dicembre 1928, autorizzò i penitenzieri a benedire e arricchire con Benedizione Papale, *unico signo crucis,* crocifissi, medaglie, rosari, statuette, insieme con la facoltà di dar anche benedizioni speciali sui crocefissi di *Via Crucis* ed in *articulo mortis.* Pio XII, il 19 dicembre 1942 ha esteso queste facoltà fuori delle Basiliche nelle quali confessano i penitenzieri, e fuori del loro Collegio, a tutte le chiese e case religiose di Roma, se in quelle i penitenzieri fanno funzioni o amministrano i sacramenti.

E' da notare che fino a or non è molto, vi furono penitenzieri apostolici anche nel Santuario di Loreto, di Assisi e di Padova, nelle Basiliche Papali, ma oggi di questo privilegio godono solo le Basiliche di Padova e di Assisi.

Nella Basilica di San Paolo fuori le mura i penitenzieri appartengono all'Ordine monastico di San Benedetto.



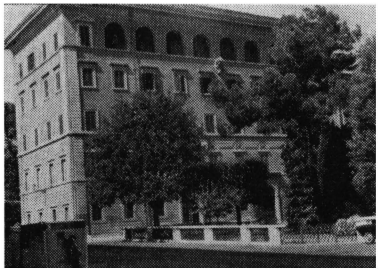
I Padri Penitenzieri Vaticani durante un sacro Rito papale (« *Cappella Papalis* »).

Dato l'enorme afflusso dei pellegrini di tutte le nazioni a Roma, sia per il numero sia per le conoscenze linguistiche, i penitenzieri sono in grado di corrispondere a tutte le richieste. I penitenzieri debbono parlare la lingua italiana, ma anche agli italiani è richiesta la conoscenza di altre lingue.

Per ciò che riguarda la loro abitazione, nel corso dei tempi, non mancarono difficoltà, però sempre superate per benevolenza dei Papi.

L'occupazione francese non risparmiò neppure il vecchio Collegio dei penitenzieri a Piazza Scossacavalli (oggi Via della Conciliazione), in cui le trasformazioni interne effettuate dai privati (già diventati proprietari), non solo snaturarono l'unità architettonica del bel palazzo, ma hanno

anche diminuito fortemente la solitudine religiosa dei penitenzieri. Perciò, quando avvenne il riordinamento urbanistico di quel quartiere, i penitenzieri con soddisfazione e gratitudine accettarono il progetto di Sua Eminenza Rev.ma il Cardinale Nicola Canali, Penitenziere Maggiore e Protettore dell'Ordine dei Padri Minori Conventuali, in base al quale il palazzo passava in proprietà della Santa Sede, ed i penitenzieri ebbero decorosa residenza dentro la Città del Vaticano.



Vaticano: il Palazzo del Tribunale, l'attuale sede del Collegio dei Padri Penitenzieri Vaticani sin dal 1948.

Il Santo Padre sancì la felice idea ed in data 19 marzo 1947 assegnò al nuovo Collegio dei penitenzieri in San Pietro il 3° e 4° piano del Palazzo del Tribunale a Piazza Santa Marta, vicino all'abside della insigne Basilica. Il nuovo Collegio fu benedetto da Sua Eminenza il Cardinale Nicola Canali, Penitenziere Maggiore, il 27 giugno del 1948.

LES PÉNITENCIERS APOSTOLIQUES

L'activité des pénitenciers remonte, peut-on dire, à la fondation de la première basilique dédiée à Saint Pierre, puisque l'attrait exercé par la glorieuse tombe du Prince des Apôtres n'a cessé d'amener à Rome les pélerinages dont les nécessités spirituelles exigeaient des confesseurs. Déjà, le Pape Simplicius (468-483) « ... instituit ad Sanctum Petrum Apostolum et ad Sanctum Paulum Apostolum et ad Sanctum Laurentium Martyrem ebdomadas ut presbyteri manerent, propter poenitentes... » (*Lib. Pont.* I, 249).

Mais, par la suite, après la conversion de nombreux peuples dûe aux labeurs bénis de l'Eglise, les Souverains Pontifes décidèrent d'instituer des pénitenciers pour celles des nations qui fréquentaient davantage les lieux sacrés de Rome. Au début, les pénitenciers étaient recrutés dans l'entourage du Souverain Pontife, puis avec le développement de la Hiérarchie, ils furent nommés officiellement et déployèrent leur activité de « poenitentiarii minores » sous l'égide d'un Cardinal, le « Poenitentiarius Maior ». Au nombre de leurs fonctions figurait également la charge de conseillers du Pape en matière de dispenses « in foro conscientiae. »

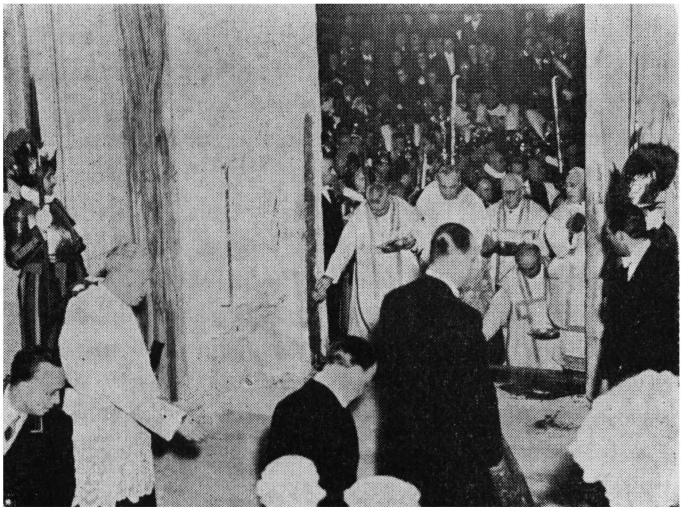
Le premier Poenitentiarius Maior dont il soit fait mention dans les parchemins est le Cardinal Nicolaus (+ 1194); on trouve ensuite le Cardinal Joannes (+ 1216) de Sainte-Prisque, qui fut plus tard Evêque de Sabine.

Le premier nom connu de pénitentiarius minor est

Nicolaus, de l'Abbaye de Casamari, qui fut chargé par le Pape Honorius III de donner l'absolution à l'abbé de Latigny, ce qui eut lieu le 19 novembre 1217.

Au XIIIème siècle, en plus des Italiens, on trouve à la cour pontificale des pénitenciers mineurs français, espagnols, portugais, anglais, polonais, allemands et hongrois. Ce sont des prêtres séculiers ou plutôt des membres des deux Ordres mendiants fondés à cette même époque, les dominicains et les franciscains.

Leur nombre est indéterminé et varie selon les exigences du moment. Ils appartiennent à la Cour Pontificale, suivent le Pape dans ses déplacements et leur nomination est généralement accompagnée du titre de « confessores papales ».



Les pénitenciers du Vatican á l'ouverture de la « Porta Santa » a St Pierre (f. Giordani)

Les Papes valorisèrent leur ministère; reconnurent leurs mérites et, souvent, les élevèrent au rang épiscopal. La position juridique des pénitenciers est privilégiée; ils dépendent directement du Pape; ils jouissent du titre d'« aumôniers domestiques »; ils sont membres de la Famille Pontificale; dans les cortèges pontificaux ils revêtent les ornements sacrés et se placent immédiatement avant les Evêques et les Abbés mitrés.

Charges occupées par les pénitenciers dans les affaires ordinaires de l'Eglise.

Rien ne prouve mieux combien était appréciée la contribution apportée par les pénitenciers à l'Eglise Universelle, que la longue liste de ceux qui ont été désignés et choisis par les Papes pour remplir des charges spéciales.

Saint Raymond de Penafort, dominicain, fut invité par Grégoire IX à rédiger les Décrétales, ouvrage de droit canonique, qui, avec la Bulle « Rex pacificus », fut pubblié le 5 septembre 1234.

Innocent IV (1243-1254) envoya en légation le frère mineur Désiré, d'abord auprès de Jacques 1er, roi d'Aragon, puis auprès de la Maison de Castille pour absoudre de l'excommunication le prétendant au trône, Alphonse. Le même Pape, par une Lettre Apostolique du 5 mars 1245, envoya un autre frère mineur, Laurent, de nationalitè portugaise, au Grand Khan de Tartares afin de le convertir à la foi chrétienne. Mansuet, pénitencier, sera autorisé par trois Papes à signer un accord avec les Pisans: par Alexandre IV, Urbain VI et Clément V. Le Pape Nicolas IV, en 1291, chargea le pénitencier Guillaume de se rendre dans

la Grande Hongrie, tandis que le pénitencier français Jean Samois fut envoyé au roi Philippe IV le Bel auquel il demanda d'appuyer la cause de la libération de la Terre Sainte.

Deux autres pénitenciers apostoliques au moins méritent d'être mentionnés pour les missions qui leur furent confiées. Le pénitencier anglais Pater Walter, frère mineur, sera nommé Vicarie de l'Evêque de Zegreb, Timothée, qui ne put prendre possession de son siège en raison de l'opposition du Chapitre et du roi de Hongrie lui-même, qui lui reprochaient son humble extraction. Le Vicaire Général, P. Walter, dans sa délicate juridiction confirmée par Urbain IV, fut honorablement accueilli par le Chapitre de Zagreb, qui, par ailleurs, ne voulut rien savoir de l'Evéque. Seul Clément IV, successeur d'Urbain IV, put obtenir la solution pacifique de cette différence, en rappelant que l'esprit évangélique ne saurait tolérer que l'origine familiale soit un obstacle à l'oeuvre apostolique et, en l'espèce, à l'episcopat, étant donné que Notre Seigneur a choisi de simples pêcheurs comme premiers disciples et comme apôtres.

Le pénitencier Eneco (Inigo) probablement d'origine espagnole, fut chargé par Clément IV d'éclaircir les accusations élevées contre l'Evêque de Pécs (Cinq Eglises en Hongrie), Job. Le pénitencier légat, muni de trois Bulles pontificales, accomplit son mandat avec la plus grande prudence et non seulement l'Evêque de Pécs fut maintenu dans son siège, mais il fut chargé de faire un rapport sur les conditions de l'Eglise en Hongrie devant le IIe Concile de Lyon.

Toutefois, la fonction essentielle des pénitenciers apostoliques fut toujours de réconcilier les âmes avec la Sei-

gneur et d'aplanir la voie spirituelle qui conduit à l'éternité.

Il est donc compréhensible que les Souverains Pontifes, premiers dépositaires des pouvoirs divins et dispensateurs des trésors célestes, aient toujours accordé la plus grande importance à l'activité sacerdotale de pénitenciers.

Le développement de l'institution et la véritable organisation des pénitenciers coïncident ovec le séjour des Papes à Avignon, où les pénitenciers les suivirent.

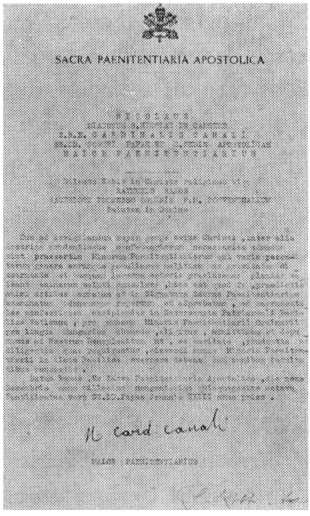
Par la Bulle du 8 avril 1338, Benoît XII réglemente le domain où s'étend la juridiction du Pénitencier Majeur ainsi que les devoirs des pénitenciers mineurs. Il ordonne que, les jours de service, les pénitenciers écoutent les confessions durant l'heure de Prime, mais qu'à l'occasion des pélerinages, il n'y ait pas de limite de temps; ils ne doivent jamais éloigner les pénitents par une rigueur trop extrême; ils ne doivent jamais accepter de sommes d'argent; chacun d'eux, après sa nomination, doit prêter serment devant le Pénitencier Majeur.

Tous les pénitenciers possèdent un sceau dont leurs secrétaires — deux pour chacun d'entre eux — scellent les documents qu'ils rédigent. Les pénitenciers peuvent choisir librement leurs confesseurs, en les investissant de leurs facultés; ils ont le privilège de l'autel portatif; à l'*articulo mortis* ils gagnent l'indulgence plénière. Leur nourriture et leur logement sont à la charge de la Chambre Apostolique.

Tandis qu'à Avignon l'activité des pénitenciers apostoliques était intense, à Rome, du fait de l'abscence du Pape, des conditions politiques, ecclésiastiques et sociales, leur importance décrut. Au temps de Benoît XIII et précisément en 1339, quatre pénitenciers seulement se trouvaient

à Rome, tous Italiens; ce nombre fut encore réduit à trois qui, en une année, n'eurent pas plus de cinquante cinq jours des ervice, écoutant les confessions avec l'aide d'interprètes, ce qui ne mettait certes pas à l'aise les fidèles. Clément VI, pour l'Année Sainte 1350 puis Urbain V, augmentèrent considérablement le nombre des pénitenciers qui cependant retomba à six sous le Pontificat de Grégoire XI.

Le Concile de Constance établit différentes dispositions: entre autres, il désigne le nombre de seize pénitenciers pour chaque Basilique Majeure de Rome; fixe leur âge, qui ne doit pas être inférieur à quarante ans; détermine le degré de culture qu'ils doivent posséder en sciences théologiques et canoniques (autant que possibles « licenciés ») et dispose qu'avant de commencer leur service ils subissent un examen rigoureux.


SACRA PAENITENTIARIA APOSTOLICA

Eugène IV donna une plus grande indépendance à la fonction des pénitenciers: le 17 novembre 1431, laissant en vigueur le décret de ses prédécesseurs, il établit la peine de l'excommunication pour tout pénitencier qui aurait accepté de l'argent des pénitents, même à titre d'aumône ou de prêt. Le 16 octobre 1435, le nombre des pénitenciers est fixé à onze dans

Un recent document de nomination a Pénitencier Apostolique

la Basilique de Saint Pierre: 2 Italiens, 2 Français, 2 Espagnols; un Anglais (également pour les fidèles écossais et irlandais), un Hongrois, un Polonais (également pour les Tchèques, les Slovaques et les Russes), un Allemand et un Hollandais (pour les Flamands également).

Caliste III (1455-1458), Pie II (1458-1464), Sixte IV (1471-1484); ont beaucoup contribuè à la discipline et à la dignité de l'organisation des pénitenciers; le 19 juin 1497, Alexandre VI constitua une commision spéciale de neuf membres au sein du consistoire paur confirmer les anciens réglement concernant les offices et le privilèges des pénitenciers apostoliques exerçant leur ministère dans les Basiliques Patriarcale de Saint-Pierre, Saint-Jean-de-Latran et Sainte-Marie-Majeure. Ces contrôles et ces réglements étaient exigés par l'époque, car, petit à petit, l'on vit dans différentes autres églises, comme celles de Sainte-Marie du Peuple, Sainte-Marie-de-la-Paix, Saint-Augustin, Sainte-Praxède, Santo-Spirito-in-Sassia, confesser de prétendus « pénitenciers » qui se déclaraient munis de facultés et juridiction supérieures à celles des pénitenciers des Basiliques Apostoliques.

II - Du Concile de Trente à nos jours

Comme nous l'avons vu jusqu'à présent, les pénitenciers des grandes Basiliques romaines étaient choisis et nommés occasionnellement, sans ordonnances spéciales, tantôt dans le clergé séculier, tantôt dans certains Ordres religieux. Après le Concile de Trente (1545-1563) Saint Pie V, avec l'aide du Grand Pénitencier de l'époque, saint Charles Borromée, archevêque de Milan, entreprend des réformes

radicales. Le 1er septembre 1568, il prescrivit que les pénitenciers de la Basilique de Sainte-Marie Majeure seraient dorénavant les Pères Dominicains, parce qu'ils cultivaient particulièrement la dévotion mariale et aussi parce que appartenant tous au même Ordre et s'inspirant d'une même règle de perfection, ils pouvaient avec plus de succès travailler au salut de âmes. Le 18 mai 1569, il confia la charge des pénitenciers apostoliques de la Basilique du Latran aux Pères Franciscains, dits de l'Observance, en considérant le rôle particulier de l'Ordre franciscain dans l'Eglise qui, autrefois, avait été soutenue et restaurée par le Patriarche d'Assise; par contre, pour la Basilique de Saint-Pierre, le saint Pape voulut les Pères de la Compagnie de Jésus, fondée expressément par saint Ignace pour contribuer à sauver l'humanité du joug du péché.

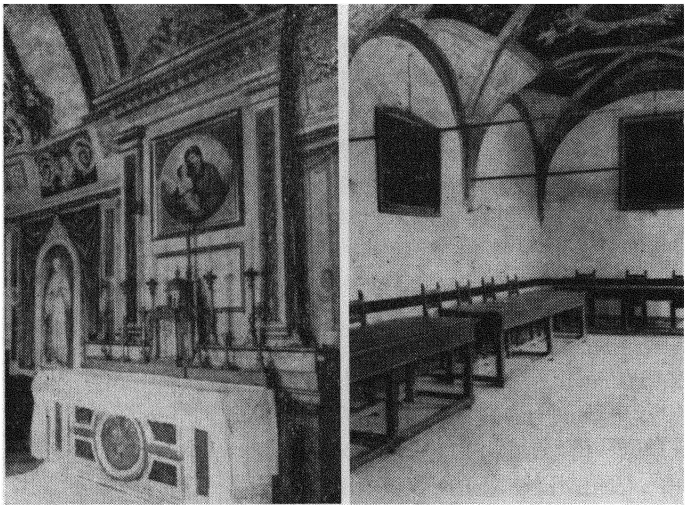
Pénitenciers apostoliques Jésuites à Saint-Pierre.

Le Pape Pie V releva donc de leur charge les quatre pénitenciers qui se trouvaient alors à la Basilique Saint-Pierre; les confesseurs italien, français, espagnol et anglais, et il demanda au Supérieur Général de la Compagnie de Jésus, Saint François de Borgia, de nommer des pénitenciers. Le préposé Général fut vivement impressionné à l'idée de devoir faire assumer à ses religieux une charge aussi importante, au point que tout d'abord il voulut décliner l'invitation du Pape; puis il se laissa convaincre. Pie V, voulant respecter la règle de la Compagnie, laissait la maison des nouveaux pénitenciers sous la juridiction du Général et les bénéfices personnels attachés à la charge furent par lui destinés au Collège des Pénitenciers. Le titre et les privi-

lège des pénitenciers seraient limités à la période de leur mandat et le droit de nomination et de rappel serait réservé aux Supérieurs majeurs avec l'assentiment du Cardinal Grand Pénitencier. A ces conditions, saint François di Borgia, accepta, le 6 avril 1570, la charge honorifique et, le 9 du même mois, il présenta au Pape les premiers Pénitenciers.

Le Pape, qui fixa à six, — et tous italiens — le nombre des pénitenciers pour Sainte-Marie Majeure et Saint-Jean de Latran, conserva dans la Basilique de Saint-Pierre l'ancien service international, instauré par Eugène IV. Les nouveaux pénitenciers jouirent de toutes les facultés et privilèges de leurs prédécesseurs. D'abord, leur mission dépendit du Supérieur Général, mais Clément VIII, en date du 3 septembre 1592, prescrivit de nouveau l'examen devant le *Poenitentiarius Maior.*

Les Pères de la Compagnie de Jésus déployaient depuis de longues années déjà leur bienfaisante activité lorsqu'Alexandre VII, le 22 février 1659, par une Lettre Apostolique, confirma officiellement le Collège des Pénitenciers Apostolique. Les Pères dépendaient en tant que Religieux, du Supérieur de la Compagnie, et en tant que Pénitenciers, par contre, ils dépendaient du Grand Pénitentier. Après un examen passé avec succès, aucun ne pourrait jamais être obligé de subir de nouveaux examens et aucun transfert ne pourrait être effectué sans le consentement préalable du Grand Pénitencier. Alexandre VII fixa à treize le nombre des pénitenciers de Saint-Pierre, à savoir deux Italiens, deux Français, deux Espagnols, un Portugais, un Allemand, un Hongrois, un Polonais, un Anglais, un Grec et un Slovène. Ils devaient être originaires de la nation dont ils avaient



La chapelle et le refectoire du Palais des Penitenciers du Vatican a Rome

a parler la langue et ce n'est qu'en cas de maladie, voyage, ou autres graves difficultés que des pénitenciers d'autres nations pouvaient confesser dans les confessionaux qui leur etaient destinés

Alexandre VII, qui reaffirma les prérogatives et privilèges séculaires des pénitenciers, promit également de les transférer dans une autre maison si, leur Collège venait à être démoli, ainsi que cela avait été projeté par le Bernin, dans le cadre de l'aménagement de la place Saint-Pierre Et, quand cette démolition eut effectivement lieu en 1657, ils acheterent le Palais Grassi-Palotto sur la place Scossacavalli et le nouveau siège fut approuvé par Clément X, le 3 janvier 1671

Pendant plus de cent ans ce noble palais fut l'habi-

tation des Pères Jésuites et il est demeuré le siège des Pénitenciers même après la suppression temporaire de l'Ordre.

Après la suppression de la Compagnie de Jésus, Clément XIV confia le 10 août 1774, par la Bulle « Miserator Dominus » le ministère de Pénitenciers dans Saint-Pierre aux Pères Mineurs Conventuels, réglementant leur fonction et leur vie religieuse.

CLEMENTIS PAPAE XIV

Litterae Apostolicae

Per quas Fratribus Ord. Min. Conv. Collegium Poenitentiariorum Basilicae Principis Apostolorum de Urbe in perpetuum tribuitur.

CLEMENS EPISCOPUS SERVUS SERV. DEI

Ad Perpetuam Rei Memoriam.

1. *Miserator Dominus,* et misericors Jesus Christus, humanae conditionis figmentum, ac imbecillitatem cognoscens, prospiciensque non in regeneratis omnibus eum gratum erga Deum animum esse futurum, ut sanctitatem et justitiam in Baptismo, singulari ipsius dono et gratia receptam, constanter essent servaturi, illis quoque infinitos bonitatis et clementiae suae Thesauros reseravit, qui sese postea in peccati servitutem, et demonis potestatem tradidissent eisque saluberrimum contulit vitae remedium, Poenitentiae scilicet, Sacramentum, quo benefici mortis et sanguinis sui fieri possent cumulatissime participes. Hinc cum in coelos ad dexteram Dei Patris esse mox profecturus, insuflato in Discipulos Suos Sancto Spiritu facultatem eisdem fecit, et eorum legitimis successoribus, remittendi, retinendique pec-

cata ad reconciliandos Fideles post Baptismum lapsos, disertisque verbis est pollicitus se ratum in coelo habiturum, quidquid hi super terram solvendum censuissent, vel alligandum.

2. Quoniam vero idem Jesus Christus, Redemptor noster Discipulos Suos, eorumque successores, non dominos absoluta scilicet ac independenti potestate sed Ministros tantum, et dispensatores instituit Sanguinis sui, per hoc Sacramentum Christifidelibus applicandi, ideo in id potissimum, ii, ad quos spectat, suas curas et jugis vigilantiae studia debent intendere, ut ad tam utile, ac necessarium reconciliationis Ministerium, is non modo designetur Ministrorum numerus, qui fidelium necessitati respondeat, et devotioni verum etiam ut *ii tantummodo eligantur, qui difficillimum confessarii munus, summa fide exercere valeant,* et clavium potestate, secundum praescriptam ab eodem Jesu Christo, et Ecclesia methodum, et formam, ut fideles decet ministros, fructuose uti didicerint.

3. Haec ipsa nobis supervenit cura, atque sollicitudo. Cum enim nuper vacaverit munus, et *officium Minorum Poenitentiariorum Basilicae Principis Apostolorum de Urbe,* ipsumque *Collegium Apostolicum Minorum Poenitentiariorum* nuncupatum sacramenti Poenitentiae ministris prorsus destitutum remanserit; pastoralis nostri muneris esse duximus, aliis in eorum locum substitutis et subrogatis *egregiis sacramenti Poenitentiae ministris,* christifidelium frequentiae, qui pietatis, ac religionis causa ad eamdem Principis Apostolorum Basilicam ex omnibus mundi partibus confluunt, consultissime prospicere. Optantes vero dum huic muneri nostro satisfaciamus *aliquam simul grati animi ac sincerae dilectionis significationem amantissimo Minor. Conv. Ordini,*

cui Deo donante nomen dedimus, et cui plurimum nos debere testamur, palam exhibere, Motu proprio, etc. erectionem et institutionem Collegii Apostolici Minorum Poenitentiariorum dictae Basilicae Principis Apostolorum tenore praesentium confirmantes, etc. Collegium praedictum seu illius curam et regimen, necnon officium et exercitium Minorum Poenitentiariorum perpetuo tradimus et committimus Fratribus Min. Conv. Ord. S. Francisci, eosque Poenitentiariis, quibus hactenus ejusdem Collegii regimen creditum fuerat, plenissimis ac in omnibus eodem in Collegio substituimus ac subrogamus.

4. Hoc autem Apostolicum Collegium ex tribus supra decem constabit Fratribus Ord. Min. Conv. expresse professis, quorum unus Rectoris nomine donatus reliquis eodem in Collegio degentibus praeerit: iique omnes et singuli teneantur muneri Poenitentiariorum in praedicta Basilica sedulo diligenterque vacare: ac *ministerium suum erga eos potissimum, qui ab exteris gentibus ad eam Basilicam accedunt, studiosissime implere.* Eam ob rem duo ex iis pro Italica natione seu lingua constituentur, duo pro Gallica, duo pro Hispanica et Lusitana, unus pro Germanica, unus pro Hungarica, unus pro Polonica, unus pro Anglica, unus pro Graeca, et unus pro Illyrica. Praeter hos alter degere poterit in Collegio ejusdem Ordinis Religiosus, quatenus necessarius is videatur Ministro Generali, qui vel pro ministro serviat, vel ad mensam legat, et insuper quattuor alendi perpetuo erunt fratres laici seu conversi, vel etiam saeculares, si idem Generalis Minister id magis expedire iudicaverit, qui Poenitentiariorum famulatui Collegiique servitio suam praestent operam, ita tamen ut eidem Generali Ministro liceat in locum alicuius ex dictis fratribus



La cour du « Palazzo della Rovere ».

conversis, vel ministris saecularibus, sacerdotem aliquem ejusdem Ordinis deligere, et ad ea Collegii ministeria, quae cum sacerdotali charactere facile posse prudenter cognoverit.

5. Pro eorumdem Poenitentiariorum habitatione, *domum in Civitate Nostra Leonina, seu ut vocant, Borgo,* quam hactenus Minori Peonitentiarii incolere consueverunt, cum omnibus et singulis, ejus membris, juribus, aliisque ad eam spectantibus, concedimus et assignamus. Quo vero ad hujusmodi Collegii dotem ac redditus, quibus iidem Peonitentiarii noviter a nobis constituti, et necessaria vitae subsidia comparare, et alia, ut par est onera perferre voleant confirmamus et approbamus, vel quatenus opus sit, rursus assignamus, et perpetuo applicamus omnes et singulos redditus, proventus, emolumenta, obventiones, aliaque hujusmodi, quae ab eodem Collegio, et a precedentibus Minoribus Poenitentiariis percipi consueverunt, videlicet annua mille scutata monetae Romanae singulis mensibus aequa portione eis solvendo ex pecuniis eleemosynarum quae ex dispensationum matrimonialium expeditione proveniunt, et penes Montem Pietatis de Urbe in subsidium pauperum, et in alia opera pia erogandae deponi solent; praeterea dimidium Julii ejusdem monetae pro singulis Apostolicis Litteris, vel in quarto gradu per officium nostrum minoris gratiae nuncupatum sub Plumbo expedientur; ducenta insuper annua

scutata similis monetae a Praedecessore Nostro Benedicto PP. XIV in ejusdem Collegii et Minorum Poenitentiariorum commodum collata; scutata nimirum octuaginta ex Officio ut vocant Componendarum Datariae Apostolicae, scutata sexaginta ex reditibus S. Poeniteniariae Apostolicae, itemque sexaginta alia ex pecuniis in Fabricam D. Petri impendendis: Vineas quoque extra *Portam Equitum levis armaturae, vulgo Cavallegieri,* in loco vulgo le Fornaci, et alteram in loco vulgo Torrito, ad idem Collegium spectantes; nec non pensiones ex locatione membrorum domus predictae, quae locari consueverunt, dimanantes, consuetas demum donationes salis et cerae, aliasque in electione Romani Pontificis, vel alia de causa eisdem hactenus fieri solitas; quae omnia et singula per ipsos Minores Poenitentiarios, percipienda exigenda, levanda et in suos et dicti Collegii usus et necessitates convertenda decernimus, atque mandamus.

6. Penes Ministrum Generalem eiusdem Ordinis nunc et pro tempore existentem plena sit facultas ac potestas eligendi *Rectorem* huiusmodi Collegii, qui juxta Ordinis Min. Conv. statuta *ad annum tantummodo electus ad triennium usque in munere confirmari poterit, vel ad summum, si graves urgentesque adfuerint causae, ad sexennium;* tum ceteros Minores Poenitentiarios ac ministros quoscumque. Curet autem, ut ii, quos ad Poenitentiariorum assumet officium praeter morum integritatem, doctrinae copiam, aetatem satis maturam, ceterasque animi virtutes, quae ab optimo Poenitentiae ministro divelli nullo modo queunt, ex ea insuper quoad fieri poterit natione vere sint, et in regionibus eius nationis nati et educati, pro qua eorum singuli constituti debent. Quod si nulla id rationi obtineri

poterit, sint saltem in *eiusdem nationis idiomate versatissimi, ut suo muneri valeant accuratissime satisfacere.* Haec omnia servari mandamus, *quotiescumque aliquo* ex praedictis Poenitentiariis vel infirmitate, vel iusta aliqua ex causa impedito, alius, *qui illius vices impleat, erit ad tempus designandus.* Si autem urgente necessitate subrogandi ad tempus aliquem Poenitentiariorum in locum demortui, vel legitime impediti Minister Generalis Roma abfuerit, tunc ad Procuratorem Generalem eiusdem Ordinis spectare decernimus eum deligere, qui Poenitentiarii demortui vel impediti vices agat, donec impedimentum durabit, vel defuncto successor constitutus.

7. Quicumque electi in posterum fuerint ad *Poenitentiarii munus, examen omnino subire teneantur in Signatura Poenitentiariae,* uti a Praedecessoribus nostris Clemente VIII et Alexandro VII sapientissime est constitutum. Nec ullus audeat eidem officio manus admovere, nisi praevio, ut supra examine fuerit approbatus. Qui autem eo in examine idoneus semel repertus fuerit et probatus, *ad sese rursus examini subiciendum cogi non poterit,* nisi nobis et Romano Pontifici pro tempore, singulari aliqua ex causa secus visum fuerit. Quod si S. R. E. Cardinalis maior Poenitentiarius aliquem a Ministro Generali in Minorem Poenitentiarium electum minime censuerit admittendum, fas eidem erit et facultas protrahendi seu suspendendi illius examen, donec re ad Nos, et ad Romanum Pontificem pro tempore, quam citius fieri poterit delata, quid consilii capere oporteat Apostolica Sententia fuerit definitum. Ubi vero in Minorum Poenitentiariorum Collegium jure cooptatus aliquis fuerit, *suo ab officio Poenitentiarii removeri, dimitti, nisi veniam prius impetraverit a Cardinali Maiori Poenitentiario,* qui

licentiam huiusmodi accedente sententia et consensu Ministri Generalis Ordinis nunquam denegabit, nisi justis gravioribusque causis; quo in casu, quemadmodum etiam, si contingat, ut idem Cardinalis Maior Poenitentiarius dissentiente saepedicto Generali Ministro aliquem ex praedictis Poenitentiariis removendum judicet, easdem causas seu motiva dictus Cardinalis Maior Poenitentiarius Nobis, et Romano Pontifici pro tempore aperiet; et Apostolica mandata integre fideliterque exsequetur.

8. Minorum Poenitentiariorum officium in hoc versabitur, ut sacramentales fidelium confessiones in Basilica Vaticana excipiant, et Poenitentiae sacramentum *iis primum administrent, qui ex ea sunt natione, pro qua Poenitentiarii singuli,* ut supra sancitum est, constituuntur; deinde si hi desint, vel tempus supererit, aliis quoque, dummodo eorum calleant idiomata. Huic muneri bis in die sedulam dabunt operam; mane scilicet ab initio matutini ad finem usque divinorum Officiorum antemeridianorum; post meridiem vero ab initio signi seu campanae pro Vesperis per duas integras et continuas horas. Poenitentiarii simul omnes in suis confessionalibus sedibus cuique nationi assignatis inviolabiliter aderunt sequentibus diebus atque temporibus; nempe singulis diebus maioris Hebdomadae, et per integram Octavam Paschalis Resurrectionis Dominicae, in festo Nativitatis Domini, Pentecostes, singulis B. Mariae Virginis, ac SS. Apostolorum Petri et Pauli, aliorumque Apostolorum ceterisque omnibus et singulis diebus festis per annum occurrentibus, praesertim de praecepto. Vigiliis quoque consuetis, singulis sextis Feriis mensis Martii, diebus Jubilaeorum et Stationum, quae eadem in Basilica celebrantur, ac insuper quotiescumque vel Superiorum praeceptum, vel charitas Poenitentiariorum,

vel Poenitentium necessitas tam sanctum ab eis postulaverit ministerium. In reliquis vero ferialibus anni diebus satis erit, si tertia saltem eorumdem Poenitentiariorum pars praedictum munus fideliter impleat. Collegii autem *Rectori, quem officii sui causa saepe* legitime impeditum iri praevidemus, quominus Poenitentiarii muneris secundum indictas modo leges queat satisfacere, ut pro sua tantum conscientia, quoad poterit, illud exequatur, in Domino commendamus.

9. Ut autem tam necessario christifidelibus munere ea, qua par est, animarum utilitate, ac piorum fidelium solatio iidem Poenitentiarii fungi valeant, eis, quamdiu in dicto Collegio Apostolico manserint, et Officium Minorum Poenitentiariorum impleverint dumtaxat, facultates omnes pro Foro conscientiae, quas Praedecessores nostri Romani Pontifices in particulari Tabella proprio S.R.E. Cardinalis Maioris Poenitentiarii charactere firmata, ejusdemque sigillo munita pro tempore describi jus erunt, quaeque in libros tam Poenitentiarii Maioris, quam Collegii dictorum Minorum Poenitentiariorum referri, et ulterius in aula ejusdem Collegii, palam exponi consueverunt, juxta novissimum ejusdem Tabellae tenorem, et Romano Pontifice approbatum; concedimus et impertimur; eaque paribus, motu, scientia deliberatione ac potestatis plenitudine, approbamus et confirmamus.

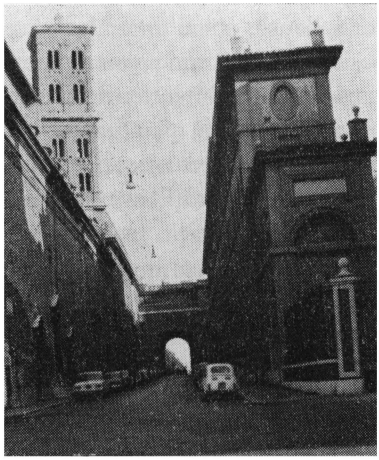
10. Similiter, ut iidem Minores Poenitentiarii suum munus et alacrius suscipiant, et diligentius exequantur, aequitati magnopere consonum existimamus, ut qui per satis congruum annorum spatium officii Poenitentiarii perfuncti fuerint, eos honoris, gradus ac privilegia consequantur, quibus in Ordine Minor. Conv. donari ii solent, qui commissa sibi ejusdem Ordinis officia egregie impleverunt.

Hanc ob rem volumus ac decernimus, ut qui Poenitentiarii munere fideliter obeundo decem absolverit annos, si simplex sacerdos fuerit, Magisterii laurea decoretur, si simplex Magister, Patris Provinciae seu perpetui Definitoris gradum obtineat, si vero Pater Provinciae, post Patres ex-Provinciales, ut vocant, praecedentia super reliquos fruatur. Si quis autem, vel Lector nondum completo definito lectionum cursu, vel alius iis vacans oneribus, quae post praescriptum tempus ad Patres Provinciae gradum solent evehere, vocatus fuerit ad officium Poenitentiarii, declaramus ac sancimus tempus, quod in Poenitentiarii munus impenderit, computandum ei esse, perinde ac si vel in lectionibus habendis, vel in praedictis aliis persolvendis muneribus perseverasset. Praeter haec prudenti arbitrio et conscientiae Ministri Generalis relinquimus aliis Ordinis privilegiis, ac honoris gradibus cumulare Poenitentiarios, quos habita aetatis, diuturni servitii, ac meritorum ratione illos dignos in Domino judicaverit.

11. Statuimus insuper ac definimus tam Superiorem dicti Collegii, quam Poenitentiarios in iis omnibus, quae ad Poenitentiarii pertinent officium, jurisdictioni, visitationi, et correctioni S.R.E. Cardinalis nunc et pro tempore existentis Maioris Poenitentiarii subiectos esse debere, ita tamen ut in rebus maioris momenti non nisi de consilio et sententia nostra ac Successorum nostrorum contra eos agere possit. In iis vero, quae circa regularem disciplinam et observantiam versantur, vel Ordinis Constitutiones et instituta respiciunt, vel rem oeconomicam et regimen spectant rei familiaris, iidem Rector et Minores Poenitentiarii, ac ceteri religiosi ibidem de familia degentes Ministro Generali Ordinis plenam praestabunt obedientiam, eiusque iurisdic-

tioni, correctioni, et visitationi immediate sese subjectos esse noverint. Quinimmo illud potissimum Ministro Generali Ordinis magnopere commendamus, ut eiusdem Collegii et singulorum fratrum, ibidem de familia degentium formalem, ut aiunt, visitationem quotannis suscipiat et absolvat, et quidem vel ad regularis disciplinae splendorem tuendum, vel ad optimam rei familiaris fovendam administrationem idoneum duxerit ac necessarium, pro sua prudentia ac pietate in Domino statuat; salvis tamen iuribus Sedis Apostolicae, cuius visitationem ad nostrum, et Succcessorum nostrorum arbitrium, ad nutum indictae omnino subesse, et peculiares reddituum Collegii rationes reddere debebunt.

12. Omnia demum et singula privilegia et gratias, indulta, honores, et praerogativos, immunitates, exemptiones, tam Minorum Poenitentiariorum Personis rebusque ad eosdem spectantibus, quam eidem Collegio a Summis Pontificibus Praedecessoribus nostris, hactenus, concessa, et concessas, paribus motu, scientia ac potestatis plenitudine approbamus, confirmamus, et quatenus opus sit, eis rursus concedimus, et largimur, ac praeterea singulari amoris significatione novum Poenitentiariorum Collegium, ipsosque personas illud componentes, prosequi optantes; de-



Rue des Pénitenciers.

claramus ac statutimus, *altare sacelli* in domo dicti Collegii existentis iis omnibus gaudere privilegiis, quibus donantur altaria, quae Privilegiata dicuntur, Ecclesiarum Ordinis Minorum Conventualium; et insuper tam Religiosos Poenitentiarios, quam laicos itemque saeculares eisdem inservientes, et eodem in Collegio degentes (si qui erunt) lucrari posse in dicto Sacello indulgentias omnes, quas adeuntes alias Ecclesias ejusdem Ordinis lucrari solent.

13. Decernentes, hasce nostras litteras, et singula in eis contenta, etiam ex eo, quod praedicti, et alii quilibet cuiusvis gradus, ordinis, dignitatis, status et conditionis existant, etiamsi Cardinalatus honore fulgeant, aut alias, speciali et individua mentione digni sint, in praemissis quomodolibet interesse habentes, seu habere contendentes illis non consenserint, aut ad praemissa vocati, et auditi, et causae propter quas emanarunt, adductae, verificatae, vel iustificatae non fuerint, vel ex alia quacumque quantumvis pia, legitima, juridica, et privilegiata causa, colore, praetextu, et capite etiam in corpore iuris clauso, etiam enormis, etiam enormissimae, et totalis laesionis, nullo umquam tempore de subreptionis vel obreptionis vitio, aut intentionis nostrae, vel interesse habentium consensus, aliove quantumvis magno, et substantiali ac inexcogitabili defectu notari, impugnari, restringi, modificari, infringi, retractari, in controversiam revocari, aut ad terminos iuris reduci, seu adversus illas aperitionis oris, restitutionis in integrum, aut aliud quodcumque iuris, facti, vel gratiae remedium impetrari, vel etiam motu simili concesso, quempiam in iudicio, vel extra illud uti, seu sese iuvari posse; neque ipsas praesentes sub quibusvis similium vel dissimilium dispositionum, et gratiarum revocationibus, restrictionibus, limitationibus,

aliisve contrariis dispositionibus, etiam per nos et Romanos Pontifices, Successores Nostros, Sedemque praedictam, quandocumque faciendis unquam comprehendi, atque comprehensis censeri, sed semper ab illis exceptas, firmasque, validas, et efficaces existere, et perpetuo fore, ac suos plenarios, et integros effectus servari et obtinere, et ab illis ad quos spectat et quandocumque spectabit, respective inviolabiliter observari; sicque, et non aliter in praemissis per quoscumque iudices ordinarios et delegatos, etiam Causarum Palatii Apostolici Auditores, ac ejusdem S.R.E. Cardinales, etiam de latere Legatos, et ceteros quoslibet quacumque auctoritate et potestate fungentes, et quandocumque facturos, sublatis eis, et eorum quilibet quavis aliter iudicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate; iudicari et definiri debere, ac irritum et inane; si secus super his, a quoquam quavis auctoritate falenter, vel ignoranter contigerit attentari.

Non obstantibus praemissis et quatenus opus sit, Nostra et Cancellariae Apostolicae regula, de non tollendo jure quaesito, nec non Pauli II aliorumque Rom. Pont. Praedecessorum Nostrorum de rebus Ecclesiae, et Camerae huiusmodi non alienandis, ac Pii Papae IV Praedecessoris pariter Nostri de gratiis qualecumque interesse dictae Camerae respicientibus, in eadem Camera, intra certum tunc expressum tempus praesentationis, et in libris illud registrandis, ita ut praesentes ibidem praesentari, ac registrari nunquam necesse sit, aliisque Apostolicis ac in Conciliis, etiam universalibus, editis generalibus, vel specialibus Constitutionibus, signanter fel. me. Alexandri Papae VII: incip. *in Apostolicae,* sub die Kal. Februarii MDCLIX, necnon Ordinis Minorum Conventualium, aliisve quibusvis, etiam

juramento, confirmatione Apostolica, vel alia quavis firmitate roboratis, statutis, et consuetudinibus, etiam immemorabilibus, privilegiis quoque, indultis, et Litteris Apostolicis, etiam eidem Ordini Minorum Conventualium, illusque Generali Ministro, et personis quibuslibet, nec non dicto Collegio Minorum Poenitentiariorum, et aliis quibusvis, etiam speciali et individua mentione dignis, sub quibuscumque verborum tenoribus, et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis, aliis efficacioribus et efficacissimis, et insolitis clausulis, irritationibusque, et aliis decretis in genere vel in specie, ac aliis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis, et innovatis. Quibus omnibus, et singulis, etiamsi pro illorum sufficienti derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, et individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem importantes, mentio, seu quaevis alia expressio facienda aut aliqua alia exquisita forma, ad hoc servanda foret, illorum tenores, formas, et occasiones praesentibus pro plene, et sufficienter infertis, servatis et expressis respective habentes, illis alias in suo robore permansuris, ad praemissorum effectum, hac vice dumtaxat derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc Paginam Nostrarum confirmationis, approbationis, institutionis, declarationis, traditionis, commissionis, substitutionis, subrogationis, assignationis, applicationis, mandati, decreti, statuti, definitionis, concessionis, elargitionis, derogationis et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Romae apud S. Mariam Maiorem Anno Incarnationis Dominicae 1774. IV Idus Augusti Pontificatus Nostri Anno Sexto.

VISA
De Curia J. Manaffei

A Card. Nigronis
L. Eugenius

Registrata in Secreteria Brevium

Il modifia l'ancienne loi, en disposant qu'au cas où il n'y aurait personne de la nationalité désirée, un pénitencier d'une autre nation parlant bien la langue demandée pourrait confesser. Pour le reste, les lois antérieures et les privilèges restaient en vigueur. Ils sont obligés d'écouter les confessions durant le choeur et la Messe conventuelle et, l'après-midi, des Vêpres à la fermeture de la Basilique. Tous pénitenciers devront prêter service les dimanches et jour de fête, tandis que quatre suffiront les jours de semaine.



Le tombeau du Pape Clement XIV dans la Basilique des « SS. XII Apostoli » à Rome.

La Bulle « Miserator Dominus » s'occupe également de la question de la surveillance et du contrôle, et décide que les péniten-

ciers, en tant que tels, sont subordonnés au Grand Pénitencier, mais, en tant que religieux, dans la discipline et la vie commune, ils dépendent du Supérieur Général.

Les Ministres Généraux ont usé de leur droit en vertu de la Bulle, et le Père Luigi Marzoni, dès le 19 septembre 1774, fait une visite officielle au Collège des Pères Pénitenciers. Dans ses avertissements, réunis en un protocole, il les exhorte à la plus grande ponctualité et à la plus grande ferveur dans leur service; ils les invitent à se perfectionner dans l'étude du droit canonique et de la théologie morale; ils doivent, dans ce but, tenir trois fois par semaine des séances de casuistique; durant les repas, ils doivent lire à haute voix la Sainte Bible ou d'autres ouvrages spirituels; ils doivent observer la pauvreté franciscaine et, si, en raison de leurs occupations ils sont de droit dispensés du choeur, ils doivent visiter chaque jour le T. S. Sacrement et faire oraison; et, enfin, ils doivent chaque année faire une retraite de dix jours.

Autorité et activité particulière des pénitenciers apostoliques.

Les pénitenciers, nous l'avons déjà mentionné, ont souvent été chargés de mandats spéciaux dans le gouvernement général de l'Eglise. Cela apparait dans le cas du Supérieur Général des dominicains, Humbert Romanus. A la demande du II Concile de Lyon, il prépare un projet de réforme concernant le conclave qui souvent, à cette époque, durait trop longtemps, causant ainsi de graves dommages à l'Eglise, privée de son Chef fisible. Selon ce projet, en pareil cas, le clergé et le peuple romains devaient envoyer au conclave un ou plusieurs pénitenciers, pour solliciter la décision des

Cardinaux. Si eux-mêmes n'obtenaient pas le résultat escompté, après dix jours, ils devraient choisir quelques protonotaires pour les envoyer au conclave. Ce projet ne fut pas érigé en loi; il n'en démontre pas moins de quelle autorité spéciale jouissaient les pénitenciers apostoliques. Elle apparut également, bien que sous une forme tout à fait négative, en la personne du fameux Pierre Rainalducci durant le schisme du Ludovic le Bavarois. Celui-ci, afin de rendre manifeste sa haine contre le Saint-Siège, après l'occupation de Rome, détrona le Pape Jean XXII, et fit élire à sa place par le peuple, sur la Place Saint-Pierre, le franciscain spirituel Pierre Rinalducci, pénitencier, qui, pendant quelque temps, occupa abusivement le trône pontifical sous le nom de Nicolas V. Quand toutefois Ludovic le Bavarois fut contraient de s'enfuir honteusement d'Italie, Rainalducci s'inclina humblement devant Jean XXII; il se rendit à Avignon, et la corde au cou, il implora le pardon du Souverain Pontife.

Les Papes ont accordé plusieurs fois aux pénitenciers apostoliques des dignités ecclésiastiques ou épiscopales. C'est ainsi notamment que saint-Robert Bellarmin, recteur des Pères pénitenciers, fut élevé à la pourpre cardinalice en 1599.

Les pénitenciers apostoliques de tous les temps se consacrèrent aux travaux scientifique et souvent en véritables pionniers de la pensée et de l'étude. Bornons-nous à mentionner leurs noms: Nicolas Baldelli, Jean Lefèbre (Fabri), Balthazar Francolini, Laurent Altacozzi, Joseph Jurain, Etiennen Szántó (Arator), François Faludi, François Bonelli, Joseph Tobia, Ange Galanti, Antoine Tommaseo, Pierre Bovet, Conrad Eubel, Dominique Sparacio, Pie Titius, et,

non parmi les derniers, François Monay, pénitenciers apostolique pour la langue hongroise depuis 1927 à la Basilique Vaticane, auteur, entre autres ouvrages, du livre: *A római magyar gyóntatók* (Les pénitenciers hongrois à Rome), Rome, 1956, ouvrage de très grande valeur, qui nous a fourni de nombreux éléments pour ce chapitre.

Notes ascétiques et historiques.

Nous voudrions maintenant rappeler les privilèges spirituel des pénitenciers apostoliques, attachés à leur ministère sacerdotal. Nous voulons parler de l'enseigne, la «baguette», « virga poenitentialis », qui, autrefois, était portée devant eux, comme on le voit encore aujourd'hui dans le cortège pontifical, mais qui est fixée au confessionnal durant leur ministère. Qui reçoit, à sa demande, un coup de cette baguette, gagne l'indulgence de trois cents jours accordée par le Saint Père Pie XII. Les pénitenciers eux-mêmes gagnent cette indulgence par le coup qu'ils donnent au premier pénitent qui se présente, tandis qu'ils acquièrent l'indulgence plénière tous les mois pour le méritoire apostolat qu'ils exercent au confessional.

Pie XI, le 7 décembre 1928, autorisa les pénitenciers à bénir et enrichir de la Bénédiction Pontificale, *unico signo crucis,* des crucifix, des médailles, des rosaires, des statuettes, en même temps qu'il leur accorda la faculté de donner également des bénédictions spéciales sur les crucifix de *Via crucis* et *in articulo mortis.* Pie XII, le 19 décembre 1942, a étendu ces facultés hors des Basiliques où confessent les pénitenciers et hors de leur Collège, à toutes les

maisons religieuses et églises de Rome, si les pénitenciers y officient ou administrent les sacrements.

Il est à relever que, jusqu'à voici peu de temps, il y eut également des pénitenciers apostoliques dans les sanctuaires de Lorette, d'Assise, et de Padoue, dans les Basiliques Pontificales, mais aujourd'hui seules les Basiliques de Padoue et d'Assise jouissent de ce privilège.

Etant donné l'énorme affluence des pélerins de toutes les nations à Rome, aussi bien par leur nombre que par leurs connaissances linguistiques, les pénitenciers sont en mesure de répondre à toutes les requêtes. Les pénitenciers étrangers doivent parler la langue italienne, mais les pénitenciers italiens connaissent également d'autres langues.

En ce qui concerne leur habitation, les difficultés ne manquèrent pas au cours des siècles, mais elles furent toujours surmontées grâce à la bienveillance des Papes.

Les siècles n'épargnèrent pas le vieux Collège des pénitenciers à Piazza Scossacavalli détruit lors de l'aménagement de la Via della Conciliazione; des transformations intérieures effectuées par ceux qui l'occupèrent durant la Révolution françoise ont dénaturé l'unité architecturale de ce beau palais, et ont également diminué fortement la solitude religieuse des pénitenciers. C'est pourquoi, quand a eu lieu le réaménagement de ce quartier, les pénitenciers acceptèrent avec satisfaction et gratitude le projet de S. E. le Cardinal Nicola Canali, Grand Pénitencier et Protecteur de l'Ordre des Pères Mineurs Conventuels, en vertu duquel le palais devenait propriété du Saint Siège; et les pénitenciers eurent ainsi une digne résidence à l'intérieur de la Cité du Vatican.

Le Saint-Père a sanctionné cette heureuse idée et, le 19 mars 1947, il assigna comme nouveau Collège des pénitenciers de Saint-Pierre le troisième et le quatrième étage du Palais des Tribunaux, Place Sainte Marthe, près de l'abside de la Basilique. Le nouveau Collège fut béni par S. E. le Cardinal Nicola Canali, Pénitencier Majeur, le 17 juin 1948.

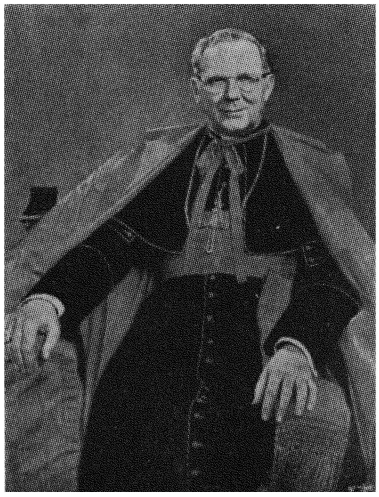


Le Pape Paul VI bénit l'Ordre des Pères Mineurs Conventuels, au quel appartiennent les Pénitenciers Apostoliques de la Basilique de St. Pierre à Rome.

HOLY CROSS MAUSOLEUM

by Rt. Rev. Msgr. Edward V. Wade, Archdiocesan Director of Cemeteries, Los Angeles, California, and a General Member of NCCC.

On the morning of April 8, 1961, His Eminence, James Francis Cardinal McIntyre solemnly blessed the newly completed Holy Cross Mausoleum in Los Angeles, California. This Mausoleum, erected under the administration of Right Reverend Monsignor Edward V. Wade, Archdiocesan Director of Cemeteries, forms another beautiful component for the reverent care of the deceased faithful in the Los Angeles area.



His Emminence, James Francis Cardinal McIntyre, Archbishop of Los Angeles, Titular of the Basilica of Saint Anastasia in Rome.

Situated approximately one mile within the gates on the central eminence of the gradually heightening knolls of Holy Cross Cemetery, the building forms a dominant

feature of the landscape for many miles of western Los Angeles. The design, the results of many years' architectural experience of the firm of Montgomery and Mullay, was executed by the J. A. McNeil Construction Company of Los Angeles.

A blending of modern with the traditional, lifting an imposing facade heavenward, with an heroic size Crucifixion group of sculptured fiber glass, created by artist Steven Zakian, executed by Emil Lorenzoni, the building itself expresses a Christian's confidence of victory over death. The central panel is of shaded gold mosaic, inscribed with the Prayer at the Stations of the Cross:

" We adore Thee, O Christ, and we bless Thee, because by Thy Holy Cross Thou hast receemed the world. "

Flanking this central feature are concrete panels, acid-stained in Mary blue, high-lighted by inset stars in gold leaf. Supporting the Crucifixion group is a massive cantilevered base, representing the altar table, with chalice and host symbolic of the continued Sacrifice of Christ, " the eternal salvation of man. "

The symmetrical wings are pierced by full-length stained glass windows, with architectural aluminum grills. Over the main entrance to the Sanctuary we see these comforting ords from the Book of the Apocalypse of Saint John:

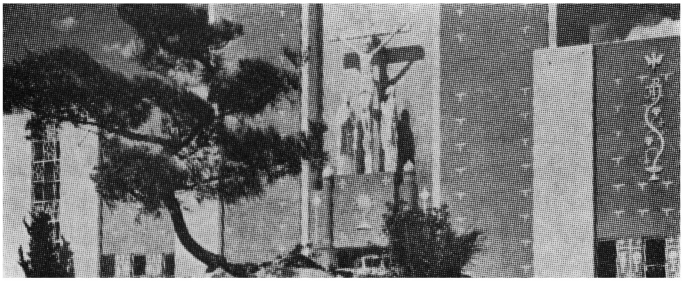
" BEHOLD THE TABERNACLE OF GOD WITH MEN. AND HE WILL DWELL WITH THEM. AND THEY SHALL BE HIS PEOPLE. AND GOD HIMSELF SHALL BE THEIR GOD. AND GOD SHALL WIPE AWAY ALL TEARS FROM THEIR EYES. AND DEATH SHALL BE NO MORE. NOR MOURNING. NOR CRYING.

NOR SORROW SHALL BE ANY MORE. BEHOLD I MAKE ALL THINGS NEW. "

Truly a summary of the " reason for being " of Holy Cross Mausoleum

The Chapel, dominating the entire area, is dedicated as the " Sanctuary of the Risen Christ " It is the center, the focal point of the structure, and a striking reminder of the Divine Victory over death, the source of our own hope. Here, before the altar, the prayers of commital will be recited before entombment.

The twelve by five foot, free standing altar is of bold and simple design. The French Rouge Antique marble of which the mensa and the two massive pedastals are composed, blend pleasingly and harmoniously with the interior design of the Chapel unit As this is the local point of true comfort for those who come to mourn their departed, it is fitting that even the inscription contribute to their serenity Inscribed in five-inch gold letters around the very edge of the altar table itself are the appropriate words of sacred scripture:



The Chapel of the Holy Cross Mausoleum in Los Angeles.

"I AM THE RESURRECTION AND THE LIFE — COME LORD JESUS — THOU HAST THE WORDS OF ETERNAL LIFE — INTO THY HANDS."

A unique feature of Holy Cross Mausoleum is the Galery of the Angels, a corridor on the second floor encircling the Sanctuary, and made a part of the Chapel itself.

The entire building is constructed of reinforced concrete, with the most modern accessories for the comfort and convenvience of patrons. The imported marbles — travertine, topaze, rose tavernelle, carrara, Saint Florient Rose, French Rouge Antique, Botticino — blend together in harmonious shades of beige, rose and brown, to impart a richness, a dignity and unequalled beauty. Over these polished surfaces spreads the colorful sheen from the stained glass windows of dome and clerestory.

Each Hall and Corridor is dedicated to an individual facet of our faith and devotion. On the Chapel floor, the main corridors are of Faith, of Hope and Charity. On the Galery floor, are commemorated the Joyful, Sorrowful and Glorious Mysteries of the Rosary of our Blessed Mother. The large private alcoves at the east wing are under the patronage of The Assumption of Mary. The alcoves of the west wing are dedicated to The Transfiguration and The Ascension of Our Lord.

The individual Halls are named after events in the Life of Our Divine Saviour and His Holy Mother, the Good Shepherd, the Last Supper, the Blessed Trinity, the Communion of Saints, the Sacred Heart, Saint Mary Magdalen, Saint Dismas, Saint Joseph, The Annunciation, The Precious Blood, culminating with the Resurrection. These are

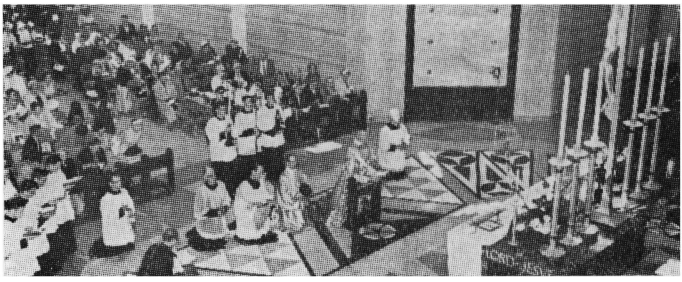
the subjects of the stained glass windows which face each Hall and private Family Room, to give its character and inspiration.

This initial development of Holy Cross Mausoleum provides facilities for the reverent entombment of 6,500 faithful, with single crypts and attractive companion crypts. Each is faced with distinctive marbles, with spun bronze flower containers and inscriptions in incised, gold-leafed lettering, executed by Mario Rosandich.

Il mausoleo della Santa Croce in Los Angeles nella fede di Cristo Risorto

In uno dei giorni più luminosi nell'Ottava di Pasqua, il Sabato « in Albis » del 1961, è stato scelto dall'E.mo Cardinale Giacomo Francesco L. McIntyre, Arcivescovo di Los Angeles in California, per la solenne benedizione del monumentale Mausoleo del cimitero centrale dei cattolici della metropoli. I giorni festivi, dedicati alla gloria di Cristo Risorto, hanno prestato una opportunissima cornice alla cerimonia sacra, con cui Sua Eminenza volle consegnare l'imponente edificio al suo scopo: il riposo temporaneo per le spoglie benedette dei componenti il Mistico Corpo di Cristo, in Lui defunti.

Il rito della benedizione ha avuto luogo, come si è detto, l'8 di aprile. L'Ecc.mo Vescovo Ausiliare e Vicario Generale dell'Arcidiocesi, Mons. Timoteo Manning, tenne il discorso di circostanza. La S. Messa, alla presenza dell'E.mo Porporato, fu celebrata dal benemerito Direttore



La solenne benedizione del Mausoleo «Santa Croce» a Los Angeles.

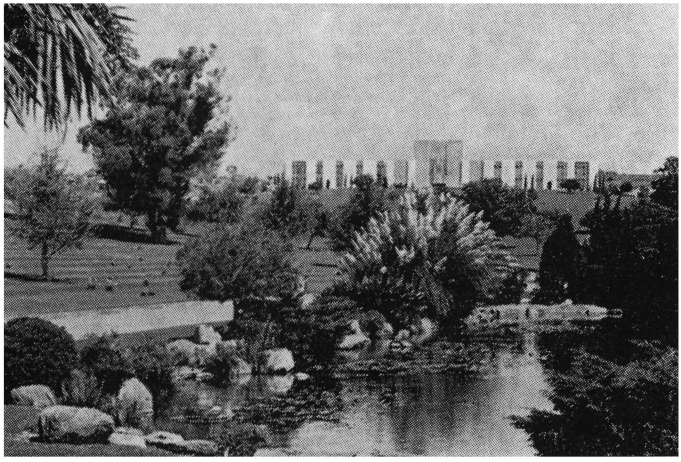
Generale dei cimiteri diocesani, Mons. Edward Wade, Prelato Domestico di Sua Santità, Parroco in Los Angeles, assistito dai Monsignori Daniel Sullivan ed Edward Maddox; Assistenti di Sua Eminenza sono stati i Rev.mi Charles S. Casassa S J. e P. Dennis E. Murphy. Durante la S. Messa, celebrata nella Cappella di Cristo Risorto, il coro del Seminario S Maria degli Angeli, sotto la direzione del Rev. John Cremins, eseguì ottimi canti liturgici.

Il nuovo Mausoleo « Santa Croce » del cimitero omonimo, fu progettato dagli architetti Montgomery e Mullay, mentre la costruzione venne effettuata dalla società di J. A. McNeil. L'opera imponente unisce in sè in armonia lo stile tradizionale e quello moderno; la facciata si slancia audacemente verso il cielo. La mole di cemento armato, con mosaici e varie stelle dorate su fondo azzurro, forma devoto ambiente per il gruppo centrale del Redentore Crocifisso, con le figure dei Santi presso la Croce. Ai piedi del Crocifisso si erge un tabernacolo di notevoli dimensioni, con l'ostia e il calice, simboli del Sacrifizio divino, perennemente rinnovantesi sugli altari. La magnifica composi-

zione è opera di Steven Zakian, eseguita in *fiber glass* dal noto italiano Emilio Lorenzoni.

Nella fascia centrale di mosaico dorato della facciata, si leggono le parole classiche della gratitudine umana a Cristo Redentore: « T'adoriamo, Signore, e Ti benediciamo, perché per la tua Santa Croce hai redento il mondo! ».

La Cappella dedicata a Cristo Risorto, la galleria degli Angeli nel secondo piano, le sale adiacenti per devozioni particolari, sono ornate di marmo di varie specie, di pietre scelte, bronzi, pitture e sculture, arrecando a tutto l'edificio luce e decoro. Le raffigurazioni artistiche delle virtù della Fede, Speranza e Carità, le scene gaudiose, dolorose e gloriose della vita di Cristo e della SS. Vergine, della Trasfigurazione e Ascensione, la figura del Buon Pastore, del S. Cuore di Gesù, il mistero della comunione dei Santi,



Veduta generale del Cimitero « Santa Croce » a Los Angeles.

e tante altre verità del credo cattolico, sviluppano nei fedeli il pensiero che è espresso proprio sulle pareti dell'ingresso: « Ecco la tenda di Dio tra gli uomini. E s'attenderà tra loro. Ed essi saranno i suoi popoli. E Dio stesso sarà con loro il loro Dio. E asciugherà Iddio ogni lacrima dai loro occhi. E morte non ci sarà più. Nè lutto, nè grida, nè travaglio ci sarà più. Perché le cose di prima se ne sono ite ». (Apoc. 21, 3-5).

Il Mausoleo « Santa Croce » di Los Angeles comprende 6500 loculi sepolcrali. Il sacro ambiente, sotto la cura adeguata del sovrintendente George Briggs e dei suoi diretti collaboratori nell'amministrazione, i signori Lewis Gindler, Carmen Cansino e l'ungherese Dr. Ferenc Dénes, è già divenuta la pia méta di numerosi visitatori, i quali nella cristiana memoria dei loro cari, trovano anche per sè non lieve conforto tra i segni ed efficaci riferimenti della nostra santa Fede, incrollabile perché soprannaturale.

*

Un altra opera, sebbene certamente non di tali dimensioni, nondimeno di rilevante importanza artistica ed ascetica, ha compiuto Sua Em. il Cardinale James Francis Mc Intyre, Arcivescovo di Los Angeles, con la restaurazione costosa della chiesa di Santa Anastasìa a Roma.

Il « titulus Anastasiae » era la chiesa ufficiale della Corte, la parrocchia della reggenza, per la stessa sua ubicazione alle falde del Palatino. Papa Dàmaso (+ 384) l'ornò di pitture e di analoga iscrizione: i suoi preti titolari sottoscrivono al Sinodo romano del 499. Leone III (795-816) la restaurò ed arricchì di doni; così fece Gregorio IV (827-844).

La martire Anastasia, volata al cielo il 25 dicembre del 304, ebbe l'onore della stazione liturgica nella seconda Messa della festa del Santo Natale, « Statio in aurora », con gli uffici divini celebrati dal Pontefice. Nella settimana di Pentecoste e nella Quaresima la Stazione di S. Anastasia è preceduta soltanto dalla chiesa di S. Pietro in Vaticano e di S. Pietro in Vincoli. La chiesa della Corte bizantina seguiva immediatamente il titolo imperiale, ossia la basilica eudossiana.

Nella chiesa si conservano le sette croci stazionali, corrispondenti alle chiese chiericali delle sette regioni ecclesiastiche della città, che prendevano parte alla processione liturgica. Prerogativa onorifica, dovutale per la sua relazione con la Corte bizantina, perché oltre S. Anastasia, solamente il Laterano e S. Maria Maggiore custodivano gli oggetti e i vasi sacri per le Stazioni.

Le reliquie insigni che si custodiscono nella chiesa di S. Anastasia, sono: quelle delle SS. Fausta ed Anastasia, martiri (sotto l'altare maggiore); di S. Eugenia; di S. Massimo; di S. Crescenziano; di S. Successo martiri.

La statua della Santa venne scolpita in marmo bianco. La sua effigie è distesa; il capo poggia su un fa-



Roma: la facciata della Basilica di Santa Anastasia.

scio di legna, che indica il suo martirio di essere stata bruciata sul rogo. L'opera dei due scultori romani: E. Ferrata (1610-1695) e F. Aprile (1624-1694), entrambi della scuola berniniana ed algardiana, impressiona lo spettatore con la delicatezza dell'arte e con la tenerezza mirabile — persino nel marmo freddo — della fanciulla, che invano lusingata da promesse e minacciata da supplizi, durante la persecuzione diocleziana dette la sua vita per la Fede. Le sue reliquie con la massima solennità furono portate a Constantinopoli circa l'anno 450 dalla città antichissima Sirmium situata sulle rive del Sava, in Pannonia, provincia romana, che poi, dal sec. IX, divenne la parte occidentale dell'Ungheria. Le reliquie, più tardi, furono trasportate a Roma.

Il nome di S. Anastasia è inserito nel Canone Romano e nelle Litanie di Tutti i Santi.

Essa, nell'iconografia comunemente si suol raffigurare con le forbici, essendo la patrona celeste dei censori di stampa. Il suo aiuto celeste si invoca, del resto, contro il mal di testa.

I lavori accurati di restauro hanno rimessa la basilica nello splendore antico e chi entra nell'edifizio maestoso, pieno di luce e di chiarezza, contemplando le pitture, sculture, decorazioni di marmo intarsiato, gli altari, la Via Crucis suggestiva con le sue figure artistiche, la Cappella delle Reliquie, l'arco trionfale, il soffitto ligneo in mezzo con tele magnifiche, la sacrestia con i ritratti dei Papi Pio VII, Pio IX e Leone XIII e di diversi Cardinali titolari, — si riempie di gioia, elevatezza spirituale e di ricordi indimenticabili.

Il motto dello stemma cardinalizio dell'Arcivescovo di



L'altare maggiore della Basilica di S Anastasia.



Il sepolcro di S. Anastasia.

Los Angeles è: « Miserere mei, Deus »; espressione di fiducia e di umiltà...

L'iscrizione della lapide commemorativa sul pavimento della navata centrale è di marmo bianco in cornice marmorea di colore carne:

« Joanne XXIII Pontifice Maximo sedente Concilio Oecumenico Vaticano II S. R. E. Card. MCINTYRE titulo S. Anastasiae Arch. Angelorum in California suis suorumque fidelium sumptibus insignem hanc Basilicam reficiendam excolendamque curavit anno MCMLXIII ».

Leggendola, spontaneamente viene nel cuore e sulle labbra il pensiero e la preghiera di ringraziamento.

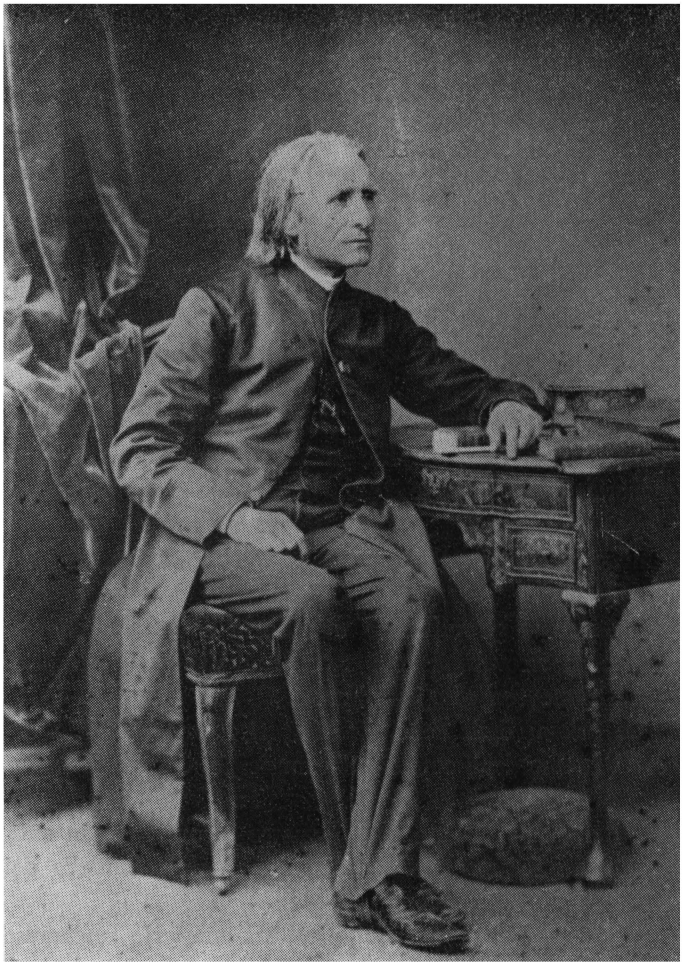
FERENC LISZT

Chierico e « confrater », a Roma, ospite dei Padri Domenicani, fu visitato dal Papa Pio IX. Il paesaggio magiaro e le vicende del passato si traducono in un'espressione musicale che somiglia ad una tempesta scatenatasi sulle acque del lago Balaton.

Nel 1961 ricorreva il 150° anniversario della nascita di Ferenc Liszt, che nacque a Doborja, presso Sopron, in Ungheria, il 22 ottobre 1811. Suo padre era amministratore agronomo nei possedimenti del principe Eszterházy, munifico mecenate delle belle arti: le attitudini eccezionali del giovane Liszt furono favorite da lui, e da altri magnati ungheresi, che gli offrirono una borsa di studio, che gli permise di ricevere lezioni speciali a Vienna, e studi di composizione con l'italiano Salieri.

Le origini della famiglia Liszt risalgono all'inizio del sec. XVI. Uno degli antenati del musicista, Giovanni Listius (Liszty), vescovo di Győr, fu cancelliere del Re. Anche nel corso dei secoli XVII e XVIII spesso incontriamo in antichi diplomi il nome dei membri della nobile famiglia dei Liszt.

Il più grande vanto della cultura musicale ungherese è Liszt Ferenc. Qui non ci si può occupare dei dettagli della brillante carriera di questo geniale maestro. Basta ricordare che Parigi, Budapest, Stoccarda, Strasburgo, Dre-

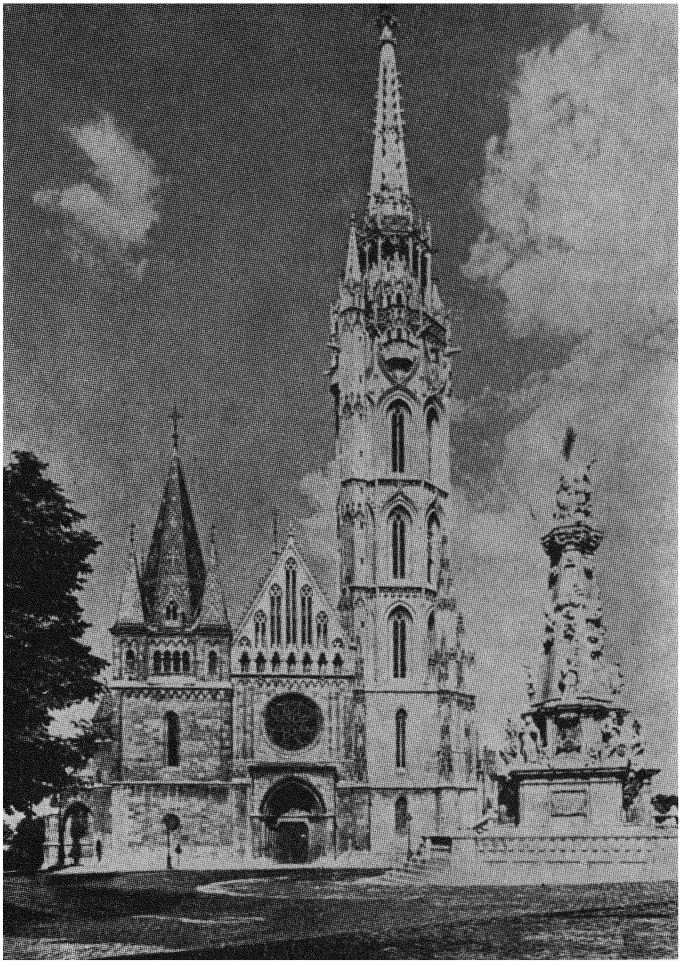


Ferenc Liszt (Foto Bertall E.C., Parigi)

sda, Praga, Vienna, Lipsia e Roma e molte altre città italiane, tedesche, inglesi, spagnole, scozzesi, ascoltarono i concerti di Liszt, tributandogli trionfi, quasi senza paragone. Ma nel 1847 Liszt fu nominato maestro di cappella a Weimar: cessò allora la sua attività concertistica e divenne compositore. Romanticismo e virtuosismo sono evidenti nelle sue composizioni. Egli attuò con la nuova forma del *poema sinfonico* due principî: la musica deve essere un contenuto di idee, e le forme del passato devono essere considerate superate.

Liszt scrisse molti poemi sinfonici: Dante, Faust, Tasso, Mazeppa, Hungaria; musica per piano: studi da Paganini, trascrizioni da Bach, Beethoven, Schubert; notturni; le *rapsodie ungheresi*: altrettanti omaggi alla Patria. Le rapsodie rivelano una nostalgia profonda per lo spirito e per la storia ungherese. La « Sunt lacrimae rerum » è una elegia patriottica musicale. Sonate, concerti per piano e orchestra, musica per organo, per canto; musica sacra, in tutto 1200 composizioni costituiscono la perenne eredità del maestro.

Famosa è la « *Messa per l'Incoronazione* », che egli stesso diresse nella chiesa di Maria Assunta a Budapest, in occasione dell'incoronazione di Francesco Giuseppe I, l'8 giugno del 1867. Nella composizione sacra egli elaborava antichi temi ungheresi con indicibile bravura. La « *Messa di Esztergom* » (sede primaziale dell'Ungheria, in latino: Strigonia, in tedesco: Gran) fu composta per la consacrazione della nuova Basilica della città. Nell'estate del 1856, egli era presente alla prima esecuzione della Messa; ma era presente anche alla seconda esecuzione fastosa nella capitale dell'Ungheria, a Budapest. Pochi sanno

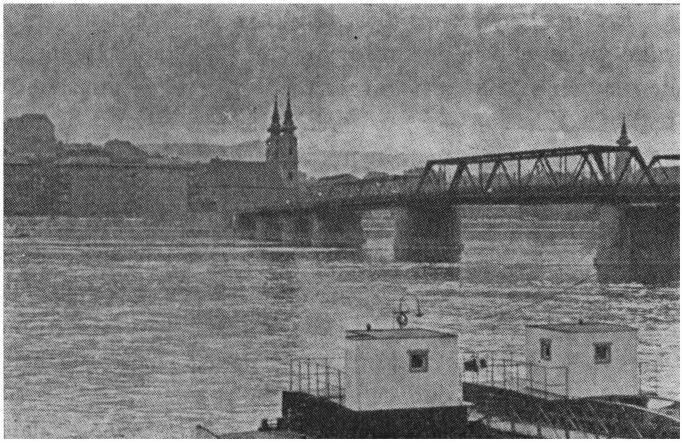


Chiesa della SS Vergine in Cielo Assunta a Budapest. (Comunemente: « Matyas templom »).

però, che in tale occasione, essendo egli ospite gradito dei Padri Francescani, chiese umilmente l'ascrizione fra i « Confratres » dell'Ordine, ossia l'incorporazione tra i membri onorari del medesimo Ordine Francescano, che godono dei privilegi spirituali di tutti gli altri Frati. La squisita domanda fu accolta con la massima gioia, ed il documento fu emanato dal Ministro Provinciale residente a Budapest.

« *La Leggenda di Santa Elisabetta* » fu scritta intorno al 1860, ed è una delle produzioni più poetiche di Liszt. Tra i temi, il Maestro, utilizzò un antico canto liturgico ungherese e diversi canti popolari.

Nelle composizioni e negli scritti, Liszt dette ininterrottamente espressione ai suoi sentimenti patrii. Nel 1838, nel momento della catastrofe immensa, provocata dall'inondazione del Danubio a Budapest, senza esitare rinunciò ai concerti italiani e corse e soccorrere i danneggiati. Senza



Un aspetto del Duna (Danubio) a Budapest (f. Reményi)

negare i difetti umani, esagerati da non pochi biografi, è doveroso accennare ai tratti di gran bontà e di fede cristiana del maestro. Dava lezioni gratuite, molti suoi concerti erano per beneficenza, aiutava largamente i bisognosi, assistette generosamente altri musicisti.

Liszt va considerato anche nella sua vita religiosa. Nato ed educato in una famiglia cattolica, restò sempre legato alla fede, particolarmente sentendo il fascino di Roma. Nella capitale del cattolicesimo egli si recò una prima volta nel 1838, e visitò chiese e biblioteche. A Roma tornò ancora più tardi, e vi stabilì, per un decennio quasi (1861-70), saltuariamente la sua dimora, assai bene accolto da Pio IX, che lo ospitò in Vaticano. Il Card. Gustavo Hohenlohe fu suo protettore e sua guida spirituale. Liszt, quando sembrava che dovesse sposare la principessa di Wittgenstein, rimasta vedova, scelse lo stato ecclesiastico, e nel 1865 prese gli ordini minori.

Era un temperamento sensibilissimo alla religione. Più volte volle abbandonare la vita movimentata ed entrare in seminario. Desiderò di realizzare questa aspirazione al termine della sua vita, orientando la sua attività di compositore verso la musica sacra. A parte il Cantico del sole, le visioni della Cappella Sistina, S. Francesco che predica agli uccelli, un Inno al Papa, ricordiamo che è di questa epoca il suo insuperabile oratorio: « Christus ». Lo compose nel Convento allora dei Padri Domenicani (oggi delle Suore dello stesso Ordine benemerito). Il bel sito del Convento e della chiesetta elegante e cupolata, costruita nella seconda metà del 1600 dall'architetto Camillo Arcucci, sul punto del Monte Mario, visibile magnificamente dalla Città Eterna, offrì al Maestro « a questa altura, da cui

s'apre tanta visione di bellezza e di storia », pace e serenità, « e nelle armonie del luogo trovò sublimi accordi pel " Christus " », come dice una lapide, collocata sul muro esterno del Convento, a sinistra della chiesa; il marmo ricorda anche che il sommo musico ungherese fu visitato in quel luogo da Pio IX, l'11 luglio del 1863.

Non è possibile non sentire in questo oratorio l'uomo di fede. Liszt, davvero, era convinto che soltanto la rinunzia completa alle cose terrene ci assicura fin dalla terra la beatitudine celeste. Con la sua musica mistica volle portare l'umanità alla sfera spirituale della Chiesa. Un cambiamento notevole operò in lui il riconoscimento della vita vera nel seno della Chiesa. La fede antica si ravvivò con originale forza e sotto l'influsso di questa rivelazione cercò Roma, con animo assetato.

Nel 1873, all'apice dei suoi trionfi internazionali, rompendo tutti gli impegni che aveva, tornò in Ungheria, per organizzare l'Accademia di Musica di Budapest, assumendone la presidenza. Da quel momento fino alla sua morte che avvenne il 31 luglio 1886, divise il suo lavoro in modo da trascorrere l'inverno a Budapest, la primavera a Weimar, e l'autunno a Roma. Morì in viaggio a Beyreuth...

Sarebbe stata sua volontà, espressa più volte ancora in vita, di essere sepolto nella cripta della chiesa francescana di Budapest. La depositaria del suo testamento, principessa Carolina Wittgenstein, iniziò il processo del trasporto della salma in Ungheria; l'arcivescovo di Kalocsa, Haynald, già raccolse le somme necessarie a questa pia impresa; la Provincia dei Padri Francescani insistette che il corpo di « Ferenc testvér », « Fra Francesco » tornasse nel grembo dell'Ordine; la figlia di lui, Cosima Wagner appoggiò



Francobolli commemorativi ungheresi di Liszt (1961).

la causa. Tuttavia, i tempi non favorivano la realizzazione di questo desiderio degli ungheresi, e le spoglie mortali del grande figlio della Patria, riposano ancora in terra lontana.

Nelle ore antimeridiane di una delle prime splendide domeniche di quel mese, che hanno reso famose le ottobrate romane, con curiosità non disgiunta da una certa trepidazione, sono salito su per la vecchia Via Trionfale. Ero spinto dal desiderio di arrivare alla chiesa della Madonna del Rosario « extra muros » e visitare l'annesso convento che dall'alto di Monte Mario, al centro di una valle a semicerchio, si affaccia sulla città dominandola, e attingervi qualche notizia sul famoso pianista e compositore ungherese, Ferenc Liszt, che ivi, un secolo fa, aveva dimorato in riposo ed in lavoro, componendo tra l'altro, l'oratorio « Christus ».

La rotonda cupola metallica della chiesetta domenicana,

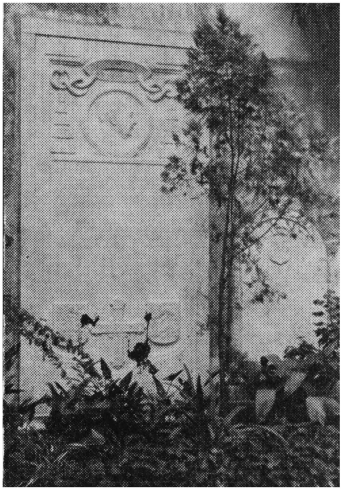
tutta risplendente nel sole tepido e chiaro, sembrava invitarmi e darmi il saluto sin dalla Via della Giuliana: cosicché per la strada panoramica, che a serpentina si snoda lungo le pendici del monte, sono giunto alla chiesa e ho salito le rampe della gradinata che mettono nella rotonda del tempio e alla porta del convento.

Avevo appena suonato il campanello che la voce di una suora invisibile, al riparo di una ruota girevole, si fece viva per rispondere di non potermi dire nulla su Francesco Liszt; forse, mi consigliava, avrei avuto maggior successo se mi fossi rivolto al padre Rettore della chiesa.

Attraversata la chiesa, trovai in sagrestia un anziano padre Domenicano che, smesso di recitare il Divin Ufficio, cortesemente si mise a mia disposizione. I ricordi lo assalirono sino ad infervorarsi. Mi narrò così, che egli nel 1928 aveva suonato sulla spinetta che fu usata dal grande Maestro, negli anni 1861-1870, che, con quella, compose anche l'oratorio « Christus ». Una spinetta che aveva soltanto cinque ottave e con la tastiera in noce. Questo particolare ricordo rende triste P. Carlo Bufalini, che quando nei primi del 1930 era tornato in questo convento da Rettore della chiesa, nel frattempo passata alle Suore Domenicane, con ansia cercò il vecchio strumento, ma, purtroppo, ogni traccia di esso e di tutti i mobili ed oggetti adoperati dal grande compositore, che oggi sarebbero preziosi cimeli e testimonianze vive dell'operosità nel suo soggiorno romano, andò smarrita.

Congedatomi da P. Carlo, tanto devoto di Liszt, mi sono soffermato meditando dinanzi alla lapide posta a ricordo sul muro esterno del convento, a sinistra dalla chiesa. Mentre, poi, pensoso mi avviavo sulla strada del ritorno,

riandavo al celebre oratorio, che è lo specchio fedele della fede del Liszt. Una fede che egli acquisì non solo tra le pareti domestiche a Doborja in Ungheria, dove nacque il 22 ottobre del 1811, ma dall'intero ambiente del suo popolo la cui fede viva portò sempre con sé. Non si dimentichi in proposito che nella piena robustezza e vigoria dei suoi anni ricevette i Sacri ordini minori, nel 1865 dal Card. Hohenlohe e che ebbe, persino, il titolo d'Abate dal grande Pontefice Pio IX, che in lui ammirava non solo l'artista insigne ma anche il fedele cattolico. Francesco Liszt con soddisfazione ha portato l'abito ecclesiastico, segno evidente della sua stretta appartenenza alla Chiesa... Ed era sollecito anche nella carità più generosa verso tutti, specialmente verso i musicisti bisognosi, meritevoli d'essere incoraggiati e sostenuti.



La tomba di Card Hohenlohe nel Camposanto Teutonico al Vaticano.

L'oratorio « Christus » dà la misura della sovrumanità della persona di Cristo e della Chiesa. Le immagini della missione della Chiesa la cui storia si svolge fra gli eventi umani e la eternità, senza dubbio hanno trovato lo spunto dall'alto del sagrato della chiesa; affacciandosi di qui, Liszt vedeva la Città Eterna, con tutte le sue chiese e i pa-

lazzi, con la maestosa cupola michelangiolesca arditamente elevata sulla tomba del primo Pescatore delle anime, e gli innumerevoli campanili disseminati al di qua e al di là del Tevere, con lentezza fluente fra il Gianicolo e l'Aventino.

Francesco Liszt non invano viene inserito fra i grandi cattolici. Egli non ebbe mentalità profana; come non è profano chi, pur non immune da umane fragilità e debolezze, sa con entusiasmo e fede cercare il Bello eterno ed il Giusto assoluto: Dio.

Un altro aspetto del suo carattere è il sincero e confessato amore della Patria. Era un fanciullo « prodigio », e la nobiltà ungherese s'interessò del portento che affascinava il pubblico dall'alto del podio. Ed egli fu sempre grato per i benefici ricevuti: quando, nel 1823 diede il suo primo concerto a Budapest, fece affiggere un manifesto per attestare la sua riconoscenza alla Patria.

Le composizioni lisztiane rispecchiano precisi stati d'animo, che parlano non soltanto di particolari influenze dei soggiorni continuamente cambiati ma, anche, di perenni sentimenti che non cambiarono mai... Il paesaggio ha avuto una influenza (un'influenza decisiva) sulla formazione spirituale del musicista e sulla sua capacità espressiva. Quella natura particolarmente ampia e distensiva, di cui il poeta, contemporaneo di Liszt, Alessandro Petőfi, dice: « O pianura ondeggiante di spighe dorate, su cui maliosa scherza la vaga fata morgana, mi riconosci? Sono tuo figlio »; era un nutrimento alla fantasia del musicista; su quelle sconfinate distese irrompe la sua anima come un'aquila liberata, i suoi occhi spaziano all'infinito...

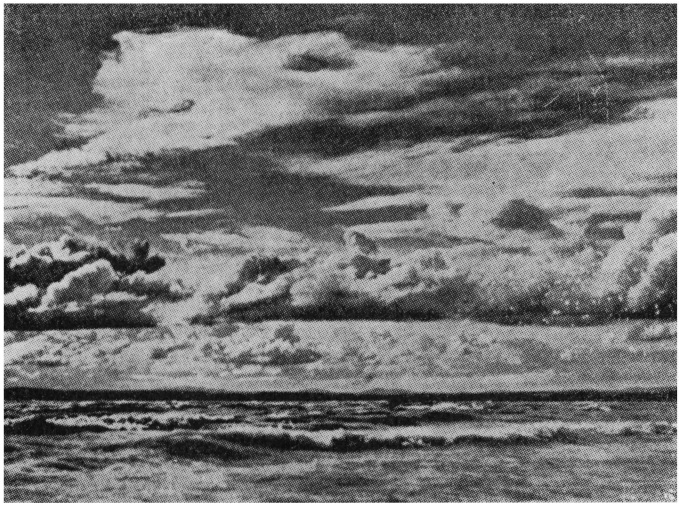
La pianura ungherese è ubertosa, ricca di terre arative, di pascoli, solcata dal Danubio e dal Tibisco dalle sponde



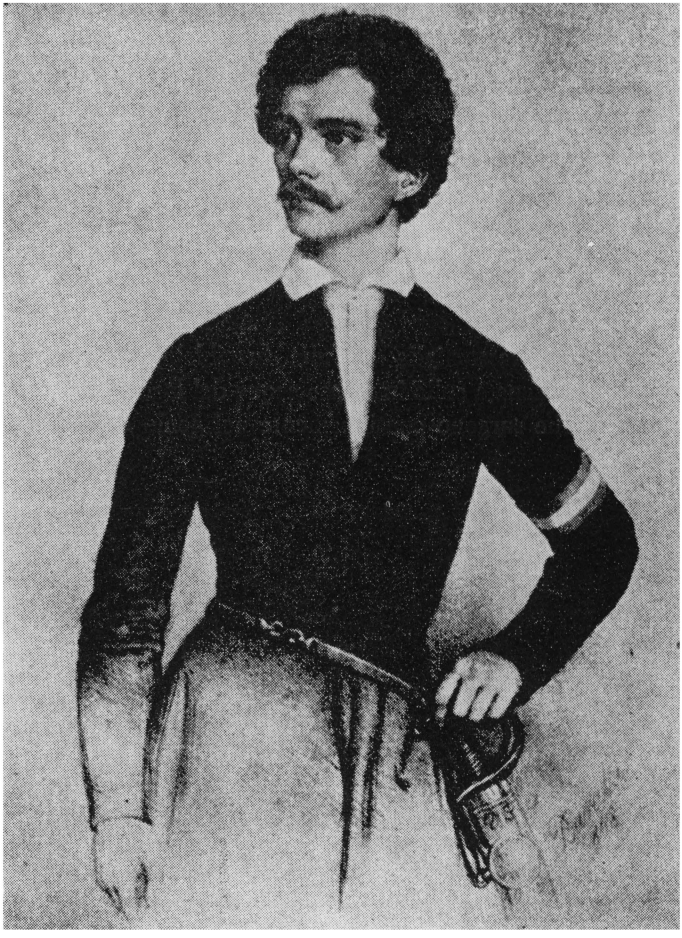
... Sponde fitte di marruche e nocciòli .

fitte di marruche e nocciòli; la spuma del Tibisco è un guanciale di seta bionda; le colline sono coperte da vigneti e frutteti, e le selve fitte ammantano i monti di velluto finissimo; non c'erano aspre montagne, ma le città antiche e le fortezze stimolavano alle ricerche di temi. Fra le mille e duecento composizioni di Francesco Liszt hanno il maggior rilievo quelle che rielaborano le melodie della sua terra nativa, conservandone intatto il profumo, il colore ed il calore dei popolari canti ungheresi.

Nelle « Rapsodie Ungheresi » trasfonde l'infinita gamma delle tradizioni della sua terra e con un amore mai riscontrato prima di lui, assicura nel tempo l'originalità ritmica e sentimentale della musica magiara. Le « Rapsodie » rappresentano lo specchio di tutti i tempi storici dell'Ungheria. Davanti agli occhi di Liszt si tagliano le lontane epoche esordiali (il Millenario fu celebrato nel 1896) e i momenti importanti della sua età; gli episodi esaltanti di eroismo nazionale; le figure gigantesche dei suoi martiri; e le tempeste storiche trovano drammatica espressione musicale che rassomiglia ad una formidabile imprevista tempesta, scatenata sulle immense acque del lago di Balaton. Immagini che sorgono continuamente nel genio dell'artista,



Temporale sul Balaton.



Sándor Petőfi 1823-1849

ed egli con sbalorditive note musicali dipinge ora la gioia, ora il lutto della Nazione. Gli pare un dovere oltre a ciò, è esortato dal paeta Michele Vörösmarty, suo coetaneo, il quale nell'ode « Liszt Ferenchez », scritto ed indirizzato proprio al « famoso musicista del mondo », nel 1841, gli chiede di parlare con la sua musica alla Nazione per narrare i tempi gloriosi, e suonare, suonare, affinché tornino gli antenati, per sostenere i posteri e benedire la Patria.

Francesco Liszt non è rimasto debitore del suo popolo; ne appagò il desiderio, e il sentimento patrio con « L'Inno », « La preghiera ungherese », la « Marcia di Rákóczi », « Hèroide funébre », quest'ultima in memoria dei 13 generali ungheresi, sommariamente giustiziati in Arad il giorno 6 ottobre del 1849. Ma nel suo Pantheon musicale assume anche i personaggi più illustri della storia magiara ottocentesca: Széchenyi, Kossuth, Teleky, Vörösmarty, Petőfi.

Secondo il racconto del testimone oculare, Miss Pardoe, la giornalista inglese, quando dopo un concerto dato a Budapest nel 1840 (4 gennaio), ricevette la spada di Stefano Báthory, dalla delegazione ufficiale del paese, Liszt fu commosso fino alle lacrime e ringraziò del prezioso omaggio: « Questa sciabola che fu usata con gloria nella difesa della nostra cara Patria, oggi è stata messa in mani deboli e pacifiche. Ciò non ha un significato? Signori, l'Ungheria deve camminare avanti tra le nazioni, col suo eroismo e col suo spirito di pace. Compiamo questo lavoro con tutti i mezzi legittimi e pacifici, ognuno secondo le sue forze e capacità ». La scena solenne accaduta nel Teatro Nazionale di Budapest, conferma quanto egli si ritenesse figlio del popolo ungherese.

Liszt, con la sua attività di compositore, rese fertile



Il Teatro Nazionale Ungherese a Budapest

per molti decenni l'ispirazione dei poeti musicali dell'Ungheria. Tra i moderni, forse, il primo è Béla Bartók, che meglio di ogni altro penetrò nell'anima di Francesco Liszt. Béla Bartók si può considerare il continuatore, e l'erede della musica di Liszt. Il Bartók nella sua autobiografia, uscita nel 1931, così scriveva: « Nello studio approfondito di Liszt, in ispecie delle sue composizioni meno conosciute, come " Années de Pélénirage ", " Harmonie Poétique et Religieuse ", " Faust Symphonie ", " Totentanz " ed altre, si è manifestata la vera importanza dell'artista. Sotto il profilo dell'evoluzione dell'arte musicale, ritengo le sue opere più importanti di quelle di Wagner o di Strauss ».

Al fine di rendere omaggio all'arte di questi due sommi maestri nel 150° anniversario della nascita di Ferenc Liszt,



Bela Bartok 1881-1945

tutta una serie di concerti commemorativi si organizzò in quell'autunno del 1961 a Budapest. Vi partecipavano cinquanta artisti di ben diciannove Paesi, fra i quali, oltre l'Ungheria, l'Italia tanto prediletta, la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, il Giappone, la Cina, la Tunisia, Jugoslavia, la Russia, Cuba ed altri. I concerti misero in rilievo la potenza ora titanica, ora appassionata, ora dolce, ora vivace e poetica dell'anima ungherese, espressa nelle note del Liszt e del Bartók.

E stiano qui ancora le parole di Francesco Liszt, scritte quando lasciò i suoi impegni per correre nella sua Budapest allora inondata dal Danubio: « Un paesaggio magnifico apparve innanzi agli occhi miei. Era il bosco ben conosciuto, con l'eco delle grida dei cacciatori. Era il Danubio che scorre attraverso rocce. Erano i prati spaziosi sui quali greggi mansueti pascolano in tutta libertà: *l'Ungheria era questo,* la terra forte e fertile, la quale porta sulle spalle figli così generosi. In una parola: *era la mia Patria!* ».

... Le corone d'alloro, poste per riverente omaggio al

Maestro, sulla lapide del convento Domenicano a Via Trionfale; e ai piedi del ritratto che si trova nello storico Caffé Greco di Via de' Condotti, annunziano la gratitudine degli Ungheresi residenti in Italia, al loro *grande Compatriota, Ferenc Liszt;* ma con loro, anche la devozione di tutti gli Ungheresi e di tutta la cultura umana.



Corona d'alloro a Francesco Liszt.

VISITA A MALTA NELLA LUCE DI S. PAOLO

La fede, più salda delle rocce, è l'eredità splendente dell'Apostolo delle genti.

All'alba di uno dei primi d'agosto, sull'orizzonte appena chiarito dalla luce opaca, terminandosi la sesta ora di navigazione dopo la partenza della elegante « Città di Tunisi » dal porto di Siracusa, con non comune curiosità spiai la costiera di Malta. Da vecchio lupo di mare, pochi anni fa, in un giro completo del mondo, vidi avvicinarsi a più riprese terre e continenti; tuttavia, questa volta son rimasto meravigliato, perché Malta mi si presentò molto più imponente di quanto credessi: un punto sulla mappa, una piccola isola in mezzo al Mediterraneo, distante 90 km. dalla Sicilia, 316 dalla Tunisia, e 360 da Tripoli.

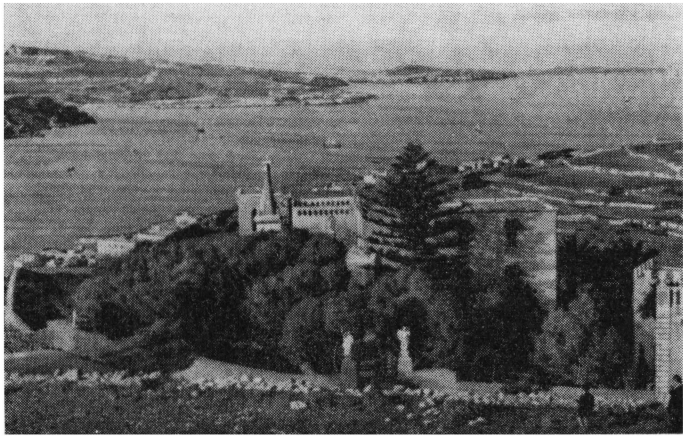
Nel grigio scenario della costiera, svariata dalle colline, cominciarono a distinguersi i golfi naturali, che rendevano l'Isola, sin dai tempi antichissimi, un vero rifugio per i navigatori. Arrivati in porto, i passeggeri, maltesi, gozitani, egiziani, italiani, tedeschi, francesi e tunisini, sbarcarono con la caratteristica « dghajsa », ossia gondola di Valletta, che li portò alla dogana; e poi presero l'ascensore del porto, in direzione del centro. Si entrò in città sotto gli archi della Porta Reale, dove prende inizio l'arteria principale, la Kingsway, piena di palazzi degli uffici pubblici, scuole, negozi, musei, e così via. Subito appare la chiesa di S. Francesco di Assisi, ed entrando, un aspetto insolito ci impres-

siona: la chiesa è piena di fedeli, specialmente uomini, che, raccolti nella preghiera, stanno ascoltando la S. Messa di buon mattino, molto tempo prima di iniziare la giornata lavorativa. Si sarebbe potuto credere che ci fosse una missione o esercizi spirituali; ma i giorni seguenti ci convinsero che si trattava di una edificante realtà quotidiana. Non raramente si richiedono le Sante Messe per le ore quattro del mattino, non soltanto da gruppi scelti, ma anche dal ceto comune dei fedeli, che numerosi si accostano ai Sacramenti.

Secondo una statistica recente, la cura spirituale dei 290.000 abitanti di Malta, tutti cattolici, è affidata a 450 sacerdoti diocesani, i quali in 47 parrocchie svolgono la loro fertile attività. In collaborazione zelante con loro ci sono inoltre 420 sacerdoti regolari, che in 5 parrocchie si dedicano alla cura spirituale dei fedeli.

Come non ripensare, in quest'anno centenario, all'origine di un'attività religiosa, di una vita cristiana esemplare e senza confronti?

Secondo la cronologia oggi comunemente accettata da tutti, il viaggio dell'Apostolo S. Paolo verso la Città Eterna ebbe luogo al principio dell'inverno dell'anno 60. I tre mesi che egli passò a Malta, vanno collocati dal novembre del 60, al febbraio del 61. L'accoglienza, la « non modica humanitas », con la quale il popolo di Proto Publio ricevette i naufraghi; i « molti onori », con cui circondarono i 276 scampati dal pericolo, giustamente autorizzano a supporre che la tradizione intorno alla conversione dei maltesi al Cristianesimo, la fondazione della Chiesa sull'Isola, la consacrazione di Publio a primo vescovo di Malta, siano avvenimenti sicuri. Questa fede, così fortemente radicata



St Paul's Bay (Malta), con Selmunett, scenario del naufragio di S Paolo

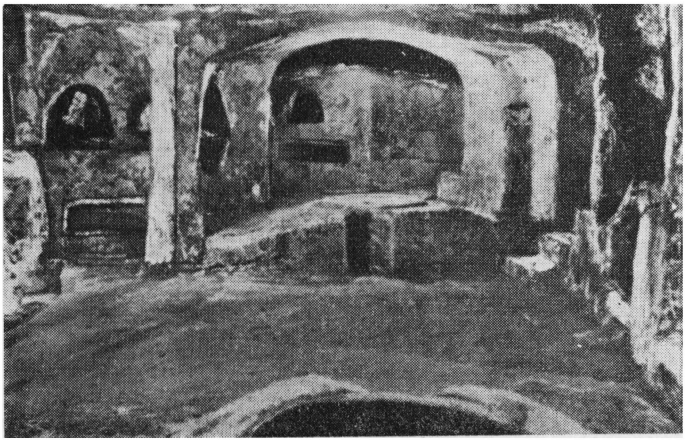
« ab antiquo », non venne mai meno, neppure durante la dominazione musulmana, e non cadde in eresie o scismi. Il noto miracolo della vipera (*Act* c. 28) ha reso qui innocuo anche il veleno degli errori e contraddizioni dottrinali...

Il naufragio di S. Paolo e dei suoi compagni avvenne nella parte settentrionale dell'Isola, a Selmunett, che forma un'isoletta all'ingresso del golfo, adesso coronata dalla statua del Santo. La località che si taglia di fronte, si chiama St. Paul's Bay, San Paolo al Mare. Si accerta pure il luogo della accoglienza, dove sorse una chiesa, la « San Pawl il-Milqi », ossia « San Paolo benvenuto ». Nei dintorni verdeggianti di S. Paolo al Mare ci si offre tutta una serie di interessanti itinerari: alla Grotta della Ma-

donna di Lourdes a S. Martin; a diversi punti panoramici delle colline; alla chiesetta dedicata all'Assunta, ai giardini di Conte Bernardino, custoditi dall'araucaria, dalle fronde gigantesche.

Riguardo all'arrivo e alla sosta di San Paolo a Malta, non meno storico è il luogo, dove egli passò il maggior tempo, e cioè la città di Rabat, la antica Mdina, ex-capitale di Malta. Qui si venera la grotta che S. Paolo usò. L'iscrizione latina allude al fatto mirabile che le pareti continuamente scavate, perché i frammenti portati via sono antidoto contro vari pericoli, non cambiano mai forma, ed il vano della grotta non si deforma mai: « Melitensium Patrem Gentiumque Apostolum Paulum... obscura quam cernis crypta humaniter excepit hospitio... in dies lapidibus nec ipsa decrescit ». Da Publio questa grotta fu trasformata in oratorio; sull'altare si erige la statua dell'Apostolo, scolpita dal maltese Melchiorre Gafà. Durante il centenario Paolino, numerosi pellegrini hanno trascorso più di qualche notte in questo santuario, tra preghiere e canti liturgici.

A Rabat si visitano pure le Catacombe di S. Paolo, dove le mense rotonde di pietra viva accennano l'uso dell'agapè; e la chiesa parrocchiale, consacrata alla memoria del Dottore delle Genti, edificata da Lorenzo Gafà nel 1683. Occorre visitare immancabilmente la Cattedrale della arcidiocesi di Malta. Sorge sullo stesso posto dove era innalzato il palazzo di Publio Principe; quindi, questa è la prima chiesa di Malta, che all'epoca dell'Imperatore Costantino, si trasformò in insigne tempio dedicato alla SS. Vergine, la cui immagine miracolosa, secondo la pia tradi zione dipinta da S. Luca, tuttora si conserva nella cap-



Le Catacombe di San Paolo a Rabat.

pella del SS. Sacramento. In un'altra cappella è il Crocifisso, lavoro in legno di Fra Innocenzo Vetralia, dei Frati Minori Conventuali. Alla portentosa effigie, nel 1648 ricorse fiducioso il popolo maltese, sofferente da grave carestia, e prima che fosse tornata in chiesa la processione, ordinata per implorare l'aiuto divino, i voti del popolo vennero esauditi coll'apparizione sull'orizzonte di tre navi cariche di grano. Nel tesoro si conservano quadri di gran pregio, paramenti antichi e arredi liturgici, statue e una immensa collezione di rare monete; infine si ammirano circa seimila incisioni, fra le quali opere del Dürer, van Dyck ed altri grandi geni.

La città di Rabat è una meraviglia di bellezze: il Duomo è incorniciato nelle viuzze strette della parte vecchia, custodita dai bastioni e dalle mura massicce che la rendono

una vera rocca. Dal piazzale si apre un panorama unico nel suo genere su tutta l'Isola.

Malta, che ha una superficie di 250 kmq. circa, a prima vista si potrebbe credere come una unica città di estensione enorme: in realtà, essa consta di molti villaggi e piccoli agglomerati, tra i quali, oltre alla capitale Valletta, sono Floriana, Sliema, Vittoriosa, Hamrun, Musta, Zebbug, Rabat, St. Paul's Bay, Melleha, Birkirkara. Le numerose località sono collegate tra loro con una efficiente rete stradale, che oggi si adegua ai criteri più moderni.

Valletta, come le altre città di Malta in genere, nel primo momento si presenta come grande massa di pietre su pietre, bastioni e muraglie. Abituandosi allo spettacolo, si scoprono i particolari delle bellezze dell'abitato. Fermatici, per esempio, ad un incrocio, ci sembra di trovarci a Roma, alle Quattro Fontane, con la visione di strade ondulanti, in salita o discesa, con la sola differenza che queste di Valletta non si chiudono con un obelisco, ma si confondono con l'azzurro del cielo o del mare... La concattedrale di Valletta porta il nome di S. Giovanni Battista, Patrono del Sovrano Militare Ordine dei Cavalieri di San Giovanni che ha scritto a caratteri d'oro la sua storia negli annali di Malta. L'Ordine di Malta, terminato il dominio degli arabi e l'epoca dei normanni, dal 1530 governò l'Isola, e la grande vittoria, ottenuta sui turchi l'8 sett. 1565, assicurò la pace fino al 1798. Fu Jean Parisot de la Valette, la cui gloriosa memoria diede nome alla capitale odierna. Le pareti interne della concattedrale sono un tappeto giallastro di dura pietra locale, che cedette allo scalpello gradatamente, trasformandosi in ricca decorazione barocca di gusto sobrio. Il pavimento è una continuazione di marmi

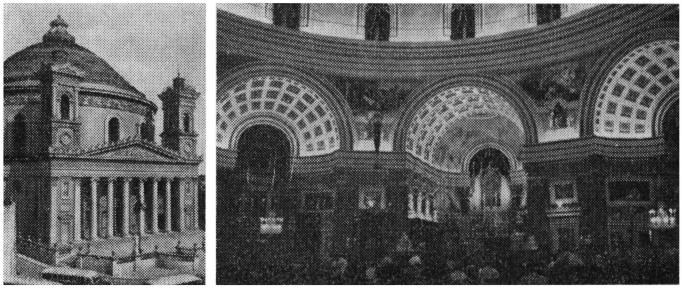
intarsiati, tutti coperchi delle tombe sottostanti dei Gran Maestri dell'Ordine. Nell'abside il Battesimo di Gesù si ritiene opera del Bernini Nella cappella laterale destra, occupa una parete intera il quadro del Caravaggio: il martirio di S. Giovanni Battista.

I Maltesi sono insuperabili nell'onorare i loro Patroni celesti, Titolari delle chiese. La festa della Dedicazione, anche se cada in giorno feriale, è celebrata con tutta la solennità e la partecipazione del popolo a tutte le manifestazioni sacre è imponente.

Il mese d'agosto è punteggiato di varie ricorrenze. A Valletta partecipai alla festa di S. Domenico; a Casalìa a quella della Trasfigurazione. (Il gruppo di statue che raffigurano il SS. Salvatore, Mosè ed Elia, è una esuberante composizione barocca). A Hamrun c'era la festa di S. Gaetano, il 7 del mese; e alla Vittoriosa quella di S. Lorenzo. Vittoriosa fu costruita dai fenici; molto più tardi diventò la città residenziale dei Cavalieri, i quali innalzarono la chiesa attuale.

A Birkirkara si festeggia S. Elena, e a Bumarrad, vicino a « S. Paolo-Milqi », l'Immacolato Cuore di Maria.

A Mosta si ammira la chiesa dedicata a Maria SS. Assunta, e si dice che la cupola sia la terza, per grandezza, in tutto il mondo. Fa una impressione piacevole ma anche singolare, perché è come se si vedesse la cupola di San Pietro tolta dai pilastroni e messa sul pavimento... Sul basamento della statua dell'Assunta uno dei quattro bassorilievi d'argento mostra la proclamazione del recente dogma, con la più scrupolosa fedeltà storica ai personaggi che parteciparono al grandioso avvenimento. Il duomo di Mo-



Il Duomo di Mosta (Malta).

sta, dopo 27 anni di lavoro, fu terminato nel 1861. Nel 1942, il 9 aprile, alle ore 16.40, mentre trecento fedeli stavano pregando davanti al SS. Sacramento solennemente esposto, un'enorme bomba cadde, rotolando sul pavimento, senza causare il minimo danno alle vite umane. Rimase inesplosa ed oggi è conservata nella sagrestia.

L'isola di Gozo si trova a nord-ovest di Malta; tra le due isole si notano le isolette di Comino e di Cominotto. Gozo, la cui superficie è di circa 3 kmq., si raggiunge in venti minuti con un motoscafo. 30.000 abitanti costituiscono la diocesi gozitana. La capitale è Victoria. La Cattedrale si eleva su una roccia, che da vera « arx » domina tutta la campagna. Pure Gozo ha molti centri abitati, tra i quali Xaghra. La sua chiesa è dedicata a Maria SS.ma Bambina, ed è dipinta da Virginio Monti; il nuovo pulpito è di stile barocco, eseguito a Pietra Santa in quel di Carrara, con mirabile delicatezza d'arte.

A Nadur del pari ammiriamo il pulpito in costruzione, precisamente nella chiesa collegiata dei Ss. Pietro e Paolo.



Nadur la Basilica Minore

L'ha ideato il prof. Testa. I protoparenti sottostanti all'albero di rami troncati e tagliati, simboleggiano la vita originariamente sana, ma poi rovinata; al lato del pulpito i Dodici Apostoli, in bronzo, sono i predicatori della rigenerata vita umana germogliata dal seme del Vangelo; ed infine, sulla porta di marmo intarsiato del pulpito stesso, la gloriosa persona di Cristo Risorto, che supera e fa superare la morte eterna.

Ancora a Gozo, il Santuario della Madonna, cosidetto « Ta'Pinu », è una basilica recentemente eretta in stile romanico puro, con capitelli artistici e un pulpito cosmatesco, mentre le pareti sono coperte da mosaici raffiguranti scene del Vecchio e del Nuovo Testamento. Nel fondo si



L'interno della Basilica di Nadur

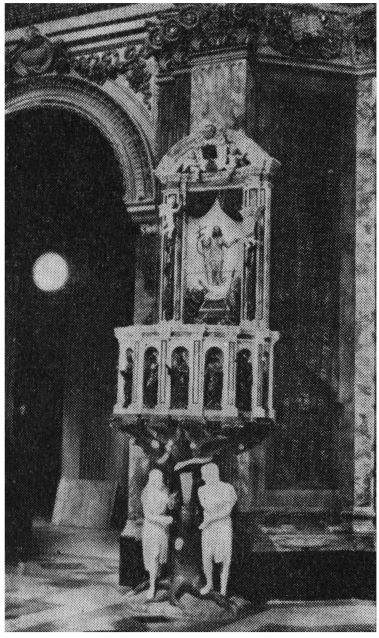
trova l'altare della SS. Vergine, e sotto la cupola sontuosa l'altare principale a due faccie, di marmo di Carrara.

Non dimenticherò mai il seguente episodio, accaduto sotto i miei occhi. In pieno « ferragosto » maltese, mentre tornavo dalla chiesa di S. Publio della Floriana, attraversando il parco pubblico nel quale le piante vegetano nonostante la violenza del caldo, un canarino cinquettava gioiosamente su una potente « Zodiac » parcheggiata ai piedi di un folto albero, incurante del traffico e della gente che transitava per il giardino. Era felice del verde, dell'aria pura, del cielo terso e luminoso...

E in quel canarino, mi è sembrato scorgere il volto vero di Malta, dove il lodare Iddio è vera esigenza collet-

tiva e dove la vita quotidiana è sorretta ed accompagnata da un sentimento profondo di fede vissuta.

« Sahha, Malta! » Addio!

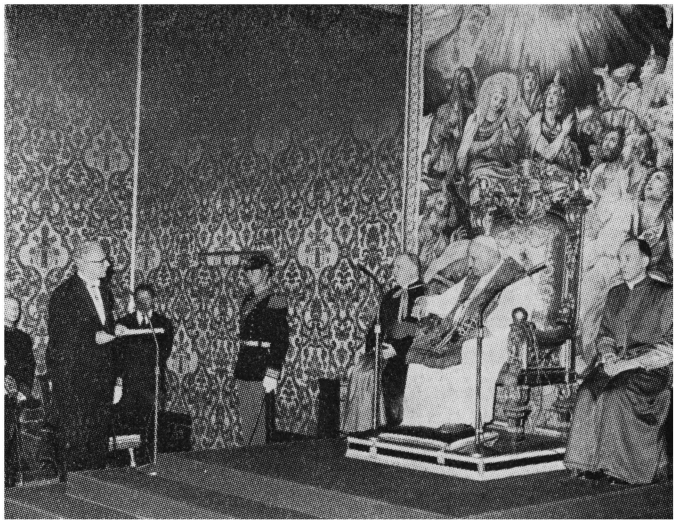


Il nuovo pulpito della Basilica di Nadur (Gozo).

L'UNGHERIA E DUE PERIODICI ROMANI

Il centenario de L'Osservatore Romano, per l'interesse comune dei fedeli e per la supernazionalità del medesimo organo di stampa — supernazionalità del resto voluta dalla sua natura e dal suo fine — meritatamente ha suscitato in tutto il mondo vastissima eco.

Tra i numerosi studi che nella circostanza memoranda



A Papa Giovanni XXIII, Raimondo Manzini, direttore de L'Osservatore Romano, indirizza il filiale omaggio nel centenario del giornale (f Giordani)

ebbero lo scopo di mettere in rilievo i cenni storici della fondazione e dello sviluppo della più antica stampa romana, vide la luce l'articolo di Mons. Giuseppe Félegyházy, Professore d'Università a Budapest, nel periodico mensile, la *Vigilia.* Il numero d'ottobre 1960 della detta *Vigilia* reca infatti lo scritto: « Riferimenti ungheresi alla nascita di due periodici Romani ».

L'articolista, anzitutto, allude all'opera di G. Fumagalli: *Dictionnaire Géographique d'Italie pour servir à l'histoire de l'imprimerie dans ce pays,* Firenze, 1905, in cui l'illustre autore appoggiandosi sulle costatazioni in riguardo di C. Maes (*Importanza storica del « Cracas »*, 1888), asserisce che alle origini della stampa Pontificia stavano, anche se non consci ideatori, tuttavia quali iniziatori gli ungheresi.

L'Osservatore Romano, in occasione dell'edizione del l'*Annuario Pontificio* per l'anno 1926, accennava alle relazioni ungheresi con la due volte centenaria storia dell'elenco ufficiale della Gerarchia Ecclesiastica (cfr. *Oss. Rom.,* 16-4-1926, S. R.: « La nuova edizione dell'Annuario Pontificio »).

Oslavio Vercillo, in *L'Urbe* (n. 1, genn.-febbr. 1949, a. XII, p. 9: « Il Cracas nelle sue trasformazioni »), con la competenza di uno studioso serio, *i fratelli Cracas,* i quali furono alle origini della stampa periodica romana, dichiara *ungheresi.* Lo stesso Vercillo riafferma ancora le sue asserzioni nel vol. IV dell'Enciclopedia Cattolica (p. 1553), che uscì nell'edizione Vaticana nel 1952.

E' ora da vedere, magari sommariamente, l'origine e le diverse fasi dello sviluppo della stampa periodica romana. Nell'anno 1702 uscì a Roma un modesto opuscolo di 14

pagine, in lingua italiana, in cui il Definitore Generale dell'Ordine dei Padri Paolini — l'Ordine è di fondazione ungherese —, P. Francesco Giovanni Christolovecz fece conoscere la traslazione delle venerate spoglie di S. Paolo eremita, Patrono celeste del detto Ordine, e gli esordi della fondazione. Lo scrittore, del quale nel titolo del foglietto si dice « Croata Varasdiensis », scelse per il lavoro la Tipografia di Giorgio Placho, tipografo ed incisore, in Piazza S. Marco.

Il nome Placho (Blaho, Blaha) certamente è slavo ed è da supporre che il P. Christolovecz abbia scelto questo tipografo per una simpatia della lingua comune e forse per la simpatia della comune Patria, l'Ungheria. Tanto è vero che l'autore dedicò il suo opuscolo al Conte Baltassare Batthyáni, della storica famiglia magiara. Dopo ben dieci anni nella medesima tipografia si trovano due fratelli, Giov. Francesco Cracas (si scrive anche Chracas) e Luca Antonio Cracas. E' verosimile che il tipografo Placho, per un legame di parentela o di patria, abbia assunto nella sua officina i due fratelli tipografi. Il nome di Placho nell'anno 1716 scompare e viene sostituito dal nome dei Cracas.

I nuovi tipografi, allo scopo di crearsi una clientela necessaria per la stessa tipografia, pongono le basi di un giornale. Per ragioni di opportunità, affinché cioè il periodico suscitasse vasto interessamento, i fratelli Cracas scelsero come materiale principale per la rubrica notiziaria gli eventi della « sanguinosa guerra austro-turca, che si combatteva in terra ungherese », come l'osserva il suddetto O. Vercillo, in *L'Urbe*. Le notizie giungevano a Roma da Vienna per mezzo del corriere ordinario. L'intenzione dei Cracas fu espressa persino nel titolo della stampa, chiaman-

dosi questo primo regolare, ordinario periodico di Roma: *Diario Ordinario d'Ungheria.*

La scelta del titolo e del contenuto del periodico, sotto il punto di vista sensazionale, era felice.

Favoriti i fratelli Cracas dall'atteggiamento comprensivo degli italiani, potevano dare il « via » alla loro opera con maggiore speranza. Il primo numero del *Diario Ordinario d'Ungheria* vide la luce « in data delli 5 agosto, in Vienna - in Roma, con licenza de' Superiori », portando sul frontespizio un cestino pieno di fiori. La licenza significava l'approvazione del Sommo Pontefice di allora, Papa Clemente XI.

Il bollettino era periodico, usciva 2-3 volte ogni settimana, secondo l'abbondanza del materiale, in formato di 24°, e constava — a seconda — di pagine 12-34.

Il *Diario Ordinario d'Ungheria* prosperò, finché durò la guerra: ma conclusa questa con la pace stipulata a Passarovitz il 21 luglio 1718, anche l'esistenza del periodico fu messa in forse. Tuttavia i prudenti proprietari lo salvarono, cambiando il titolo col n. 213 a quello del *Diario Ordinario.* Da quel momento gli eventi dell'estero cominciarono a fornire la materia del Diario, in cui apparvero anche notizie di Roma stessa. Quindi, il Diario si propagava, godeva di un successo confortante, insomma, la sua esistenza fu ristabilita, diventando il periodico più importante del secolo XVIII. Sul frontespizio non si leggeva più Vienna, ma soltanto Roma e la scritta: « Con licenza de' Superiori, e Privilegio ». La figurazione rappresentava la lupa capitolina con i gemelli.

Dopo la morte dei fratelli Cracas, la figlia di Luca Antonio, Caterina Cracas, continuò la compilazione del periodico per ben 40 anni, fino alla sua morte, di cui diede

notizia il n. 8234 del *Diario Ordinario,* il 30 gennaio 1771. La tipografia ed il *Diario* nel 1781, dagli eredi di Cracas, infine, passò in mano degli Ajani.

Dal 1775 si hanno due edizioni del *Diario Ordinario.* Uno è rimasto *Diario Ordinario,* e lo possiamo dire, diretta continuazione del *Diario Ordinario d'Ungheria;* e l'altro, il *Diario Estero.* Ciascuno aveva una propria serie numerica progressiva.

Il fatto che il *Diario Ordinario* nei tempi napoleonici, e approssimativamente durante le prigionie di Pio VI e Pio VII, due volte fu sospeso (dal 15 dicembre 1798 fino al 5 ottobre 1799, e dal 29 luglio 1809 fino al 13 luglio 1814), sta ad affermare quanto stretto sia stato il rapporto



Il primo e il numero del centenario de L'Osservatore Romano su un commemorativo francobollo Vaticano (f. Giordani).

fra la Santa Sede ed il *Diario Ordinario,* e quanto diretta sia stata la sua discendenza dal *Diario Ordinario d'Ungheria,* approvato, come fu detto, dalla medesima Sede Apostolica. Ciò è confermato pure dal fatto che, secondo O. Vercillo, verso la fine dell'anno 1814, quando il *Diario Ordinario* riprese la sua pubblicazione, comincia ad apparire sul frontespizio lo stemma papale.

Il *Diario Ordinario* dal 29 giugno 1808 prende un altro nome, ormai il terzo, e sarà il *Diario di Roma,* portando questo titolo fino al 15 gennaio 1848, all'insorgere delle rivoluzioni europee.

I fogli del *Diario di Roma* sono stati, in ogni occasione d'uscita, bollati. L'uno dei bolli rotondi porta la iscrizione intorno alla tiara con le chiavi: « Bollo straordinario (Roma) »; l'altro, invece, intorno all'ombrello delle Basiliche Patriarcali, pure con le chiavi, queste parole: « Qvattrini qvattro R. C. ». Sotto la pagina ultima del Diario si legge. « Nella Stamperia Cracas al Corso, con Privilegio Pontificio ».

Nel 1815, e fino al 1848, al *Diario di Roma* si aggiunge la pubblicazione di un altro foglio dal titolo *Notizie del giorno,* che continua come supplemento del *Diario di Roma.* Le *Notizie* all'intestazione hanno il motto: «*Amica Veritas*».

Quando Pio IX ritorna a Roma nel 1850, si inizia la rinascita dei periodici, dei « Diari ». Infatti a quell'epoca risale l'*Amico della Verità,* e nel 1861 iniziò le sue pubblicazioni *L'Osservatore Romano,* con nuove iniziative, è vero, ma sempre anche come continuazione morale del *Diario Ordinario d'Ungheria,* del *Diario Ordinario* e del *Diario di Roma.* Lo scopo del nuovo periodico era il pubblicare delle notizie della Sede Apostolica, e della diocesi di Roma,

inoltre stampò subito articoli apologetici, liturgici, politici e letterari.

L'autore, il quale ha messo le sigle « S. R. » sotto il citato articolo del 16 aprile 1926 su *L'Osservatore Romano,* senza esitazione dichiara quanto ne segue: « Iniziò nel 1716 la pubblicazione del primo periodico finora conosciuto a Roma, il *Diario* (*Ordinario*) *d'Ungheria,* trasformatosi dopo in *Diario di Roma,* l'antenato, dopo varie trasformazioni, del moderno *L'Osservatore Romano* ».

In riferimento alle origini ungheresi della Stampa Romana e Pontificia forse non era indispensabile fare cenni sui nomi che hanno caratterizzato la vita della medesima stampa. Nondimeno, per completare il breve studio suo, Gius. Félegyházy ricorda M. A. Pacelli, viceministro dell'Interno sotto il pontificato di Pio IX; N. Zanchini; G. Bastia; A. Baviera; Cesare Crispolti; Giov. B. Casoni; Gius. Angelini; ed infine, il Conte Giuseppe Dalla Torre di Sanguinetto (quest'ultimo in ben quarant'anni oltremodo difficili), Direttori e Caporedattori della stampa cattolica di Roma e della Santa Sede.

Dopo ciò si deve dare posto al dubbio o problema della discendenza de *L'Osservatore Romano* dal periodico *Diario Ordinario d'Ungheria.* Fumagalli fa risalire una assai remota origine de *L'Osservatore Romano* all'anno 1716, anno della pubblicazione del *Diario Ord. d'Ungheria* Ciò confermò il signor « S. R. », nel medesimo *L'Osservatore Romano* già citato. Vercillo, invece, ritiene che il successore del *Diario Ord d'Ungheria,* e conseguentemente del *Diario Ordinario* e *Diario di Roma* fu la *Gazzetta di Roma,* quindi, egli nega la connessione tra i *Diari* e *L'Osservatore Romano.*

Dare una risposta categorica, sembra difficile. Se si considera, però, che il *Diario di Roma,* fino al 1843 portava lo stemma Pontificio e che stette sotto la direzione e protezione della Santa Sede, e che fu espressione, nella stampa, della vita della Chiesa universale, giustamente si potrebbe concludere che dal *Diario di Roma,* il cui antenato fu il *Diario Ordinario,* e, prima ancora, il *Diario Ordinario d'Ungheria,* sia nato l'odierno *Osservatore Romano.*

Un'altra questione: i Fratelli Cracas erano ungheresi o slavi? Vercillo li dice ungheresi; non si sa, su che dato si basi Vercillo nella sua asserzione. A priori, però, non appare contraddittorio l'affermare che i Cracas siano stati ungheresi, ossia, proprio di stirpe ungherese. E questo tanto più, perché il loro nome era: *Hrakas,* come lo attesta il « S. R. »: « ...La famiglia Hrakas ben presto italianizzata coll'ortografia più dolce di Cracas o Chracas... ». Ora, il cognome Hrakas, nell'ortografia dell'Europa Centrale, sta abbastanza vicino agli altri cognomi, prettamente ungheresi. Ma prescindendo dal nome, non sarebbe stato un errore nominarli ungheresi i Cracas, anche se fossero stati di oriundi slavi, data la loro cittadinanza ungherese ».

Infatti, non era raro che tra i confini geografico-politici dell'Ungheria più che millenaria, non uno dei cittadini più noti ha portato un nome straniero, come Placho, Blaha, Cetto, Chladenius, Sinapius, Gruber, Bertleff, Pilarik, Crato, Crocius, Hornyák, ecc. Perciò, ripetiamo, non si può mettere in dubbio se non con difficoltà che i Cracas-Hrakas siano stati in realtà ungheresi.

I fratelli Cracas debbono ritenersi anche i precursori dell'*Annuario Pontificio,* repertorio ufficiale della Gerarchia Ecclesiastica, della Curia Romana e Corte Pontificia. Lo

schematismo del governo centrale della Chiesa prese vita dall'inziativa dei Cracas, i quali nel 1716, contemporaneamente al *Diario Ordinario d'Ungheria,* compilarono un libro di 103 pagine, in 32°, col contenuto: calendario dell'anno, dati della Corte Pontificia, il Collegio Cardinalizio,



La sede de L'Osservatore Romano su un commemorativo francobollo Vaticano (f Giordani).

l'enumerazione della popolazione di Roma (allora 136.287 abitanti), il breve elenco dei principati d'Europa, l'elenco dei cardinali in vita. L'edizione uscì sotto il titolo: *Notizia per l'anno* 1717.

Il libro, ben visto e con la massima simpatia accolto, nell'anno 1718 diede le stesse informazioni. Vi furono anzi aggiunti gli elenchi dei monasteri, conservatori e collegi di

Roma, collegi Prelatizi, dei Vescovi e Governatori dello Stato Pontificio, ed i nomi dei Patriarchi latini. E così s'ingrandì sempre più; nel 1721 furono enumerati anche i Vescovi del Reame di Napoli, e nel 1722 tutti i Vescovi d'Italia. Dal 1737 si aggiunsero quelli di altri paesi, ossia tutta la Gerarchia di rito latino. Infine, nel 1743, incomincia a comparire un Patriarca non latino. Il signor « S. R. » rileva l'importanza di quel cambiamento nella redazione che portò con sé la sobria soluzione delle differenze fino allora riscontrate tra i latini ed orientali.

L'elenco suddetto sin dal 1717 fino al 1860 rimase con il titolo *Notizie.* Nel 1860 cambiò il nome e diventò *Annuario Pontificio,* fino al 1870. Dal 1872 fino al 1911 fu denominato *Gerarchia Cattolica;* per riprendere, dal 1912, di nuovo, l'appellativo di *Annuario Pontificio.*

Entrambe le pubblicazioni, il *Diario* e l'*Annuario Pontificio,* erano così conosciute e riconosciute, e tanto popolari e stimate, che si chiamarono semplicemente « Cracas », come di solito si usa « Denzinger » per gli Enchiridions, o « Baedeker » per le guide di viaggio.

Sappiamo che presso i centri letterari, culturali e religiosi, i quali hanno sottolineato la missione perenne ed universale de *L'Osservatore Romano,* lo studio del Prof. G. Félegyházy e la nostra modesta chiosa non possono attribuirsi una valutazione straordinaria. Tuttavia, nella diffusa armonia della generale esultanza che accompagna il glorioso primo centenario del giornale della Santa Sede, umilmente chiede una discreta voce anche l'affetto degli Ungheresi, i quali da dieci secoli sono stati e stanno sempre vicini, con devozione profonda, alla Cattedra di San Pietro.

LO SPIRITO QUARESIMALE

I testi liturgici quaresimali, per eccellenza, sono ricolmi dello spirito di penitenza, perché tutto il tempo così sacro, contemplativo, è destinato a stimolare le anime al pentimento dei peccati, al miglioramento morale, alla vita più perfetta in senso umano e cristiano.

La stessa liturgia offre le più ricche occasioni di meditare sul senso della « penitenza », su i suoi elementi, soggetti, motivi, la necessità, gli affetti, e sulle opere della medesima. Per l'abbondanza di materiale al riguardo, è necessario limitare l'estensione dell'esame dei testi liturgici, e sembra opportuno e sufficiente analizzare i testi delle SS. Messe nella Quaresima, dal Mercoledì delle Ceneri fino al Sabato dopo la Domenica IV della stessa Quaresima.

Il vero *senso* della penitenza cristiana consiste in una contrarietà al peccato, ossia nella distruzione dell'adesione al vizio. In altri termini: la virtù della penitenza è la disposizione dell'animo, con cui ognuno odia i peccati commessi, ed intende allontanarli da sé per quanto è possibile. Quindi, è un moto, un passo, fatto verso il Signore.

Conversione totale a Dio

Questa penitenza deve essere interna: una conversione a Dio, con dolore sentito per i peccati; ed esterna: consi-

stente in opere di mortificazione e di riparazione. « Il Signore dice queste cose: Convertitevi a me con tutto il vostro cuore, nel digiuno, nelle lacrime e nei sospiri... » (Merc. delle Ceneri, Lettura); « Emendiamo in meglio quel che commettemmo per ignoranza, perché non accada che sorpresi dal giorno della morte, cerchiamo tempo per la penitenza e non possiamo trovarlo ». (Bened. delle Cen., Resp.).

Nei brani del Vecchio e del Nuovo Testamento, riportati nella liturgia quaresimale, torna infatti continuamente l'insegnamento genuino dei Profeti, e di tutti i sacri scrittori, circa il senso della penitenza: l'odio del peccato, dolore di pentimento, volontà di emendazione e riparazione, opere esterne di penitenza.

Dal senso della virtù della penitenza segue che gli *elementi* o gli *oggetti* di questa, debbono essere l'odio del peccato, poi il dolore, la volontà di emendamento, ed il proposito di riparazione. Nessuno ama i guai, le avversità, i danni, i dolori, nonché le inimicizie. Mentre, i propri vizi sono « noxii », i pensieri « pravi », ed essere in peccato è una miseria e povertà: « Respice in me..., quoniam miser et pauper sum ego »; « Rivolgi a me il tuo sguardo e abbi pietà di me, perché io sono abbandonato e povero », si prega all'inizio di una Messa quaresimale. (Dom. III di Quar., Intr.). L'avversione del peccato è il primo oggetto o elemento della penitenza. L'anima penitente, d'altra parte, diventa afflitta, si umilia davanti a Dio, gemendo « spiritu compunctionis », « plorans », meditando « in fletu »; implorando il Signore: « Vide humilitatem meam! ». Giustamente però, è congiunta con questa afflizione la volontà di riparazione (oggetto formale della penitenza è:

« jus divinum reparandum »), tramite la « castigatio carnis assumpta » (Sab. dopo Domenica II, Orazione), e per « observationes sacras annua devotione recolentes » (Lunedì d. Dom. IV., Coll.). Il Profeta Isaias esorta (55, 6-7): « L'empio abbandoni la sua vita, e l'iniquo i suoi consigli, e ritorni al Signore » (Mart. d. Dom. I, Lettura); e ciò accentua il proposito essenziale di emendamento, senza il quale nessun peccatore può considerarsi perdonato.

Purificare intelletto e volontà

Il *soggetto* (subiectum) della virtù della penitenza, conseguentemente ai detti in precedenza, è doppio. Il soggetto prossimo è la volontà e la mente umana che debbono piegarsi davanti a Dio, alla Sua legge, rinunziando ai pensieri, desideri, atti a quella contrari. « Lacerate i vostri cuori, e non le vostre vesti », ammonisce Gioele (Merc. d. Cen., Lett.), « a pravis cogitationibus mundemur in mente », « siamo purificati nella mente dai cattivi pensieri » (Dom. II, Or.), « il Sacrificio santifichi l'anima e il corpo dei servi tuoi » (Dom. III, Secr.); e simili esortazioni senza numero insistono sulla purificazione dell'intelletto e della volontà.

E' naturale che il mutamento dell'anima, delle sue facoltà intellettiva e volitiva, sarà compiuto dall'individuo stesso, con l'aiuto divino. Quindi, il soggetto remoto della virtù di cui si tratta, è l'uomo. Altrettanto è chiaro: tutti noi che attendiamo alla perfezione, conversione, santità. « Peccavimus, iniquitatem fecimus », « noi abbiamo peccato e commessa iniquità », esclama Daniele davanti al

Signore (Lun. d. Dom. II, Lett.), e con lui, tutti tutti in questa vita, chi più chi meno. Il numero plurale usato nelle orazioni quaresimali allude a questo comune fatto, ma nello stesso tempo, anche alla comune speranza di poter giustificarsi: « emendemus », « immutemur ».

Il peccatore si muove verso la giustizia spirituale (giustificazione come stato d'animo, conformità alle leggi divine) mediante la fede, virtù teologale, e spinto dalla speranza del perdono, promesso da Dio stesso: « Omnium iniquitatum eius, quas operatus est, non recordabor »; « Dio è tutto misericordia nel rimettere i nostri peccati » (Merc. d. Cen., Antif. 1).

C'è un altro motivo nella pratica della penitenza come virtù: la volontà di Dio che desidera la conversione: « Convertimini ad me! ».



La parte interna della Porta Santa della Basilica di S. Pietro in Vaticano, con le scene bibliche della penitenza e del perdono.

Questi *motivi*: la speranza del perdono e la manifesta volontà divina, si riferiscono a Dio stesso; mentre altri motivi riguardano l'uomo, ossia i suoi personali interessi. Un motivo umano della conversione è il timore delle pene meritate con i peccati:

« quidquid pro eis meremur, averte... ». Oltre a questo motivo negativo, vi sono anche motivi positivi, nutriti dall'aspettazione della futura premiazione: « lux », « requies », « splendor », « altitudines », « hereditas » (Sab. d. Merc. Cen., Lettura). Prima ancora della finale ed eterna gloria, toccherà al penitente di sentire la gioia interna già in questa vita terrena, e la Chiesa si volge a Dio per chiederglielo: « Fa, te ne preghiamo, Dio onnipotente, che mortificandoci con i solenni digiuni, proviamo la gioia d'una santa devozione... » (Giov. d. Dom. IV, Or.).

Non manca — secondo un brano classico della liturgia quaresimale — neppure un motivo corporale in ordine alla virtù della penitenza, e cioè il vantaggio della salute fisica: « ...compiamo devotamente questo solenne digiuno che fu salutarmente istituito a curare le anime e i corpi... » (Sab. d. le Cen., Or.).

Meritorio cammino per la vita eterna

Fare penitenza è una indispensabile *necessità* per la vita eterna: « Ma se l'empio farà penitenza di tutti i suoi peccati e osserverà tutti i miei precetti, ...avrà vita e non morrà... Ma se il giusto si ritirerà dalla sua giustizia e peccherà..., egli perirà nella prevaricazione in cui è caduto e nel suo peccato che ha fatto ». (Ven. Quattro Temp., Lett.). La penitenza deve considerarsi come un mezzo assolutamente necessario alla salvezza, che non lascia nessuna incertezza nella valutazione doverosa; si tratta di una necessità fisica, e non solo morale, perché è detto: « L'anima, che avrà peccato, ella perirà... » (ib). La responsabilità

grava, però, su ciascuno, singolarmente e separatamente, secondo il testo di Ezechiele: « Il figlio non porterà l'iniquità del padre, e il padre non porterà l'iniquità del figlio » (ib.). E' una responsabilità di decisiva importanza, di massima portata, da parte dell'uomo: « Numquid voluntatis meae est mors impii, dicit Dominus Deus? ». Questa necessità fisica di penitenza è sancita da un precetto divino: « ...haec dicit Deus », « ...ait Dominus Omnipotens ». La parabola dell'epulone empio insegna quanto sia necessario di vivere in semplicità, mortificazione, benignità e misericordia; e quanto sia indispensabile fare penitenza qui, sulla terra, per poter evitare la condanna eterna. (La necessità fisica di precetto della penitenza viene accentuata in ispecie nelle Letture e nei Vangeli quaresimali). Non è lecito, quindi, rimandare il momento della conversione e penitenza, perché se pure lo stato peccaminoso d'animo in sè non aumenta, non si moltiplica per una tale negligenza, mette tuttavia il peccatore in pericolo della condanna definitiva; perciò, la virtù della penitenza urge massimamente nell'ora della morte. La impenitenza finale è il massimo peccato.

Gli *affetti* che accompagnano la virtù della penitenza, sono vari. La virtù viene anzitutto caratterizzata dalla memoria abituale e dolorosa dei peccati che si presentano con assiduità davanti al peccatore, il quale sospira la misericordia divina: « Sanctificatio Domini... nos a terrenis purget vitiis » (Mart. d. Dom. II, Secr.), « Domine, animarum nostrarum medere languoribus » (ib., or. sup. pop.). Segni della penitenza, anche se non indispensabili ed ordinari, sono le lacrime. La commozione e pentimento fino alle lacrime sono raccomandati: « Digiuniamo e gemiamo in-

nanzi al Signore » (Merc. Cen., Antif. I). Persino il peccatore allude davanti a Dio al suo piacere di vedere tanta tristezza per le colpe: « ...Tutte tieni presenti le mie lagrime » (Lun. d. Dom. III., Grad.).

La confusione è un'altra conseguenza del male morale, che tormenta il peccatore più di qualsiasi guaio esterno.

Già la previsione del peccato è capace di procurare una confusione o paura che spontaneamente invitano l'uomo a chiedere « praesidia militiae christianae... contra spirituales nequitias », onde poter vincere le tentazioni (Impos. Cen., Or.).

Ogni tanto, però, l'uomo si domanda: ma c'è davvero una speranza di poter liberarsi dalla nequizia? E la Chiesa, rendendosi conto di questa poca fiducia umana, domanda appositamente a Dio di darci la grazia della speranza: « Concedi, benigno, l'effetto della consueta misericordia a coloro cui dai fiducia di sperare pietà... » (Lun. d. Dom. II., or. s. pop.). La ragione della nostra speranza è l'onnipotenza di Dio che è capace di annientare qualsiasi nemico dell'anima umana, nonché la sua misericordia e bontà con cui viene incontro ai bisogni dell'uomo fragile; infine, la sua fedeltà la quale verificherà le promesse.

Il riconoscimento della colpevolezza costituisce quasi una confessione interna, che già è un passo favorevole per la compunzione, poi, per la confessione sacramentale, dato che questa richiede la predisposizione dell'anima, e cioè la coscienza dei peccati. La confessione ascetico-morale interna, ovvero quella ammissione dello stato peccaminoso, è *l'opera della virtù* della penitenza, forse la prima nella lunga e ricca serie al riguardo. Chiunque di noi può e deve

dire a somiglianza del figliuol prodigo: « Pater, peccavi in coelum et coram te » (Sab. d. Dom. II., Evang.).

Accettare dolori e angustie

Un atto di penitenza sarà anche l'accettazione rassegnata dei dolori, nel senso delle esortazioni dell'Apostolo delle genti: « Ecco ora il tempo accettevole, ecco ora il giorno della salute... diportiamoci in tutte le cose come ministri di Dio, con molta pazienza, nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, nelle battiture, nelle prigionie, nelle sedizioni, nelle fatiche, nelle vigilie, nei digiuni... » (Dom. I., Lett.).

Tra le opere della virtù di penitenza occupa un posto elevato: il digiuno, jejunium. Ciò serve — in senso stretto — per reprimere la cupidigia del cibo e della bevanda; in senso lato, invece, è adatto a mortificare tutti i sensi, insomma, la concupiscenza carnale, poiché « caro concupiscit adversus spiritum » (Gal. 5). Il digiuno, con la sua speciale forza eleva la mente nelle sfere trascendentali e concorre alla remissione dei peccati. Come mezzo di santificazione, dai tempi Apostolici sempre era in uso, sull'esempio del Divino Salvatore che lo raccomandò con parole e fatti. L'orazione dell'imposizione delle sacre ceneri riassume i princìpi dell'astinenza a questo modo: « Concedi a noi, o Signore, di cominciare col santo digiuno il corso della milizia cristiana, affinché dovendo combattere contro le spirituali nequizie, veniamo protetti dagli aiuti dell'astinenza ».

Il digiuno è « la grazia di astenersi, con la temperanza



Papa Paolo VI impone le Sacre Ceneri (f. Felici).

nei cibi, anche dai piaceri malsani » (Dom. I., secr.), o, come lo insegna un altro brano liturgico: « ...La nostra osservanza esteriore sia accompagnata da effetti interiori » (Giov. d. Dom. II., Secr.), e: « ...Mitigato l'ardore de' terreni appetiti, più facilmente intendiamo le cose celesti » (Merc. d. Dom. IV., Or. 2a). Il Prefazio della Quaresima dice che Iddio « mediante il corporale digiuno reprime i vizi, eleva la mente, largisce la virtù e il premio ».

Pure l'elemosina è un'opera della penitenza; è la volontà di Dio di aiutare il prossimo, venire incontro ai suoi bisogni.

E' ovvio che il cristiano trova molti altri modi di mortificarsi, sia corporalmente che moralmente, perché c'è una vasta scala di opere penitenziali: atti di umiltà, e mezzi

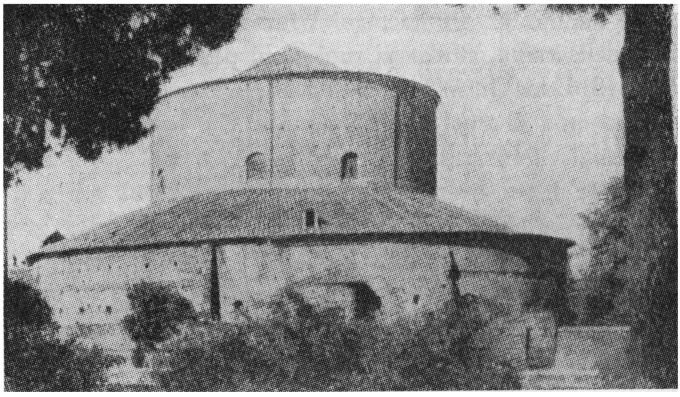
di volontaria sofferenza, secondo particolari vocazioni, la modestia nel vestirsi, rinunzie ai divertimenti, e, quindi, l'attuare tutte le opere della misericordia. Inoltre sono oltremodo vantaggiose la repressione del risentimento, dell'odio, dell'invidia; la rinuncia alla vendetta; la fuga delle conversazioni inutili, tanto dannose per i singoli, le famiglie e per tutta la società...

La virtù morale della penitenza porta il penitente al cambiamento di vita, con il proposito di non peccare più, riparare le offese causate alla Divina bontà, ed esser costante nella santità ricuperata. La virtù della penitenza è il mezzo necessario della salvezza, voluto dal Redentore: « Si poenitentiam non egeritis, omnes simul peribitis » (Luc. 13, 5), « Facite fructus dignos poenitentiae » (Mt. 3, 8). Adunque, s'implori da Dio il desiderato perdono: « Respice, Domine, familiam tuam: et praesta; ut apud te mens nostra tuo desiderio fulgeat, quae se carnis maceratione castigat », « Riguarda, Signore, la tua famiglia: e fa che l'anima nostra, mentre si raffrena con la mortificazione della carne, rifulga ai tuoi occhi pel desiderio di te » (Mart. d. Dom. I., or.).

ROMA, PATRIA DI TUTTI

Lo spirito universale di Roma e l'amore del popolo ungherese verso la Patria comune sono testimoniati dalla lastra sepolcrale del Prelato Penitenziere pannonico Lazo nella chiesa celimontana di S. Stefano.

Alla sommità del celebre Monte Celio, all'incrocio delle Vie Claudia, S. Paolo della Croce, Celimontana, della Navicella e S. Stefano Rotondo, si trova la vetusta chiesa alzata in onore del Protomartire orientale e forse per accogliere alcune sue Reliquie. Il tempio a pianta centrale, interamente omogeneo ed unico nel suo genere, dai caratteri



Roma: l'esterno della chiesa di S Stefano Rotondo ai giorni nostri.

costruttivi ed architettonici risulta non anteriore al V sec., e secondo la spiegazione più plausibile, dovuta tra gli altri allo studioso ungherese Florio Banfi (v. Ricordi Ungheresi in Italia), si suppone che la chiesa sia stata edificata con materiali antichi ma non derivati da alcuna ivi preesistente costruzione. Essa ha un alto tamburo che, a imitazione di quello del mausoleo di Costantina, è forato da finestre e sappiamo che era stato coperto da cupola. Poggia su colonne e ha in giro la navata collaterale anulare. Vi sono le tracce di altri anelli, i quali erano interrotti da quattro atri formanti tra loro croce greca. La spinta eccessiva della cupola sul tamburo troppo alto lo fece presto rovinare, di modo ché si dovette sostituire un tetto leggero in legno, e per di più spalleggiare le mura del tamburo con archi di rinforzo trasversali poggianti su alte colonne.

La chiesa di S. Stefano Rotondo, dedicata al Protomartire dal Papa Simplicio (468-483), fu officiata sin dal 1454 dai PP. Paolini dell'Ungheria, componenti l'Ordine fondato dal Ven. Canonico Eusebio di Esztergom (Strigonia) il quale unì nell'anno 1250 gli eremiti viventi nelle montagne di Pilis nei dintorni della capitale attuale d'Ungheria, Budapest ed in ispecie nel convento di Patacs (Comitato di Baranya), sotto il celeste patrocinio di S. Paolo I Eremita. Estintosi, però, il loro convento celimontano, la chiesa passò in possesso del Coll. Pontificio Germanico-Ungarico.

La chiesa è meta ambita di chi vuol conoscere lo spirito di Roma, desiderando immergersi nel silenzio benefico tra i più eloquenti monumenti della fede e dell'arte. Entrando nella chiesa, si prova un senso di meraviglia: la nave è sorretta da 58 colonne di granito e sei di marmo

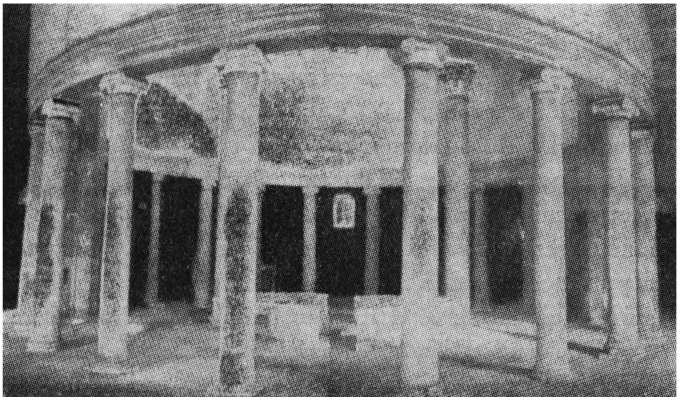
bianco, tutte d'ordine differente. Nel braccio unico della suddetta croce greca ha luogo la cappella dei SS. Primo e Feliciano, con i loro corpi, nell'abside col famoso mosaico dal VII sec., raffigurante Cristo non crocifisso ma soprapposto alla croce in un medaglione. Vi si ammira anche una cappella eretta nel 1778 in onore di S. Stefano, Primo Re d'Ungheria, in conformità alla Bolla del 20 giugno 1776 del Sommo Pontefice Pio VI, allorché ordinò la demolizione della chiesa acquistata dal medesimo Santo Re, con a fianco un ospizio nazionale nel luogo dell'attuale sagrestia della sontuosa Basilica di S. Pietro al Vaticano, chiesa, quindi, già esistente dai tempi della conversione dei magiari alla fede cristiana nel lontano secolo X.

Nel piano interno della balaustra centrale si vede dipinto un ciclo d'affreschi rappresentanti le storie di S. Stefano Protomartire, l'ultimo dei quali illustra quel capitolo della leggenda dell'omonimo Re d'Ungheria, secondo cui il Protomartire avrebbe predetto ai reali genitori Géza (Geycha, Geisa) e Sarolta (Sciarolta, Carlotta) la nascita del loro santo figlio. Al di fuori di quest'opera, Pomarancio ha affrescato, coadiuvato da Matteo da Siena, le pareti della nave circolare con la storia dei Martiri, con quadri in totale 32, drammaticamente illustranti i più feroci tormenti dei martiri.

La forza genitrice e creatrice di Roma ebbe e ha generazioni gloriose, grandi nella spiritualità e nella cultura di aspetto indelebile e perenne nei valori morali. Il Cristianesimo, per mezzo di Pietro, donava Roma alla civiltà e cultura universale. Roma, secondo i Padri della Chiesa, significa « l'intelligenza e la bocca della ragione », ovvero la bocca della Verità soprannaturale ed eterna, « os Eccle-

siae », che insegna alle nazioni i principi incrollabili della Fede, della giustizia, dell'amore

Il mondo ha nell'Urbe l'unità spirituale. E ciò si deve al Magistero infallibile, di cui il Capo visibile della Chiesa è il depositario, perché Egli ha il sicuro e sereno possesso della Verità divina. Nell'ammaestramento della Chiesa i veri valori della vita umana, i valori eterni del pensiero, la coscienza, le istituzioni della vita familiare e sociale, le relazioni internazionali, sono illuminati e posti in salvo dalla promessa di Gesù· « Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno » (Matt. 24, 35). Il Carducci canta di Roma. « Tutto che al mondo è civile, grande, augusto, egli è romano ancora ». L'aggettivo, « romano », tuttavia, deve avere il significato « cristiano », poiché il romano pagano vive nei suoi monumenti morti, mentre il romano cristiano vive nei suoi principii immortali per-



S Stefano Rotondo sul Celio interno (anno 470 d C , consacrato da San Simplicio Papa, restaurato da Nicolo V)

ché trascendentali. Roma, nella sua storica missione rimarrà sempre la portatrice delle idee più pure ed elevate per tutte le generazioni e nazioni.

L'influenza di Roma nella storia della civiltà, e la sua universalità per i popoli, non ebbe mai espressione più sintetica di quella contenuta nell'epigrafe tombale di un Prelato ungherese, sepolto nel sec. XVI nella suddetta chiesa di S. Stefano Rotondo:

« Natum quem gelidum vides ad Istrum Romana tegeri viator urna, non mirabere si extimabis illud, quod *Roma est patria omnium fuitque* ».

Il Prelato Penitenziere Apostolico ungherese della Basilica di S. Pietro, Giovanni Lazo, nacque nel 1448 con ogni probabilità a Lázi (Comitato Veszprém) nell'Ungheria occidentale, nella Pannonia antica. In quella Pannonia che conservava vigorosamente, — e conservano ancora altre regioni dell'Ungheria millenaria — elementi romani nella cultura, nelle arti, nel vivere civile, che il Cristianesimo Pannonico dagli antichissimi tempi aveva protetto e difeso. Agli Ungheresi che là si erano stanziati nel IX sec., la forza più profonda d'attrazione verso la romanità derivò dal fatto suaccennato.

Il giovane Lazo si impadronì dello spirito umanistico, il cui frutto era, fra l'altro, la sua facilità non comune di scrivere poemi in latino. Divenuto sacerdote, trovò un protettore paterno nella persona del Vescovo di Transilvania, Ladislao Geréb. Lazo, nominato in seguito Canonico ed Arcidiacono a Gyulafehérvár (Alba Julia, Transilvania), ebbe il vivo desiderio di recarsi a Roma per l'Anno Santo 1500, ciò che realizzò nella primavera del medesimo anno. Dopo poco meno di vent'anni, le indimenticabili impres-

sioni di nuovo lo invitarono alla Città Eterna, e nel 1517, già quasi settantenne, fece un altro viaggio, e questa volta, l'ultimo.

Durante la sua dimora a Roma, il Papa Leone X lo nomina Penitenziere Apostolico nella Basilica Vaticana di S. Pietro per la lingua ungherese (il diciannovesimo nella serie cronologica dei Penitenzieri ungheresi, i quali dal 1299 sono conosciuti di nome; l'attuale è il 51°). Egli coprì il suo ufficio fino alla morte sopravvenutagli il 17 agosto 1523, per causa di peste allora imperversante in tutta Roma.

Giovanni Lazo nacque, come fu detto, nella Pannonia, una delle parti più classiche dell'Ungheria; fu sacerdote e Prelato nella Transilvania, parte orientale d'Ungheria, e così egli fuse in sè quella mentalità cristiana e romana che è la caratteristica del popolo magiaro.

Il Prelato e Penitenziere Lazo riposa nella Roma amata che fu la sua seconda in questa terra, ma per la vita eterna primaria Patria, proprio come lo asserisce l'iscrizione sepolcrale da lui stesso suggerita: « Non ti meravigliare, o pellegrino, se io, che sono nato sulle rive del gelido Danubio, mi giaccia qui. *Roma è e fu la Patria di tutti.*

Roma, con i suoi monumenti giganteschi, con le venerande opere e costruzioni della Chiesa, appare ai popoli come la vera madre dell'umanità, non soltanto della cristianità. Poiché Roma, come centro del movimento classico, cristiano, umanistico e sociale, rappresenta la Chiesa anche sotto il punto di vista del progresso universale, riguardo alla vita umana completa. Tertulliano affermava: « Romanitas omni salus », il cristianesimo di Roma è salvezza, vantaggio, progresso per tutto il genere umano, la Chiesa è

baluardo di civiltà al mondo intero, portando anche nell'ordine delle cose prettamente terrene tali e tanti benefici che non se ne potrebbero desiderare di più numerosi e di più grandi anche se avesse essa come primo e massimo scopo la prosperità materiale della vita, come lo esprime il famoso latinista e profondo conoscitore della Romanità, Mons. Giuseppe Del Ton, in uno dei suoi scintillanti epigrammi (Vaticana Levia, Roma, 1950), esaltando il « Maternus amplexus » della Chiesa, artisticamente raffigurato dai colonnati della Piazza di S. Pietro:

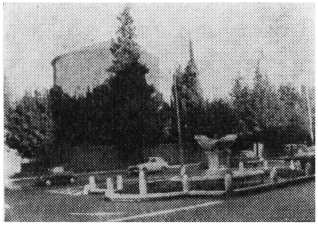
« Area praecellens venerando nomine Petri,
Cuiusnam amplexum tam studiosa cupis?
. . . . . .
Terrigenum exspectas stirpem, cui gaza fides sit
Paupertasque salus normaque jussa labor,
Cui miserorum absit pallens deflenda caterva,
Cui lugubre auri decidat imperium,
Cui Evangelium mores et pectora sculpat,
Cui via sit Christus metaque celsa viae ».

« Piazza che, nell'augusto Nome di Pietro, sovraneggi,
Chi mai, con tant'ansia, aneli tu d'abbracciare?
. . . . . .
...Una stirpe di gente cui tesoro sia la Fede,
Salute il contentamento, ingiunzione normativa il lavoro;
Una gente che ignori pallida ed iniqua miseria
Al pari del disastroso dominio dell'oro,
Ed a cui il Vangelo plasmi cuori ed informi costumi,
E Cristo sia Via e Norma splendente di Vita ».

(Traduzione di P. Chiminelli)

La lastra tombale nel centro della chiesa di S. Stefano Rotondo reca scolpita la figura dell'Arcidiacono Giovanni Lazo, Penitenziere Apostolico per la lingua ungherese, di volto severo come era il suo carattere; a destra e a sinistra del capo della figura si vede lo stemma del defunto: scudo con tre frecce in pugno.

E la scrittura del marmo accende nei cuori i più alti sensi di venerazione e d'amore per l'Augusta Roma, *Città Eterna.*



Roma chiesa Santo Stefano Rotondo, dalla Via della Navicella

FRANCESCO RÁKÓCZI II

Nel 1962, primo decennio di ricorrenza della Costituzione Apostolica « Exsul Familia », molti emigrati sono pervenuti a Roma, con lo scopo d'esprimere la loro profonda riconoscenza verso la Santa Sede e alla Persona di Sua Santità Papa Giovanni XXIII per la assidua assistenza Pontificia.

La circostanza speciale, dalla lontananza di due secoli e mezzo, ci riporta una delle figure più affascinanti della nazione magiara, l'eroe della fede cattolica e della libertà: Francesco Rákóczi II (1676-1735). Figlio di Francesco Rákóczi I e di Elena Zrinyi, divenne di fama leggendaria nella difesa dell'Ungheria. Egli, sin dalla sua fanciullezza, fu cattolico esemplare. Sulla devozione religiosa di Francesco Rákóczi II ventinovenne, durante l'assemblea nazionale tenutasi a Szécsény nel 1705, un testimonio oculare, P. Andrea Nagy francescano scrive quanto segue: « Posso attestare che egli era un signore devoto; non era visto mai da nessuno di guardare gli altri nella chiesa; pregava o da un libretto o recitava il Rosario con fervore e con le mani elevate... Era veramente principe di nascita, una persona avvincente, di alta statura, di aspetto affabile, con la capigliatura riccia di colore castano. Anche nel caso di un convegno di cavalieri anche a migliaia, egli spiccava tra loro come Saul nei tempi antichi ».

In quel tempo Rákóczi fu eletto capo degli « Ordini alleati » e proclamato principe di Transilvania, nonché



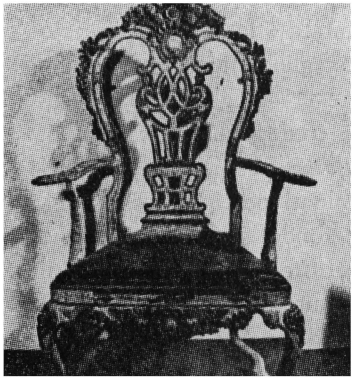
Francesco Rakoczi II 1676-1735.

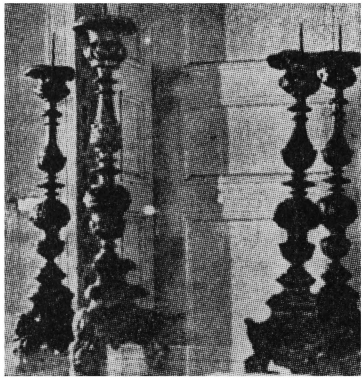
supremo condottiero dell'Ungheria. I successi precedenti erano stati rapidi: le misure antinazionali del governo dispotico, l'assolutismo di Leopoldo I, la centralizzazione illegittima e gli abusi politici, contro i quali invano alzò la voce l'arcivescovo di Kalocsa (Colocen.), Paolo Széchenyi; le imposte arbitrarie gravissime applicate al popolo, impoverito ed avvilito in ben 160 anni disastrosi, provocarono indignazione unanime ed un moto spontaneo nell'Ungheria. Il movimento diventò imponente e bene organizzato, quando Francesco Rákóczi si mise alla testa della sua gente. Cercò il contatto con Luigi XIV della Francia, ma fu tradito ed incarcerato dagli austriaci a Wienerneustadt. Riuscendo a fuggire, trova scampo in Polonia, donde fu richiamato in patria da una deputazione dei contadini. Tutte le classi sociali si unirono nell'azione per la patria magiara.

L'idea religiosa e la fedeltà alla istituzione reale del paese, non furono in contrasto con il diritto di resistenza armata in caso di violazione della costituzione da parte del re. Lo riconobbe anche la corte di Vienna, che iniziò col principe Rákóczi trattative, purtroppo, come i fatti lo dimostrarono, solo fittizie. In realtà, quando le vittorie riportate sui francesi accrebbero la potenza degli Asburgo, furono decise pure le sorti della insurrezione ungherese. Oltre le vicende belliche, nel paese la peste decimò i soldati e la popolazione; per conseguenza era impossibile continuare la lotta. Fu stipulata una pace a Szatmár (Transilvania) tra l'imperatore Giuseppe I e il generale Alessandro Károlyi, nel 1711. Tale pace non venne riconosciuta da Francesco Rákóczi II e da un certo numero di suoi militari. Essi preferirono l'esilio prima in Polonia, poi in Francia e dal 1717 nella Turchia, dove quali ospiti passa-

rono la loro vita. Francesco Rákóczi II morì a Rodostó nel 1735.

Egli ha lasciato il suo spirito eroico non soltanto negli





Seggio e candelieri, scolpiti da Rákóczi nella solitudine di Rodostó.

atti bellici ma anche nei suoi scritti: « *Confessio peccatoris* », « *Aspirationes principis Christiani* », meditazioni, memorie e lettere, in cui ad ogni passo si rileva la viva fede, come nel brano scritto da Grosbois il 10 ottobre 1716 al Card. Gualterio: « Mai mi sono sentito tanto bene come da quando mi sono ritirato dalla vita secolare e sto adempiendo i miei doveri cristiani... Avendo scelto tale sorta di esistenza, mi considero un generale che, finita la campagna militare, torna alla corte, porge attentamente servizio al suo padrone, senza chiedere nulla da lui, felice, quando può esergli vicino, e con pazienza aspetta il fluire degli anni, pronto ad eseguire gli ordini del suo signore,

appena conosciuti... Posso dire con S. Agostino: Tardi cominciai ad amarti, o Bontà, che sei tanto antica ma anche tanto nuova! Questa esclamazione termini la mia lettera, perché la conversione mia vale per tutta la mia vita ».

L'allusione a S. Agostino per Rákóczi non è casuale, o rarità nei suoi scritti. Egli, infatti, dopo essersi recato in esilio volontario in Francia, sceglie il convento dei camaldolesi a Grosbois, e, fatti nel 1715 gli esercizi spirituali, comincia a scrivere le sue confessioni intorno al S. Natale del 1716 col titolo « *Confessio peccatoris* »; un'opera che consiste in tre libri, terminati poi in Turchia, nell'anno 1719. In quest'ultimo il fondo storico pian piano sparisce e compare davanti al lettore non il politico o il principe, ma un uomo che ha avuto molto da soffrire e che ora si occupa esclusivamente della vita interna in cui trova quiete, conforto: « *Vere feceras cor meum pro te, et hinc non inveniebat requiem, donec rediret ad te* ».

Le *Confessiones* di S. Agostino, Rákóczi se l'era acquistate a Grosbois, e le portò con sé nella Turchia; erano in lingua latina e forse della edizione di Baltassare Moretus (Antwerpen 1650). E' ovvio che Rákóczi nella « *Confessio peccatoris* » fosse sotto l'influsso di S. Agostino, però servilmente non lo imitò.

La semplicità di fede fa scrivere al Rákóczi: « *Non Te capere, sed adorare volo* ». In un altro luogo: « *O sancta simplicitas fidei, filia humilitatis, nepos charitatis, quae ex cathedra sapientum propemodum expressa, te in secreta cordium electorum Dei recepisti; tu sola es, quae tam abscondita explicare potes, dum te nihil scire, sed credere velle declaras* ».

Rákóczi intende umilmente riconoscere e confessare i

suoi peccati, e allude al tempo in cui non ha cercato anzitutto la volontà divina: « *Quid profuit mihi tunc placere hominibus, siquidem displicui tibi* », « *o, quam foedus sum, dum me respicio* », « *agnosco Domine, pereundum est mihi, si intraveris mecum in iudicium* ». In collegamento con la consapevolezza dei peccati, cresce in lui la virtù della penitenza, che consiste dapprima nella accettazione delle prove: « *Scio me debere gaudere de persecutionibus, crucibus et adversitatibus, quae ducunt hominem ad te* ». Da Rodostó scriveva ad una principessa francese nel 1723: « Non voglio lamentarmi davanti a vostra altezza; Iddio mi guardi da una cosa simile: che cioè io osassi alzare la voce contro le mie sofferenze terrene, le quali meritai giustamente con i miei peccati. Mi procurerei molto pericolo, se desiderassi un cambiamento della mia vita e di nuovo anelassi secolari successi ».

Rákóczi, tra le opere di penitenza, sovente praticò il digiuno; ogni lunedì, in memoria della sua liberazione dal carcere, si astenne dai pasti; nel 1708 per tutta l'Ungheria ordinò un digiuno per propiziare la divina clemenza; in atto di umiltà non una sola volta si prostrò a terra davanti al popolo, implorando la misericordia divina con fervide preghiere. Soleva prepararsi alla comunione pasquale con un digiuno di 40 giorni.

La conoscenza dommatica delle opere della grazia divina non era di grado comune nel Rákóczi. Alla grazia egli attribuisce ogni iniziativa, aiuto ed esecuzione nella vita spirituale: « *Loquere ad me, sed fac, ut ego exaudiam te* »; « *da igitur posse, quod nolo, et nolle, quod possem* »; « *Te alliciente, ego me tibi tradideram, et ad illa, quae tibi soli*



Statua equestre di Rakoczi, davanti al Parlamento ungherese a Budapest (f Vamos)

nota sunt, conservasti »; « tutto ciò che io ne ho, viene da te, non da me stesso ».

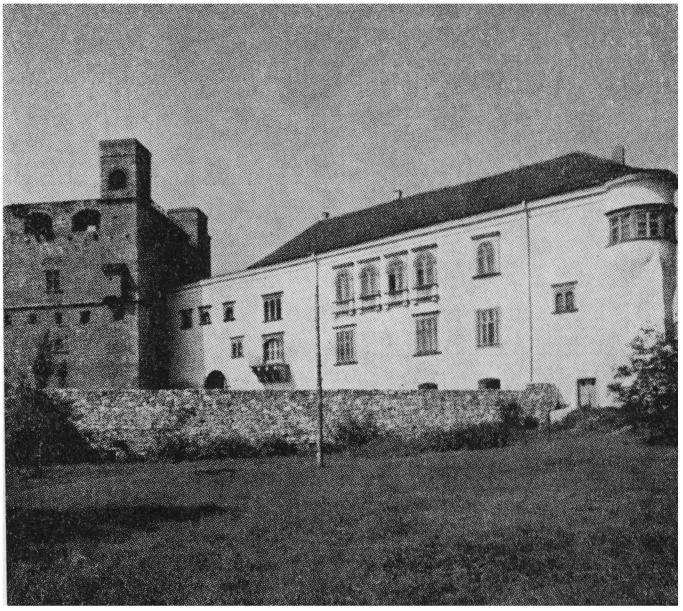
A Dio chiede la grazia speciale di poter soffrire per Lui: « Voglio sentire la dolcezza del tuo amore nelle sofferenze, che con le sofferenze l'hai meritato per me; poiché soffrire volentieri vuol dire amarti ardentemente... Infondimi, adunque, l'amore affinché volentieri patisca. Mandami sofferenze, affinché sia degno di giungere a Te ».

Accanto alla fede e all'amore, anche la speranza è una virtù solida nella vita di Francesco Rákóczi II, così ch'egli stesso la definisce incrollabile in una delle sue lettere scritta da Strij il 31 marzo 1711 al conte Károlyi: « ... Non c'è una miseria tale e prigionia che causerebbe perplessità nella mia mente ».

Nel convento di Grosbois, egli diventa l'adoratore costante del SS.mo Sacramento; ed in tal servizio di fede solo S. Margherita d'Ungheria, il giglio della famiglia degli Árpád poteva superarlo. Rákóczi, col titolo « *Aspirationes principis christiani* » ha scritto preghiere e meditazioni sull'Eucaristia. « Vengo a Te, affinché prendendoTi domandassi, volessi, desiderassi e facessi la volontà di Dio, che Ti ha mandato per la mia salvezza ». E' desideroso di comunicarsi spesso: « Abbi pietà di me, o mio Signore, abbi pietà della mia indegnità che spesso accedo all'altare tuo, ma non tanto spesso quanto spesso desidererei prenderTi ».

Nelle feste principali dell'anno liturgico, a Natale, Pasqua, Pentecoste, Ascensione, Corpus Domini ed in alcune feste dei santi, come di S. Francesco d'Assisi, S. Domenico, S. Teresa d'Avila, con un ardore straordinario soleva accostarsi alla sacra Mensa.

Francesco Rákóczi, nelle « Memoires » riassume l'ideale



Il Castello di Rákóczi a Sárospatak.

della sua vita: « Lo scopo di ogni mia azione era esclusivamente l'amore della libertà e il desiderio di liberare la mia patria dal giogo straniero ». Egli, però, non vorrebbe azzardare la perdita di sangue del popolo tanto provato, né lo vorrebbe minimamente per i propri interessi.

Aggiunge però che nel caso di una guerra inevitabile: « ...Credo, sarà mio dovere di sacrificarmi, affinché sull'esempio del nostro re S. Ladislao, con azioni giuste e conformi alla divina disposizione, liberi il popolo ».

L'amore del popolo diventò una virtù sociale nel senso

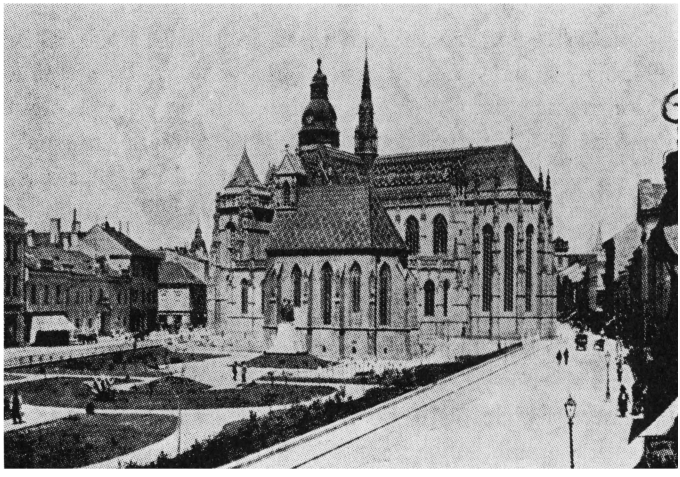
genuino del Vangelo: la difesa « dei mendicanti-orfani », di tutto il popolo che « sotto la servitù è gravemente depresso », come scrive lo stesso Rákóczi, il 2 gennaio 1708, da Kassa, al Superiore dei PP. Lazzaristi in Varsavia. Vuol condividere tutte le sofferenze dei connazionali: « Mi giudichi Dio stesso se non sarò pronto a soffrire e patire così come soffre il più povero, purché possa servire alla mia patria » (da Rozsnyó, il 1° dicembre 1706). Secondo la testimonianza di Saint-Simon: « Egli in segreto passa molto ai poveri... Nei rapporti quotidiani egli è molto buono, amabile... E' oltremodo onesto, retto, giusto e coraggioso sino all'estremo. Profondamente crede in Dio; e ciò, in una semplicità grande: non lo ostenta, ma neppure lo nasconde... Passa molto tempo in preghiera ». Citiamo le parole di Rákóczi: « Crediamo tutto ciò che la Chiesa insegna, e nego tutto quel che la Chiesa condanna! ». Questo suo testamento, scritto nel 1732, mette in evidenza la sua mentalità schiettamente cattolica.

Francesco Rákóczi II, dopo S. Stefano e S. Ladislao, dopo Béla IV, Giovanni Hunyadi e Mattia Corvino meritatamente può ritenersi il rinnovatore della unità e saldezza nazionale, con gli ideali della libertà, cultura cristiana e benessere sociale. « Il suo amore per la libertà era in lui un'antica eredità ungherese. Sia quando si pose alla testa del suo esercito sia quando patì l'esilio, rappresentò la fioritura del carattere degli avi nomadi in un'anima occidentale, cristiana ed umanistica sino alle radici », dice di lui un moderno storico.

Le spoglie mortali dell'« *Esimio Principe* », come lo intitolò il popolo prediletto, dalla chiesa dei PP. Lazzaristi di Costantinopoli nel 1906 son tornate nella patria e per

riposo terreno sono state deposte nel maestoso Duomo « S. Elisabetta di Ungheria » della celebre città Kassa (Cassovia), già capitale dell'Alta Ungheria. La sua tomba, come è testimoniato dai visitatori odierni, è sempre ricoperta da fiori freschi.

Di là si effondono i raggi dell'animo mansueto e coraggioso del Principe, fiducioso ed eroico, come la stessa Fede, di cui fu, durante l'intera vita, arduo confessore.



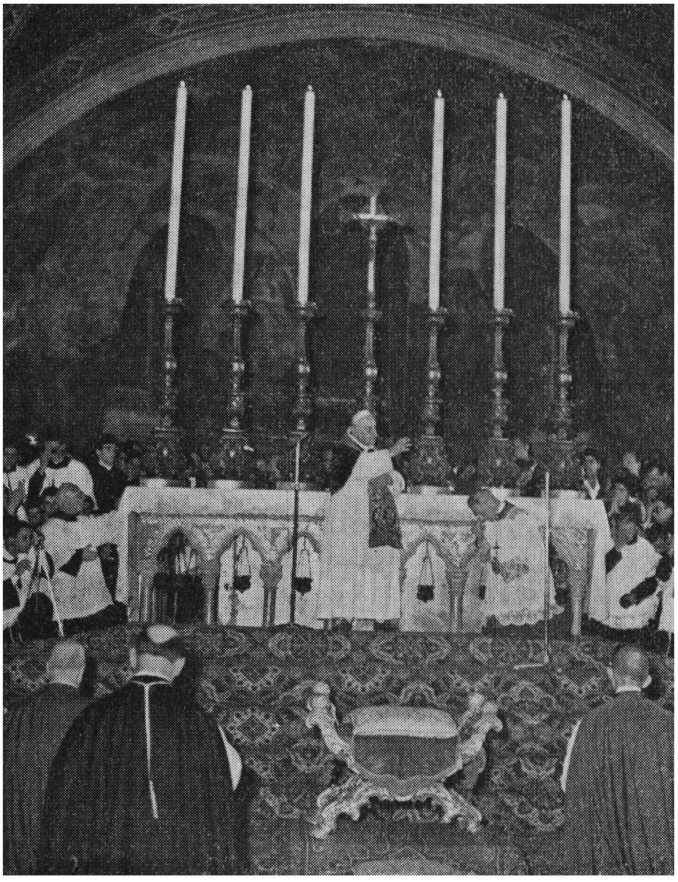
Il Duomo di Kassa (sec XV.), ove riposano le spoglie mortali di Francesco Rákóczi II.

NEI PRESSI DELL'AULA CONCILIARE

Una settimana prima del Concilio.

La preparazione di un concilio ecumenico è un gigantesco compito e un lavoro dagli estranei non abbastanza apprezzabile. E' naturale, il Papa stesso, nel cui animo come una ispirazione soprannaturale è stato concepito il progetto del concilio, e il quale già durante la preparazione era responsabile per tutto, più di tutti poteva risentire le fatiche dell'organizzazione di tre anni e mezzo. Tanto più era sorprendente che con una rapida decisione Egli sia partito per un pellegrinaggio a Loreto ed Assisi, precisamente una settimana prima dell'apertura del Concilio Vaticano II. Ci voleva il vero spirito di un pellegrino, che dal mattino fino alla sera faccia un viaggio di circa settecento kilòmetri in treno, assumendo nella sua tarda età il molte volte più significativo, inevitabile sacrifizio della perenne prontezza fisica e morale, dei ricevimenti, discorsi, nonché del festeggiamento ininterrotto.

A mezzanotte del 3 ottobre 1962 ha trainato un locomotore a vapore alla stazione vaticana il treno speciale del Presidente della repubblica Italiana; ha sospirato tanto nella sua gioia, che con il suo potente sbuffo quasi mi ha spaventato, poiché solo di giorno suole arrivare qualche convoglio di merce dalla linea vicinale Roma-Viterbo, ma alla mezzanotte sogliono dormire persino i « ferrovieri Vaticani ». Però, adesso è un'altra cosa... Ora seguirà un



Assisi: *Papa Giovanni imparte la Benedizione Apostolica nella Basilica di S. Francesco.*

avvenimento storico: dopo 105 anni viaggia di nuovo il Papa, in treno attraversa una notevole parte d'Italia unita, dove non vi è neppure la traccia della tensione antica, e tutti ricevono con amore, stima, onore l'odierno Successore dei Capi antichi dello stato papale di una volta. Questa fiducia indivisa e mutua che ha creato la mentalità di Papa Giovanni nel paese e nel mondo, già è l'ottimo indice del concilio, evento della storia ecclesiastica, il quale è pieno del desiderio dell'amore e della rinnovazione spirituale generale.

Nel mattino del 4 ottobre, allorché il suo treno alle sei e mezzo è partito dalla stazione Vaticana, da una finestra del Palazzo Tribunale « civile » di fronte, dalla mia propria stanza ho applaudito al Santo Padre, ed in ginocchio ho ricevuto la sua Benedizione paterna, distribuita per vicino e per lontano.

Il Santo Padre, dopo la visita antemeridiana di Loreto e quella pomeridiana d'Assisi, — dove con gioia L'abbiamo visto sedere sul trono papale per i Sommi Pontefici sempre riservato nella Basilica Patriarcale di S. Francesco e pregare presso la Tomba del Serafico Padre —, data la Sua Benedizione Apostolica, Egli ha ricominciato la via ormai verso Roma. L'ho trovato ugualmente forte e vigoroso come la mattina, prima del viaggio di ore press'a poco sedici.

Ci pare, Egli non risparmi la sua energia, quasi con consapevolezza la consuma; è però vero, che con lo scopo più santo, con il massimo coraggio, nell'interesse della Chiesa universale, anzi, di tutta l'umanità. Questo straordinario, questo eroico sacrifizio di Sè rassicura per Lui l'aiuto incessante, la grazia inesauribile del Signore Iddio.

Il Papa è il primo credente

Il trono del Papa sta sopra la tomba del primo Pescatore. Si stende su di esso il baldacchino di bronzo del Bernini. Non c'era bisogno di alcun'altra nuova costruzione, affinché si mettesse in rilievo la supremazìa e il primato del Papa su gli altri Successori degli Apostoli. La liscia ed ampia alzatura, di cui una parte copre la gradinata della « Confessione », del resto decorata da cento lampade dorate, professa la immutabile semplicità di Papa Giovanni XXIII, il Quale appena riesce ad esprimere sufficientemente la sua fraternità verso i Vescovi uniti con Lui, ritenendosi uno con loro ed unicamente per la manifestazione della supremazia da Cristo ordinata — in diritto invece per l'esercizio di essa — si serve del suo Primato, reggente la Chiesa universale.

Il Papa, togliendosi il piviale, indossò la pianeta, e ricevette gli ossequi filiali dei delegati di ciascun gruppo dei Padri Conciliari. Dopo ciò venne quell'episodio, il quale non ho visto mai nella mia vita. Il Papa, come qualsiasi altro cristiano cattolico credente, sacerdote o vescovo, con carattere di giuramento pronunciò il testo accuratamente concepito della confessione cattolica. Questa solenne professione di fede e voto comincia con la confessione di fede nicena, la quale,



del resto, diciamo anche nella S. Messa (è più ampia della confessione apostolica, usata in genere, la quale comunemente chiamiamo « Credo »), poi continua con la fede nella rivelazione, nel magistero della Chiesa, nell'infallibilità del Papa, nell'interpretazione della S. Scrittura, fede che contiene in sè anche i dogmi dell'eredità del primo peccato, della giustificazione, dei sette sacramenti, dell'Eucaristia, del purgatorio, del culto di Maria Vergine e dei Santi, nonché della potestà spirituale della Chiesa, del primato del Papa.

Noi, semplici sacerdoti, già più volte abbiamo recitato questa solenne professione di fede non in una occasione: nei casi dell'ordinazione, nomina, presa d'ufficio; ma sentir la stessa testualmente dalle labbra del Capo visibile della Chiesa, era testimonianza commovente di ciò, che nella Chiesa in prima linea ognuno è credente, seguace di Cristo, e che poi si avrà l'ufficio e mandato individuale, speciale di ciascuno nel campo della fede e della religione. Non si può mai dimenticare la voce che ha manifestato l'umiltà del semplice credente, con la quale il Papa ha iniziato il testo della professione di fede in guisa di giuramento: « Ego, Johannes, Episcopus Ecclesiae.. », poi, in fine: « Promitto, voveo, juro. Sic Deus me adjuvet et hoc S. Evangelium Dei. ».

E' un fatto morale di grande importanza, quando il Papa fa giuramento. Poiché giurare, anzitutto, richiede fede ed umiltà nel momento dello stesso giuramento; ma esige perseveranza e forza, non una volta sacrifizio eroico, quando si tratta della realizzazione...

Speranza in Dio, fiducia negli uomini.

Ma il Papa, senza disprezzare la caducità corporale e la fragilità morale dell'uomo, con illimitata speranza nella divina Provvidenza e con grande fiducia negli uomini, nella loro comprensione e buona volontà, si libera del senso dell'angoscia e persino tranquillizza altri.

Non una quotidiana espressione ha abbandonato le sue labbra, allorché poco prima dell'apertura del Concilio, un sabato, tenne un'udienza riservata a tutti gli addetti, impiegati della Santa Sede, secolari ed ecclesiastici, nella « Sala della Benedizione ». Alla fine del Suo discorso, alludendo alla importanza indispensabile della preghiera per Lui detta, aggiunse in qualche maniera così: Sì, il Papa non può stare senza la preghiera dei fedeli, in cui essi chiedono per Lui forza, luce divina, patrocinio; tuttavia, non si deve sempre accentuare troppo quell'invocazione che Iddio non Lo consegni nella mano dei Suoi nemici, poiché ciò forse non accadrà; ma anche se Egli dovesse sopportare prove difficili, pur quelle accetterebbe con animo forte, in ispecie nella Sua avanzata età, quando cammina sui confini della vita umana...

Più nobile fiducia nella Provvidenza e negli uomini, non si potrebbe manifestare.

La fede nella liturgia.

Probabilmente non pochi si sono meravigliati che la prima delle discussioni conciliari si sia svolta intorno la Sacra Liturgia.



Saluto ai Padri Conciliari ungheresi indirizzato a Budapest da Mons. Dr. József Cserháti, Ammin. Apostolico di Pécs, nell'ottobre 1962.

Eppure, se ci pensiamo bene, la qualità del pubblico culto divino rivela anche la fede di ciascuno, da cui scaturisce l'atto esterno, visibile. Invano dice qualcheduno che sia un uomo credente, anzi, che sia un « buono cattolico », se non porge, per esempio, l'adorazione al Figlio di Dio nel Sacramento dell'Altare e per rispetto umano si vergogna di mettersi in ginocchio, ritenendo « inconveniente per un uomo » questa pubblica confessione di fede cristiana cattolica.

Non si deve soltanto parlare della religiosità, ma bisogna praticarla e cioè vivere, sentire, agire secondo la fede. La S. Messa, come la ripetizione perenne e reale del sacrifizio della Croce del Signor Gesù; la forza della grazia dei sette sacramenti istituiti da Cristo; i sacramentali e le benedizioni,

tutto, tutto significa la vicinanza di Dio e beneficio, forza per gli uomini. Quindi, prendiamo ogni cerimonia come fattore mediatore della benedizione divina.

Il dolce Redentore non senza motivo ha posto a principio basilare della salvezza: « Chi crede e si farà battezzare, salverà; chi non crede, sarà condannato ». La fede in nessuno caso deve assumere un colore individuale, profano, economico, politico, perché allora facilmente potrà accadere che l'uomo cristiano, la società cristiana nel suo modo di vivere, nella sua costruzione esterna, sì, apparirà cristiana, ma non crederà nè nella Chiesa, nè in Cristo, nè in Dio...

Quanto è facile da capire che le prime discussioni del Concilio Ecumenico Vaticano II, per il momento messi da parte la dommatica, il diritto, la dottrina morale e l'istruzione-educazione, appositamente si sono svolte intorno alla liturgia, al culto divino.

Poiché, innanzitutto bisogna credere, bisogna saper credere e bisogna voler credere. Poi, su questa credenza si può costruire convinzione, contegno, attività, sacrifizio, famiglia, società, paese, convivenza internazionale, giustizia sociale.



Assai brevemente: crediamo nella fede!

Rev.mo P. M° Gaetano Stano, O.F.M. Conv., Procuratore e Vicario Generale, Perito Conciliare.

Il Papa alza la voce per la pace...

Il 25 Ottobre, essendo giovedì, era giorno di riposo, ma nel silenzio echeggiava la voce di Papa Giovanni: « Pace! Pace! ».

Alle ore dodici ha letto il Suo messaggio radiofonico alle nazioni e ai capi dei popoli, affinché con cura difendessero il più grande tesoro dell'umanità: la pace. Il discorso in lingua francese pubblichiamo qui, come era preso dalla prima pagina de L'Osservatore Romano « Venerdì 26 Ottobre 1962 »; con la successiva traduzione italiana:

« Seigneur, écoute la supplication de ton serviteur, la supplication de tes serviteurs, qui craignent ton nom » (Neem. 1,11).

Cette antique prière biblique monte aujourd'hui à Nos lèvres tremblantes du fond d'un coeur ému et affligé.

Tandis que vient de s'ouvrir le Deuxième Concile oecuménique du Vatican, dans la joie et l'espérance de tous les hommes de bonne volonté, voici que des nuages menaçants viennent assombrir à nouveau l'horizon international et semer la crainte dans des millions de familles.

L'Eglise — Nous le disions encore en eccueillant les quatre-vingt-six Missions extraordinaires présentes à l'ouverture du Concile — l'Eglise n'a rien tant à coeur que la paix et la fraternité entre les hommes, et elle travaille, sans se lasser, à les établir. Nour rappelions à se propos les graves devoirs de ceux qui portent la responsabilité du pouvoir. Et Nous ajoutions: « La main sur la conscience, qu'ils écoutent le cri angoissé qui, de tous les points de la

terre, des enfants innocents aux vieillard, des personnes aux communautés, monte vers le Ciel: paix! paix! ».

Nous renouvelons aujourd'hui cette solennelle adjuration. Nous supplions tous les Gouvernants de ne pas rester sourds à ce cri de l'humanité. Qu'ils fassent tout ce qui est en eux pour sauver la paix. Ils éviteront ainsi au monde les horreurs d'une guerre, dont nul ne peut prévoir quelles seraient les effroyables conséquences.

Qu'ils continuent à traiter, car cette attitude loyale et ouverte a grande valeur de t émoignage pour la conscience de chacun et devant l'histoire. Promouvoir, favoriser, accepter des pourparlers, à tous les niveaux et en tout temps, est une règle de sagesse et de prudence qui attire les bénédictions du Ciel et de la terre.

Que tous Nos fils, que tous ceux qui sont marqués du sceau du baptême et nourris par l'espérance chrétienne, que tous ceux enfin qui Nous sont unis par la foi en Dieu, joignent leur prière à la Nôtre pour obtenir du Ciel le don de la paix: d'une paix qui ne sera vraie et durable que si elle est basée sur la justice et sur l'équité. Et qu'à tous les artisans de cette paix, à tous ceux qui d'un coeur sincère travaillent au véritable bien des hommes, aille la grande bénédiction que Nous leur accordons avec amour au nom de Celui qui voulut être appelé le « Prince de la Paix »! (Is. 9,6).

*

« Signore, ascolta la supplicazione del tuo servo, la supplicazione dei tuoi servi, che temono il tuo nome » (Neem. 1,11).

Quest'antica preghiera biblica Ci sale oggi alle labbra tremanti, dal fondo del Nostro cuore commosso e afflitto.

Mentre è appena iniziato il Concilio Ecumenico Vaticano II, tra la gioia e la speranza di tutti gli uomini di buona volontà, ecco che nubi minacciose vengono nuovamente ad oscurare l'orizzonte internazionale, seminando lo sgomento in milioni di famiglie.

Alla Chiesa — lo dicevamo già ricevendo le 86 Missioni straordinarie presenti all'inizio del Concilio — alla Chiesa nulla sta più a cuore della pace e della fraternità fra gli uomini. Perciò essa lavora, senza mai stancarsi, a consolidarle. Ricordavamo, a questo proposito, i gravi doveri di quanti hanno la responsabilità del potere. E aggiungevamo: « Con la mano sulla coscienza, ascoltino essi il grido d'angoscia che, in ogni parte della terra, dai piccoli innocenti agli anziani, dai singoli individui alle comunità, sale verso il Cielo: Pace! pace! ».

Rinnoviamo oggi il solenne appello; e scongiuriamo tutti i Governanti di non rimanere insensibili a questo grido dell'umanità. Facciano tutto ciò che è in loro potere per salvare la pace: così eviteranno al mondo gli orrori di una guerra, di cui nessuno può prevedere le spaventose conseguenze.

Perseverino dunque a trattare, poiché, questa disposizione leale e aperta possiede grande valore di testimonianza per la coscienza di ciascuno e di fronte alla storia. Promuovere, favorire, accettare trattative, ad ogni livello e in ogni tempo, è norma di saggezza e prudenza, che propizia le benedizioni del Cielo e merita quelle degli uomini.

Tutti i Nostri figli; tutti coloro che portano il segno del battesimo e sono nutriti dalla speranza cristiana; tutti coloro infine che sono a Noi congiunti nel vincolo della fede in Dio, uniscano la loro preghiera alla Nostra per

ottenere dal Signore il dono della pace: una pace che non sarà vera e duratura, se non viene fondata sulla giustizia e sull'equità.

A tutti gli artefici di questa pace, ed a quanti lavorano con cuore sincero per il vero bene degli uomini, giunga la grande benedizione, che con amore ad essi accordiamo nel nome di Chi volle essere chiamato « Principe della Pace » (Is. 9,6).

*

...Sarebbe difficile dire, dove, quando e in quale misura lavori la grazia di Dio, le cui vie sono inscrutabili, ma è un fatto che finora mai più opportunamente è suonata una esortazione e ammonimento, domanda e implorazione papale, che quando già quasi sembrava che l'umanità febbricitante camminasse verso la finale rovina. Poiché, davvero, l'uomo odierno soltanto ad un ammalato grave si può paragonare, il quale non è capace con naturale sforzo procurarsi da se stesso la forza di resistenza e ha bisogno dell'unzione sacra, affinché si riprenda in corpo - in animo...

Confina col miracolo, che la preoccupazione salita sull'ultimo grado per la sorte comune dell'umanità, è cessato di colpo, dando posto alla speranza più solida.

Un anniversario di incoronazione.

Il numero festivo de L'Osservatore Romano, uscito sabato, 3 nov. pomeriggio, ma (come sempre) datato già dell'indomani, sulla prima pagina ha portato la fotografia di Papa Giovanni XXIII, firmata di proprio pugno con la data 4-XI-1962, per l'anniversario quarto della Sua incoronazione. Sul lato sinistro e destro della figura papale sor-

ridente, il direttore del foglio semiufficiale del Vaticano, Raimondo Manzini scrive l'articolo di fondo. Subito cita le dichiarazioni del Santo Padre, del « Papa del Concilio », fatte l'11 ottobre, chè il Concilio Ecumenico dimostra di nuovo « la continuità del Magistero Ecclesiastico, per presentarlo, in forma eccezionale, a tutti gli uomini del nostro tempo ». E' caratteristica l'espressione di Papa Giovanni, la quale molto bene rappresenta il ruolo della Chiesa nella storia dell'umanità· « La pace bussa sulla porta! ».

Il Papa, in ogni momento pronto alla predicazione e spiegazione del Vangelo, nella Sua maniera mansueta e lusinghiera, non predica verità meramente teoriche, ma le divine verità eterne le rende anche accessibili, realizzabili



Padri Conciliari ungheresi (da sinistra a destra): S. Ecc. Mons. Sándor Kovacs, Ordinario diocesano di Szombathely; Mons. Dr. Paolo Brezanóczy, Ammin. Apostolico di Eger, Perito Conciliare; S Ecc. Mons. Dr. Endre Hamvas, Ordinario Csanádien. (Szeged), col Padre Penitenziere ungherese nell'Aula Conciliare (1962).

per ogni uomo, ogni popolo, continua Manzini. E cioè, Papa Giovanni XXIII, mentre da una parte porge il medicinale all'umanità malata, nello stesso tempo pure la convince di usare il medicinale, non soltanto ammirarlo...

Bisogna tenere davanti agli occhi la mentalità del Papa, che ugualmente ama tutti. Egli ha detto: « Il Papa — checché pensino o asseriscano coloro che non vogliono comprenderlo — sintetizza quanto hanno compiuto gli Antecessori, e quel che faranno, in futuro, i Successori: la universale paternità per tutte le anime e per tutte le genti; la fedeltà inconcussa a Nostro Signore Gesù Cristo, che era mite ed umile di cuore: ed è la sorgente stessa di ogni perdono, fraternità e pace ».

La mentalità fiduciosa ed ottimista di fronte alla realtà, ha reso il Papa « porta aperta » di ogni progresso umano tra i muri della fede. In Lui invano hanno aspettato « l'uomo di Stato, il diplomatico, lo scienziato, l'organizzatore della vita collettiva, ovvero colui il quale abbia l'animo aperto a tutte le forme di progresso della vita moderna senza alcuna eccezione... », come Egli stesso ha ammonito gli uditori, nel giorno della sua incoronazione. No. « Il punto centrale è lo zelo del Buon Pastore, pronto ad ogni ardimento sacro, lineare, costante sino al sacrificio supremo ». Questo è la forza del Papa: « la grande mitezza e umiltà », affinché guadagni con ciò gli uomini al Vangelo e così li salvi.

Nell'esaltazione del Papato di Giovanni XXIII forse è più impressionante l'allusione di Manzini a quella dichiarazione del Santo Padre che, agli uomini disorientati, sofferenti di depressione spirituale si può venire incontro « mostrando la validità della dottrina (della Chiesa) piut-

tosto che con la condanna ». Perciò « la Sposa di Cristo preferisce far uso della medicina della misericordia ».

Il direttore de L'Osservatore Romano, Raimondo Manzini, così riassume il Papato di Giovanni XXIII: « Su questa prospettiva si svolge il magistero di Giovanni XXIII, in continuità di insegnamento con la Cattedra di ogni tempo e in aggiornata rispondenza alle attese e ai problemi della nostra età ».

« *Missa Ritu Ambrosiano* ».

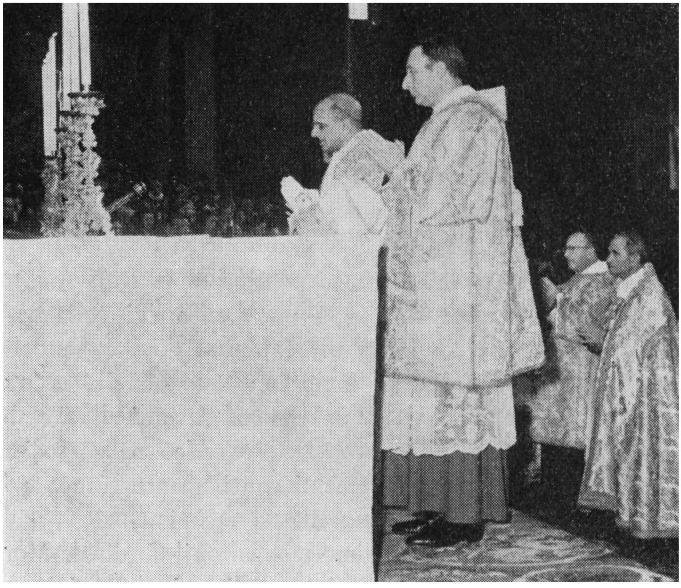
Il 4 Novembre 1962 ricorreva il 4° anniversario dell'Incoronazione di Papa Giovanni. In tale occasione, nella Basilica di San Pietro, venne celebrata alla Sua augusta presenza una S. Messa da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, — dal 21 Giugno 1963 Sommo Pontefice felicemente regnante —, il quale fu il primo Cardinale che Papa Giovanni XXIII creò nel Concistoro del 15 dicembre 1958.

Il sacrificio della Messa fu pontificato in Rito Ambrosiano. Il Papa poco prima delle ore dieci arrivò nella Basilica, entrando per la Porta di S. Marta, dove Lo accolse Sua Eminenza il Cardinale Arciprete Paolo Marella, accompagnato dal Capitolo Vaticano. Il Papa davanti alla Tomba degli Apostoli SS. Simone e Giuda Taddeo nella crociera sinistra *indossò* i sacri paramenti con il manto bianco e la tiára, e salì in sedia gestatoria e si recò il corteo papale alla Confessione. Nel medesimo momento, il Cardinale Montini — insieme alla sua assistenza liturgica — si portò all'altare dell'Aula Conciliare.

Seguii la sacra cerimonia da una delle Tribune, accom-

pagnando il testo dal Messale, edito per questa solenne occasione: « Missa Ritu Ambrosiano in Festivitate S. Caroli ». Vi erano anche le note musicali gregoriane. La copertina portava il dato speciale: « Sacrosanctum Oecumenicum Concilium Vaticanum Secundum ». Rimarrà per sempre un inenarrabile ricordo... L'opuscolo reca nelle copertine due antiche immagini di S. Carlo.

Giunto il Porporato Celebrante all'altare, veniva cantato il Kyrie ripetuto dodici volte, e quindi l'« Ecce Sacerdos... ». Recitato l'Introito, il Cardinale saliva all'altare



Sua Eminenza il Card. Giovanni Battista Montini pontifica in Rito Ambrosiano nella Basilica di S. Pietro al Vaticano il 4 nov. 1962. (f. Felici).

e dopo le preghiere prescritte, intonava il Gloria, al quale seguiva un triplice Kyrie e gli Oremus super populum e pro Papa.

Tutto ciò fu preceduto all'inizio del sacro rito da queste parole:

« Pax in coelo, pax in terra, pax in omni populo: pax sacerdotibus ecclesiarum Dei. Tu es Pastor ovium, Princeps Apostolorum: Tibi tradidit Dominus claves regni coelorum ».

Terminate le due letture e il Vangelo, l'Augusto Pontefice parlò alla eletta e folta assemblea di Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi; ai Prelati, al Clero ed ai Fedeli, esprimendosi dapprima in lingua Latina, « integro Latino sermone » che è la lingua ufficiale del Concilio, e quindi proseguendo in lingua Italiana, data la presenza di molti fedeli provenuti dall'Italia e in modo speciale da Roma, i quali in Lui guardano e venerano il Vescovo della Diocesi di Roma. Egli mise in rilievo le opere e i meriti di San Carlo Borromeo, citando i Sommi Pontefici Gregorio XIII e Benedetto XIV, i quali apprezzarono Carlo Borromeo come l'esempio e splendore dei Vescovi, desiderando che queste due virtù: la santità di vita e la pastorale amministrazione decorassero tutti i Vescovi.

Papa Giovanni con paterna gioia dichiarò che la Festa di San Carlo, celebrata con la rappresentanza conciliare di tutto il mondo cattolico, nell'occasione dell'« opus magnum », il Concilio, ha superato in grandezza tutti i festeggiamenti precedenti e forse anche i futuri.

Ma stiano qui le Sue parole al riguardo:

« A significazione più eloquente di unità e di cattolicità si è convenuto, ben a proposito, che il Divin Sacrificio di

introduzione al lavoro quotidiano Conciliare venga celebrato da Prelati di varia nazionalità e in successione dei vari riti: Latini e Orientali. Così l'immagine della Chiesa Santa, nella unità della fede cattolica, e nella varietà liturgica, appare in pienezza di mistico splendore. Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate. (Ps. 44,10). — La ricorrenza della festa di San Carlo Borromeo ci richiama tutti al rito ambrosiano, di cui il Santo Cardinale fu ai suoi tempi potente e strenuo difensore. E poiché l'intreccio delle disposizioni di ordine ecclesiastico comporta che la Messa anniversaria della Coronazione del Papa venga cantata dal primo Cardinale da Lui creato, e questa



Sua Eminenza il Cardinale Giovanni Battista Montini offre a Papa Giovanni i suoi filiali omaggi (f. Felici).

identità spetta ora al Nostro venerabile Fratello il Cardinale Aricvescovo di Milano, è grande il Nostro compiacimento perché, in questa successione di gesti e di cantici, il rito che più si accosta al Romano antico, prende oggi il suo posto nella successione delle liturgie d'oriente e d'occidente, qui rappresentate ».

Non si ha ricordo negli annali del Tempio massimo della Cristianità di una celebrazione secondo le tradizioni venerande che risalgono al grande Vescovo di Milano nel quarto secolo, avvenimento, dunque, di singolare risalto.

Dopo il Divin Sacrificio, il Papa accoglieva il particolare omaggio del Sig. Cardinale Montini, che offriva al Santo Padre un Messale Ambrosiano, con filiale dedica, nonché una medaglia d'oro, riproducente il monumento, inaugurato dallo stesso Cardinale nel Santuario della Madonna del Bosco, spesso visitato da Papa Giovanni nella Sua fanciullezza e quando era Patriarca di Venezia.

« *Dove va?!* »

Forse proprio qui si offre un caso caratteristico, il quale dà esempio, quanto calore porti nel Suo cuore il « Padre comune », il Papa; calore che irradia in ogni tempo, in tutte le circostanze...

Mi sono recato in servizio nella Basilica di S. Pietro nel pomeriggio dell'11 novembre 1962, di domenica. Mi trovai precisamente in quel luogo, dove una volta stettero il tempio magiaro e l'ospizio, tra i due corridoi a piano, congiungenti la sagrestia odierna con la Basilica, di fronte alla lapide commemorativa di riferimento ungherese, quando dietro a me mi sono accorto di una forte voce di

autosirena. Già conoscevo da altre occasioni la caratteristica segnalazione, mi sono, quindi, appartato. E' scorsa al mio fianco una macchina singolare e nel seguente momento già è apparsa anche la macchina del Papa, con la bandierina bianco-gialla. Era deserta tutta la piazza e dintorni, unicamente sotto l'Arco delle Campane stavano in servizio i gendarmi. Ed io da solo, — solo, che per un ungherese non è caso raro..., — ho ricevuto ed in ginocchio ho preso la Benedizione del Santo Padre.

Tutto è successo così rapidamente, che per lungo tempo son rimasto sotto l'impressione, nonostante che quasi ogni giorno vediamo il Santo Padre. Ma è la nostra vecchia esperienza: vederLo e rivederLo non significa disinteressamento, causato dall'abitudine, poiché in tutte le occasioni ciò dice un evento spirituale; sempre è congiunto con irradiazione di grazia...

« Dove va?! », ha domandato l'uno e l'altro, quando mi sono vantato di aver visto il Papa, di aver ricevuto la Sua Benedizione.

« Dove è andato? », hanno domandato, perché del resto, pure prima di mezzogiorno è stato nella città, nell'istituto di rieducazione S. Michele, ed ora, primo pomeriggio, appena poteva un pochino riposarsi, già di nuovo riprende il viaggio...

...Dove è andato? Dove è andato? E' andato là, dove L'ha portato il Suo cuore. Il Signor Gesù dove è andato? Dappertutto, dove c'era bisogno di Lui: dai peccatori, dagli ammalati, da chi non ha avuto nulla, dai ricchi, dai lieti, dai toccati dal lutto, dai viventi e dai moribondi... Perché era a servizio di tutti, ha aiutato tutti, per tutti ha avuto una buona parola, ha benedetto tutti, ha amato tutti...

Quando il Santo Padre mi ha benedetto, ho guardato nella Sua faccia. Egli mi ha dato la Benedizione con paterna prontezza, però, il Suo volto era molto serio, il colore un po' bianco...

Chi si può di ciò meravigliare?

Egli oggi già sta nel Suo 82° d'età (quando notai queste righe, mancarono a ciò ancora due settimane)..., lavora molto, probabilmente — sentii allora — neppure gode di buona salute, e sulle Sue spalle gravano i problemi innumerevoli, tutta la responsabilità del vigesimo primo Concilio Ecumenico della Chiesa...

Ancora la sera del medesimo giorno abbiamo saputo, dove fosse stato il Santo Padre: accanto al letto del Suo fedele medico curante, Dr. Rocchi, il quale al mattino, nella propria clinica, nel lavoro fu preso dal male mortale. L'ha portato a lui il viaggio primo pomeridiano, affinché fosse con lui nei suoi momenti critici, gravi. Non l'ha trovato cosciente. Ma in ispirito era con lui e con la famiglia.

La vita terrena non è senza limiti. Ma renderla nobile con sentimento, bontà, consolazione, parola e con esempio, — si può... Questo è un grande compito umano. Principalmente per chi è un sacerdote...

E Giovanni XXIII è un grande Papa, è un grande vescovo, è un grande sacerdote, è un grande credente, — ed è un grande uomo...

« *Salutiamo l'intero popolo d'Ungheria!* »

Il n. 6 Gennaio 1963 de L'Osservatore Romano, sulla prima pagina, pubblica un Messaggio di straordinaria importanza e conforto per la Nazione ungherese:

LIRE 40

ATORE ROMANO

QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

UIQUE SUUM NON PRAEVALEBUNT

ABBONAMENTI	Anno	Semestre	Trimestre
CITTA' DEL VATICANO e ITALIA L.	8.000	4.200	2.200
ESTERO L.	12.500	6.500	—

Prezzo di una copia arretrata il doppio
CONTO CORRENTE POSTALE 1-10751
SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE (GRUPPO 1°)

CITTA' DEL VATICANO

Domenica 6 Gennaio 1963

Tifone, ed. - Tel. 474.001-004.338 — Succursale: Città del Vaticano, v. S. Pellegrino - TARIFFE (per mm. di altezza su 1 colonna) commerciali L. 300; Necrologie L. 350; Cronaca e Finanziari L. 500

LIE DI S. GASPARE DEL BUFALO

divina assistenza popolo cristiano

lenze del Con- sta Nazione gli Istituti sono molto
ano ha com- fiorenti con opere e missioni a gran-
vuti trattare de raggio. Nell'arcidiocesi di Cincin-
a vita e coor- nati, e precisamente in Carthagena,
erca della ve- i Missionari di S. Gaspare hanno un
stiana, anche grande Seminario Maggiore per gli
alle soluzioni studi di filosofia e teologia. Nel 1943,
con l'intervento del Delegato Apostolico, l'attuale Segretario di Stato Cardinale Amleto Giovanni Cicognani, venne celebrato il primo centenario dell'arrivo dei Missionari del Preziosissimo Sangue negli Stati Uniti. Ciò attesta gli intenti apostolici dei primi discepoli del Santo, a cominciare dal Servo di Dio D. Giovanni Merlini.

rilevare, an- questa lumi- sio e riuscita fussa qua e là eppure molta tare il Papa, niera. Dunque udizio sui no- sono, infatti, sensibili alla ostro Signore

Frequenti sono le Settimane di studio, promosse dai figli spirituali di S. Gaspare, seguite con il più vivo interesse dal mondo religioso e della cultura.

Dicemmo già ieri che, a ricevere il Santo Padre all'ingresso della chiesa di S. Maria in Trivio, erano i Signori Cardinali Amleto Giovanni Cicognani, Suo Segretario di Stato, e Luigi Traglia, Pro-Vicario per la città di Roma; il Prefetto delle Cerimonie Apostoliche Monsignor Enrico Dante; il Direttore Generale della Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue, Padre Erberto Linenberger, con tutti i componenti la Curia Generalizia.

esse: avendo mai arrecare di fare del ri a tutti de- erità, in buo- bo, offrendo- empi di vita

L'Augusto Pontefice è giunto, in forma privata, avendo al seguito Monsignor Maggiordomo e Monsignor Maestro di Camera, i Monsignori Elemosiniere e Sacrista, e i Camerieri Segreti Partecipanti.

la vivo e pe- no a non di- rcostanza, an- il divino inse- Gesù, il quale olo, «mite ed ndendo ovun- scetiere, con- line spirituale de.

Nella chiesa erano già riunite le comunità di Roma degli Istituti fondati da San Gaspare — con la rappresentanza delle Suore da Cam- [illegible] Madre Lea Corradi —; Don Giuseppe Quattrino, Superiore per la Provincia Italiana, D. Vincenzo Lupo, Superiore della Casa di piazza dei Crociferi, il Rettore del Collegio internazionale, D. Antonio Gerace; il Parroco di S. Maria in Via, P. Dondini dei Servi di Maria, i rettori delle chiese viciniori, altri sacerdoti e religiosi e molti fedeli.

o «Ite Con- Gaspare. Dopo e la validà in- Benedizione

ove

o il 28 dicem- ffettuosa ami- IX, il quale, Sud America pontificio, volle i aggregati al o, per condi- ità.

Pio IX, nel- 1854, a dare ospare del Bu- Santa Maria Studio, del- la sua ubica- Il tre antiche empio ed espi- Belisario nel a delle chiese ara. Immaco-

re del Prezio- avuto subito Italia, in Eu- Germania; e erica. In que-

Il Santo Padre è stato accolto, nella chiesa, dal canto del *Tu es Petrus* e dell'*Oremus pro Pontifice* eseguiti dalla Schola del Collegio Internazionale dei Missionari.

Fatta adorazione al Santissimo Sacramento, l'Augusto Pontefice dall'altare maggiore ha rivolto le Sue ammirabili considerazioni ed esortazioni agli intervenuti.

Prima di dare la Benedizione Apostolica Sua Santità si è recato all'altare laterale ove sono le Spoglie di S. Gaspare dal Bufalo. È stato cantato l'inno *Iste Confessor* e, dal Sommo Pontefice, l'*Oremus* proprio del Santo.

A ricordo della memorabile visita il Direttore Generale P. Linenberger ha offerto a Sua Santità il volume «*Precious Blood Study Week*»: la riuscitissima Settimana tenutasi nel 1960, con undici relazioni sull'alto argomento e cinque altre dotte comunicazioni.

Al termine della visita, anche da parte di gran folla che sostava nella piazza, si è avuta un'affettuosa dimostrazione di omaggio per il Vicario di Gesù Cristo.



La Benedizione Apostolica data dal Sommo Pontefice presso l'urna del Santo (Foto Felici)

Paterni voti del Sommo Pontefice per la Nazione Magiara

Il Santo Padre ha fatto pervenire il seguente Messaggio di augurale saluto a tutto il popolo di Ungheria e particolarmente ai dilletti figli cattolici.

Esso fu affidato, nel momento della loro partenza da Roma, ai Presuli di quella Nazione che parteciparono ai lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Concilii Oecumenici Vaticani II celebratio Nobis opportunitatem praebet salutandi universum Hungariae populum, peculiarique modo Catholicae Ecclesiae filiis Nostrum significandi amorem paternamque benevolentiam. Sciant dilecti huius Nationis christifideles, Nos ad eos curas cogitationesque sine intermissione convertere, atque iugibus flagrantissimisque precibus eos cotidie Deo commendare.

Utinam in proximis Concilii Oecumenici coetibus liceat Nobis aliquando quoque huius Nationis Episcoporum grata recreari praesentia, laetique Nobis illinc nuntii afferantur de rei catholicae condicione! Dum suavem hanc spem fovemus, singulis universis Hungariae Dioecesibus earumque clero et populo Apostolicam Benedictionem, serenae pacis spei et perseverantiae in christiana professione auspicem, peramanter in Domino impertimus.

Ex Aedibus Vaticanis, die VIII mensis Decembris, in sollemnitate Immaculatae Deiparae Virginis, anno MCMLXII, Pontificatus Nostri quinto.

IOANNES XXIII PP.

NOSTRE INFORMAZIONI

La Santità di Nostro Signore ha ricevuto in privata Udienza Sua Eccellenza l'On. Dott. Prof. Luigi Gui, Ministro Italiano della Pubblica Istruzione, con la Famiglia.

Il transatlantico «Canberra» a La Valletta

LA VALLETTA, 5.

Il transatlantico inglese «Canberra» di 45.000 tonnellate, a bordo del quale si era sviluppato ieri un incendio nella sala macchine, è giunto questa mattina nel porto maltese della Valletta.

Il transatlantico, partito da Southampton alla volta dell'Australia il 30 dicembre, con 2.230 viaggiatori, è stato costretto a interrompere il viaggio per effettuare le riparazioni rese necessarie dai danni provocati dall'incendio. L'incidente è avvenuto a circa 300 km. da Malta.

Il Sommo Pontefice riceve le Credenziali del Ministro del Pakistan

Paterni voti del Sommo Pontefice per la Nazione Magiara

Il Santo Padre ha fatto pervenire il seguente Messaggio di augurale saluto a tutto il popolo di Ungheria e particolarmente ai diletti figli cattolici.

Esso fu affidato, nel momento della loro partenza da Roma, ai Presuli di quella Nazione che parteciparono ai lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II.

" Concilii Oecumenici Vaticani II celebratio Nobis opportunitatem praebet salutandi universum Hungariae populum, peculiarique modo Catholicae Ecclesiae filiis Nostrum significandi amorem paternamque benevolentiam. Sciant dilecti huius Nationis christifideles, Nos ad eos curas cogitationesque sine intermissione convertere, atque iugibus flagrantissimisque precibus eos cotidie Deo commendare.

Utinam in proximis Concilii Oecumenici coetibus liceat Nobis aliorum quoque huius Nationis Episcoporum grata recreari praesentia, laetique Nobis illinc nuntii afferantur de rei catholicae condicione! Dum suavem hanc spem fovemus, singulis universis Hungariae Dioecesibus earumque clero et populo Apostolicam Benedictionem, serenae pacis spei et perseverantiae in christiana professione auspicem, peramanter in Domino impertimus.

Ex Aedibus Vaticanis, die VIII mensis Decembris, in solemnitate Immaculatae Deiparae Virginis, anno MCMLXII, Pontificatus Nostri quinto.

IOANNES XXIII PP. "

Sopra il venerabile testo è visibile l'effigie benedicente del Santo Padre, dinanzi ad un altare a Roma...

Noi lo prendiamo ed interpretiamo così, come se anche la Sua fotografia fosse stata a noi, ungheresi, indirizzata!

LA PENITENZA DEL FIGLIUOL PRODIGO

In parallelo con l'argomento ascetico-dommatico della virtù della penitenza nella liturgia quaresimale, ora si offre l'argomento del sacramento della penitenza, sulla base della parabola del figliuol prodigo che leggiamo nel Vangelo del sabato dopo la seconda domenica quaresimale (Lc. 15, 11-32).

1. Questa parabola, oltre la dracma perduta e la pecora smarrita, ci presenta la misericordia di Cristo verso i peccatori che vuol salvare, rimettendo loro i peccati e restituendoli allo stato della grazia. Il Divin Salvatore non è venuto a salvare i giusti, ma i peccatori (cfr. Mt. 9, 13). La misericordia di Cristo, Figlio di Dio, si manifesta non una volta sola nella vita umana, ma tutte le volte che l'uomo ricade nella colpa. Egli perdona ai peccatori anche fuori del battesimo che è il primo perdono dei peccati e delle pene eterne. Vuol dire: oltre il primo c'è anche il « secondo battesimo », il sacramento della penitenza, in cui il peccatore recidivo può ricuperare lo stato precedente di grazia, dell'amicizia con Dio. Questo ricupero, nel linguaggio teologico, si chiama « giustificazione », che nel senso delle cose dette, può essere prima e seconda, dove la parola « seconda » significa un numero indeterminato.

I Santi Padri della Chiesa, dall'inizio del secolo III fino alla fine dell'epoca patristica, hanno scritto di preferenza circa la « justificatio » (che potremmo tradurre in senso ovvio: discolpamento, riabilitazione), non trascuran-

do, — è naturale —, le molteplici spiegazioni della divina parabola del figliuol prodigo. Non pochi di essi, come S. Anastasio (+ nel 373), vedono nei due figli del padre i peccatori e i giusti in genere. Mentre altri Padri, come p. e. S. Massimo Torinese (+ 465), S. Prospero Aquitano (+ d. 455), li interpretano come rappresentanti il popolo eletto e delle genti. Non condivide, però, la loro opinione S. Cirillo Alessandrino (+ 444), negando al popolo ebreo la lode della perseveranza, come se fosse rimasto sempre nella casa del padre.

Clemente Alessandrino (+ a. 215) milita contro Novato, « Dei adversarius », e asserisce che Iddio perdona anche a chi « bonis baptismi concessis » sciupa questi valori col peccato e perde la « gloriam baptismatis » (PG. 9, 763). Anche S. Basilio (+ 379) vede nella figura del figliuol prodigo il peccatore recidivo dopo il battesimo (PG. 31, 1479). S. Ambrogio (+ 397) senza esitazione dice che « Christianus est » chi ha perduto l'eredità preziosa: « Patrimonium enim perditum, baptismi insinuat sacramentum » (PL. 17, 993).

Analogamente Asterio Amaseno (+ c. 410) con altri, e persino Tertulliano (+ d. 220), prima di diventare montanista, dice che « la confessione è l'intento (consilium) della riparazione, la dissimulazione è segno, invece, della contumacia » (PL. I, 1242), non escludendo dalla misericordia divina chi, dopo il battesimo, commise nuovi peccati.

2. Dopo di che, si domanda: cosa si perde a causa del peccato? Cosa è lo stato distrutto dal peccato? Come era lo stato della giustizia soprannaturale?

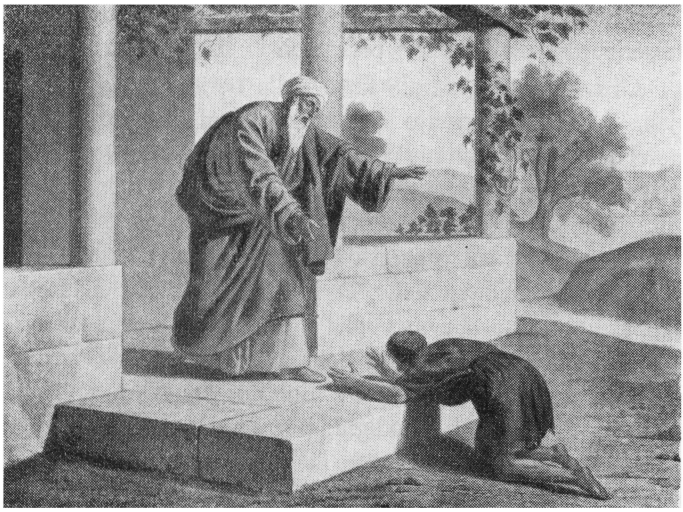
I Padri della Chiesa distinguono in quattro categorie i valori ricevuti dal figlio più giovane che poi diventò pro-

digo, - « dissipavit substantiam suam » -: valori teologici, morali, intellettivi e materiali. Clemente Alessandrino vede nella eredità sperperata la fede e speranza (PG. 9, 758); secondo Tertulliano, quella eredità è la sapienza e la naturale cognizione... Origene (+ 253) ritiene che si perde la « rationabilis natura » (PG. 13, 1907), la quale anela ad un nutrimento adeguato e non si accontenta di esigenze solamente corporali. Giustamente S. Anastasio dice che l'eredità sono gli « eloquia et mandata Dei ». Altri, invece, la identificano nella « luce dell'anima », nella « temperanza », nella « nozione della verità », nella « sapienza e scienza di Dio »; o anche nel sacramento del battesimo, nella libertà dell'anima, e così via: « prudentia et intellectus », « i doni e precetti di Dio ». S. Cirillo Alessandrino interpreta addirittura i « divina charismata » come eredità ricevuta e poi perduta. S. Pietro Crisologo (+ c. 450) dice che il figliuol prodigo « ab homine totus transit in bestiam », che sarà « mentis et corporis ruina », « profundum inferni » (PL. 52, 187).

*

In conclusione: Iddio ha donato all'uomo molte doti spirituali e corporali nell'ordine della natura e della grazia, ma quando l'uomo lo abbandona, perde tutto: ragionamento sicuro, vera saggezza, virtù, disciplina salutare, carismi divini, e persino, libertà e gloria, ricevendo in cambio la « caligo confusionis ».

3. Le parole della parabola: « in se autem reversus... », contengono l'intera teologia della conversione del peccatore, ossia il processo della giustificazione, che include delicate fasi interne ed esterne: l'opera preparatoria del Pa-



Il figliuol prodigo (un disegno francese, sec XIX)

dre celeste, la decisione del peccatore, le cause maturanti la conversione, la speranza del peccatore, il desiderio di fare penitenza.

Nello svolgersi della conversione il principio è la volontà redentrice di Dio, il quale sinceramente vuole la salvezza di tutti: « . . Ante mundi constitutionem praefinitum fuerat Christi mysterium » (S. Cirillo Aless., PG. 72, 806). Nella esegesi di Tito Bostrense, Cristo è un « vitulus saginatus » che sarà donato a tutti quelli che « vera resipiscentia » sono convertiti: Giovenco, che « ad poenitentis immolatur salutem », s'immola per la salvezza del penitente (S. Girolamo, + 419) L'immolazione di Cristo, voluta

ed accettata dal Padre eterno, è il segno più evidente della misericordia divina per i peccatori.

Oltre questo generale fatto della bontà divina, i Padri nella parabola presente analizzano la grazia preveniente, perché « Deus hominis poenitentiam sua misericordia et benignitate solet antevertere » (Tito Bostr. PG. latine tantum 80, 797), e conoscendo il desiderio del peccatore, « ultro obviam illi processit », viene incontro a lui spontaneamente. « Solum velis, et ipse praecurrit », ci insegna S. Basilio: basta che tu voglia e lui corre verso di te. - E sec. S. Ambrogio, il padre del figliuol prodigo « affectum dolentis anticipat ». Non c'è dubbio che Dio voglia la salvezza dei figliuoli prodighi, per mezzo della morte redentrice di Cristo e tramite la grazia particolare, che in ogni caso precede la conversione dei peccatori.

4. E' necessario, però, che il peccatore stesso voglia tornare a Dio, poiché senza questa umana volontà non vi è salvezza. Il figliuol prodigo disse: « Surgam », e i Padri scoprono in quella breve parola « motiones primas », con cui « ad patrem properat », « accedit », « poenitentiam cogitabat », « pie quaerit Patrem ». Tal elemento umano della « justificatio », sec. Clemente Aless. « in nostra voluntate positum est » (PG. 8, 994); e a non fare in ritardo la riconciliazione (« ne nos ei reconciliationis faciamus moram »), ci ammonisce S. Ambrogio (PL. 15, 1759).

Il protagonista della parabola fu spinto al pentimento da diversi motivi. I Padri della Chiesa l'attribuiscono primariamente ai bisogni corporali: la fame, la mancanza dei comodi della casa paterna, dell'abbondanza ormai sparita, e così via; in una parola « egestas omnium bonorum ». - L'esclamazione: « Fame pereo », è una parte costitutiva

della compunzione, sebbene non esclusiva, dato che il prodigo contempla pure la necessità spirituale sempre più stringente: la « divinorum charismatum penuria », l'anelito « divini alimentari », « desiderium panis coelestis ». Oltre i bisogni crescenti, suggerisce la conversione anche il « timor periculi » (dice Tertulliano), e cioè, il timore del demonio, della geenna. E' identico il parere di Tito Bostrense, usando le espressioni seguenti: « ... ne forsan inimicus oberrantem deprehendens denuo captivum abducat » (PG. 1; t. 80, 797). A questo ragionamento si appaia la ferma volontà « Deum non derelinquere... impuris daemonibus non credere... » (S. Giovanni Crisostomo, PG. 59, 517). I commentatori convengono senza eccezione nel principio teologico che il timore della pena, dei danni temporanei ed eterni, non è un difetto nella « secunda justificatio », tanto meno peccato; anzi, è lodevole, disponendo il peccatore a fuggire i peccati stessi.

*

Spogliato dei valori morali e materiali, il figliuol prodigo non si dispera, ricordandosi della bontà del padre ed incoraggiato dalla sua mansuetudine: « Ho conosciuto la soavità del mio padre, ho conosciuto la sua prontezza (facilitatem); mi perdonerà... » (Tito Bostr.).

5. Alcuni esegeti dell'epoca patristica hanno messo in rilievo, oltre all'aiuto della grazia divina, la deliberazione umana, i motivi della compunzione, la speranza del perdono, anche lo spirito della *satisfactio,* cioè, l'intenzione del convertito di fare giusta penitenza, subire la punizione meritata, ossia, completare lo stato della giustificazione con le opere della riparazione: « fac me sicut unum de mercenariis tuis... ».

Nel decorrere dei secoli III-VII, i Padri della Chiesa sia latina che greca, meditarono la parabola del figliuol prodigo anche sotto questo punto di vista, cominciando con Tertulliano il quale considera la confessione orale come l'inizio della penitenza: « confessio enim satisfactionis consilium est », a cui debbono aggiungersi le opere dei sacrifici spontanei perché con questa « temporali afflictione » saranno diminuiti gli « aeterna supplicia »: quanto meno avremo pietà di noi stessi, tanto più ne avrà Iddio nei nostri riguardi: « In quantum non peperceris tibi, in tantum tibi Deus, crede, parcet », il Signore giudicherà scontate le pene con le opere della abnegazione. Sulle labbra del figliuol prodigo perciò S. Giov. Crisost. mette queste parole: « ... fugio crapulam », « jejunium exerceo... », e S. Pietro Crisologo attribuisce al lavoro meritorio una forza riparatoria: « labore jugi » prestare servizio perenne al padre offeso.

6. Il brano della parabola: « Il padre ordinò ai suoi servi... », agli esegeti dette occasione di rilevare l'istituzione gerarchica del perdono, ovvero del sacramento della penitenza. La competenza al riguardo tocca alla Chiesa, che la ricevette dal suo Divino Fondatore. La cerimonia commovente con cui il figliuolo tornato a casa riebbe le sue vesti fastose e l'anello, fu celebrata dai servi del padre; servi, « qui jussi erant » (Clem. Aless.). Questi servi sono i sacerdoti, ministri del sacramento della penitenza, incaricati di restituire ai pentiti « stolam primam », e cioè, « gloriam baptismatis », già avuta prima del cadere nel peccato personale. S. Ambrogio, esortando ogni peccatore (« Exsurge ergo, curre ad Ecclesiam »), insiste sulla facoltà della Chiesa di rimettere i peccati.

L'intervento di tutta la Chiesa nella remissione dei peccati, in antico, era abituale. Per questo S. Ambrogio augura al penitente: « ... Roget pro te Ecclesia, et illacrymet populus ». La usanza che tutta la « Ecclesia » poteva avere qualche parte nel perdono, non è contraria al fatto che l'assoluzione era data sempre dai membri della gerarchia ecclesiastica, dai vescovi e sacerdoti. La partecipazione dei fedeli era meramente marginale, se vogliamo, materiale, non toccando la formale giurisdizione del clero.

7. Nel sacramento della penitenza, — è un articolo di fede —, si ricupera la dignità spirituale (precedente il peccato grave) e il convertito, assolto con la facoltà sacerdotale, riprende il diritto dell'eredità nel regno di Dio. - Ciò viene sottolineato da parecchi Padri; ecco alcuni esempi. Clem. Aless. asserisce che il padre (Iddio) al figlio convertito ha restituito come stola antica, « incorruptibilitatem », l'anello, « divinum sigillum », la figura « sanctimoniae », ossia il segno della gloria. La stola raffigura « gloriam baptismatis, remissionem peccatorum et aliorum bonorum exhibitionem ». La frase seguente del medesimo autore è caratteristica: è la « summa charitatis familiaritas » che si ristabilisce nell'assoluzione sacramentale, e con le parole di S. Agostino: « integritas charitatis », insomma « l'innocenza », come lo nomina S. Gregorio Magno.

* * *

Il modesto saggio presente non esaurisce il tema, ora appena toccato

L'argomento potrebbe essere studiato, sia nella profondità dei problemi che offre, sia in rapporto alle esegesi

delle varie epoche non solo di quella patristica ma anche di quelle più recenti. Da questi pochi brani, tuttavia, già risulta chiaro, quanto sia stato al centro della speculazione esegetico-dommatica il sacramento della penitenza, i cui elementi costitutivi con sovrumana grandezza sono delineati nella divina parabola del figliuol prodigo.

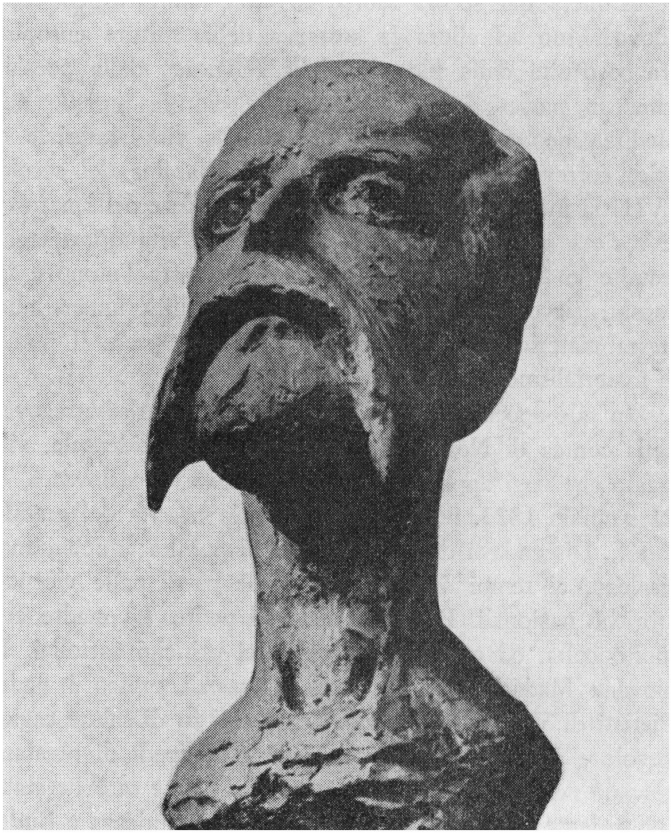
IL POETA DELL'UOMO: IMRE MADÁCH

A metà del secolo scorso avvenne un fatto che era nuovo. Fino ad allora la sostanza della cultura europea era costituita dalla filosofia, dalla religione, dalla poesia, come in passato era accaduto nelle culture antiche del Mediterraneo o dell'oriente lontano. La vita materiale e fisica correva tra le sponde secolari. Alla fine del secolo XVIII si incominciò ad addomesticare le forze della natura, le società cominciarono a trasformare la vita quotidiana, tramite le macchine. Ebbe inizio la lotta tra l'uomo e la natura: poco a poco essa legò la mentalità umana alla stessa materia. Il nuovo modo di pensare prese il nome di materialismo.

In tale epoca era nato Imre Madách ad Alsósztregova, nella contea di Nógrád dell'Ungheria nordoccidentale, villaggio che oggi appartiene alla Repubblica Cecoslovacca, il 21 gennaio 1823, pochi giorni dopo la nascita del grande Petőfi. Discendeva da una famiglia di nobiltà antichissima, risalente ai tempi árpádici, che ebbe parte nelle vicende storiche nazionali. Presto perdette il padre. La madre era molto colta, ed educò il figliuolo nei principi cattolici. Il giovane Madách fece gli studi ginnasiali presso i padri Piaristi di Vác. Fin dalla giovinezza egli fu di salute cagionevole e sofferente di cuore, e ciò gli impedì di prestare servizio nella guerra per l'indipendenza, come sarebbe stato suo ardente desiderio. Laureatosi in giurisprudenza a Budapest e provvisto di beni di fortuna, visse quasi sempre

appartato nell'avito castello, facendo studi di storia e di filosofia, meditando e scrivendo. Conobbe più lingue.

Contro la volontà della madre sposò a 23 anni Elisa-



Imre Madách (statua di Tamás Vígh)

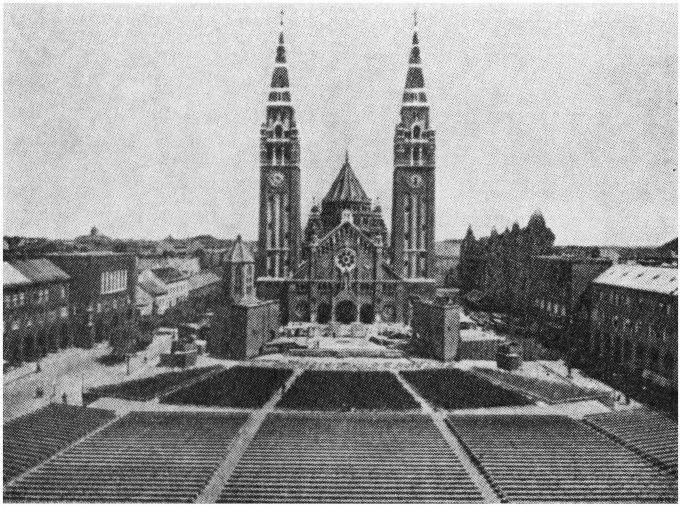
betta Fráter. Ebbero tre figli: un maschio e due femmine. Nel 1851, per aver dato asilo a un profugo politico che era stato segretario di L. Kossuth, fu arrestato e, dopo circa un anno di carcere a Pozsony e qualche mese d'internato a Pest, tornò in famiglia; ma per il contegno della moglie, in continuo disaccordo con la suocera, fu costretto a separarsi da lei, tenendo presso di sè i figli e conducendo una vita ancora più austera e solitaria, contrassegnata da gravi, tragici lutti familiari. Nello stesso castello, dove era nato e dove aveva svolto la sua assidua e feconda attività di pensatore e di scrittore, morì il 5 ottobre 1864, quando intorno al suo nome cominciava appena a rifulgere la gloria, divenuta poi di anno in anno sempre più splendente. Le opere scelte — Poemi e sei drammi — furono editi in tre volumi da Pál Gyulai nel 1889. Madách ebbe gli orizzonti più larghi, come se fosse vissuto in una metropoli e non in una stretta cerchia familiare.

Il capolavoro di Emerico Madách, « *Az ember tragédiája* », « La tragedia dell'uomo », da un lato si riferisce alla tragedia dell'occidente, alla prigionia morale della civiltà industriale o industrializzata, dall'altro alla tragedia storica d'Ungheria, ossia alla tirannide burocratica e politica. Dopo l'insurrezione magiara del 1848-1849, la rappresaglia fu spietata; in Ungheria poteva regnare solo la legge del vincitore. Lo scopo palese della nuova amministrazione era di fondere interamente l'Ungheria in una monarchia unitaria, fortemente centralizzata. I sensi patrii di Madách si manifestarono in molte poesie, per esempio nel « *Nem féltelek, hazám!* » (Non temo per te, patria mia!), che dice la sua ferma speranza nel futuro sereno dell'Ungheria.

« La tragedia dell'uomo » fu scritta tra il 17 febbraio 1859 e il 26 marzo 1860. Madách non volle pubblicarla fin che il poeta epico J. Arany, che allora teneva il campo nelle lettere magiare, non gli ebbe dato il suo giudizio. L'Arany apprezzò altamente la profonda e severa concezione e, stretta subito una cordiale relazione con l'autore, gli propose alcuni ritocchi convenienti di forma, subito accettati da Madách. Il poema drammatico vide così la luce nel gennaio del 1862, e fu l'unica opera pubblicata in vita dal poeta. Fino al 1923 si ebbero 22 edizioni ungheresi. E' stata tradotta in quasi tutte le lingue europee, in tedesco 8 volte, in inglese 3, in francese 3, in italiano più volte (per es. da Antonio Fonda in endecasillabi di gusto melodrammatico a Fiume nel 1908, con la riproduzione dei famosi cartoni del Michele Zichy 1827-1906 o nella versione in prosa di Umberto Norsa, Torino 1936, di cui sono anche i brani riportati). « *La tragedia dell'uomo* » ebbe edizioni anche in serbo, slovacco, rumeno, olandese, cèco, sloveno, russo, svedese, ebraico, ed in latino.

Madách, fedele allo spirito del secolo XIX e alla sua sviluppata coscienza storica, preferisce le panoramiche storico-filosofiche del destino dell'uomo.

La tragedia fu rappresentata per la prima volta il 21 settembre 1863 al Teatro Nazionale di Budapest; da allora fa parte del repertorio teatrale magiaro, e continui e clamorosi sono i successi che ottiene, non soltanto sulle scene ungheresi, ma anche in quelle delle più grandi città europee. Le rappresentazioni all'aperto sulla piazza del Duomo di Szeged (città universitaria nell'Ungheria meridionale), che si vanno ripetendo da molti anni nei festivals estivi, sono famose per la grandiosità dell'allestimento scenico.



Piazza del Duomo di Szeged (Ungheria Sud), scenario sontuoso delle rappresentazioni estive de « La Tragedia dell'uomo ».

Le scene della visione tragica, che formano altrettanti piccoli drammi, riproducono lo spirito dei tempi e il colore dei luoghi in una varietà sbalorditiva che soggioga lo spettatore. A prescindere dalla scena celeste, dove in grande splendore il Signore è circondato dalla schiera degli angeli ed arcangeli, o da quella del paradiso terrestre, Adamo e il protagonista simbolico delle epoche storiche che si succedono in sintesi sceniche: in Egitto come Faraone, nel fondo la costruzione di una piramide; in Atene è nell'*agora* con una tribuna nel mezzo, un pronao con statue di divinità; a Roma con S. Pietro apostolo indicante la religione cristiana; a Costantinopoli, nel mezzo di una piazza presso il palazzo patriarcale, mentre giungono cavalieri e soldati

cristiani di ritorno dalla Terra Santa; a Praga nel giardino del palazzo reale, in una specola; a Parigi la Piazza di Grève, una ghigliottina, folla tumultuante, in una schiera di volontari con le vesti a brandelli; a Londra, nel mercato tra la Torre e il Tamigi, in una folla variopinta; nel quadro dodicesimo nel cortile di un grandioso falansterio costruito a foggia d'un U, con due aperte logge terrene con una fila di colonne, operai intorno a macchine a vapore in movimento, uno scienziato in un laboratorio pieno di strumenti, dei più svariati oggetti di storia naturale e di altre cose rare, gli appartenenti al falansterio vestiti in modo uniforme; nello spazio infinito, in lontananza si vede un lembo della nostra terra che s'impicciolisce sempre più, fino ad apparire soltanto come una stella che si confonde con le altre. Nel penultimo quadro si vede una contrada montuosa senz'alberi, coperta di neve e ghiaccio, il sole, come una sfera sanguigna senza raggi, una campana eschimese tra betulle nane, ginepri e arbusti striscianti sul terreno. E nell'ultima scena, di nuovo apparirà una contrada arborata di palme.

In questa vasta scala scenica si svolge « La tragedia dell'uomo ». L'arcangelo ribelle, Lucifero, concepisce un disegno audace: dopo che il Signore ha creato l'universo e la prima coppia umana, medita di « pretendere la sua parte ». « L'antico spirito della negazione », il cui destino è « che nelle lotte sempre soccomba », si vanterà di aver acquistato « un dominio »: « accanto alla vita è la morte, accanto al piacere l'abbattimento, accanto alla luce l'ombra, alla speranza il dubbio »

Orgogliosamente si associa al Signore· « Dovunque tu sei, ecco, anch'io sono... », ma Iddio, pur potendolo,



« *La Tragedia dell'uomo* » *Adamo, Eva e Lucifero nella scena di Egitto* (*dis di Mihály Zichy*)

non lo annienta, e lo lascia « lottare in mezzo al fango, nel doloroso sentimento della squallida solitudine, tormentato dall'incessante pensiero che indarno scuoterà la sua pesante catena » e pronunzia la sentenza definitiva: « Vana è la tua battaglia contro il Signore ». Tuttavia, affinché dimostri quanto sia grande il dono del libero arbitrio da Lui concesso all'uomo, « quei due alberi che si elevano diritti nel mezzo » dell'Eden, li destina a Lucifero, il quale esclama « ...Basta un palmo di terra dove la negazione appoggiando il piede rovescerà il tuo mondo ». Adunque, comincia la lotta contro l'anima umana, con i suoi mezzi strettamente negativi.

Riesce a rendere ribelli Adamo ed Eva al Signore. In una successione di scene poi, delle quali la coppia umana è nello stesso tempo spettatrice e attrice, egli rappresenta il tragico destino che attende l'uomo nel corso dei secoli. Adamo, al colmo della disperazione per le orrende visioni che Lucifero ha evocato, sta per togliersi la vita; ma quando Eva gli annunzia la sua maternità, trova inutile l'annientamento della propria esistenza, si ritrae dall'orlo dell'abisso, si riconcilia col Signore, gli si prostra e, dopo aver udito la parola divina, « Lotta e abbi fiducia », si persuade a vivere e accetta la lotta come elemento essenziale della vita, con i dubbi e sentimenti dell'umano, mantenendo nell'animo la fiducia in un migliore destino.

Il contenuto del poema magiaro ha un proprio carattere e una intrinseca originalità. La sua problematica universale esercita su ogni generazione una speciale forza d'attrazione, rimanendo sempre attuale e fresca. Nei cent'anni passati la letteratura sull'opera Madáchiana ha formato una biblioteca. Alla prima, importante recensione sul dram-



‹ *La Tragedia dell uomo* *Pietro Apostolo nella scena di Roma*
(*dis di Mihaly Zichy*)

ma, scritta da J. Erdélyi nel 1862, rispose il poeta stesso: « Il pensiero dominante di tutta la mia opera vuol essere che da quando l'uomo si è staccato da Dio e comincia ad agire appoggiandosi sulla propria forza, lo fa continuamente nel nome degli ideali più grandi e più santi dell'umanità. E' vero che dappertutto cade perché una debolezza intrinseca si nasconde nella più intima essenza della natura umana; e l'uomo non è capace di liberarsene (secondo il mio umile parere qui sarebbe il *tragicum*), ma sebbene disperi e ritenga che ogni suo tentativo sia uno spreco di forza, v'è stato un progresso e l'umanità è avanzata, a suo malgrado, e alla debolezza che essa non sa superare, supplisce la mano provvidenziale di Dio a cui si riferisce il " Lotta e abbi fiducia " dell'ultima scena ».

Adamo, nelle varie trasformazioni è simbolo dell'uomo migliore, che anela all'ideale, lotta contro l'indifferenza, la bassezza, la perversità; trascinato da l'entusiasmo, da « questo santo fuoco perpetuo del cuore umano », si ostina a perseguire nuove mète. Adamo, come lo ha concepito il poeta ungherese, ha il culto della volontà, egli è l'espressione di un idealismo assoluto ed intransigente che si rifiuta di ammettere evasioni.

Il credente Madách ci si presenta con il linguaggio dei cori celesti: Iddio con una sua parola ha chiamato in essere tutto, « Egli è la perfezione della forza, del sapere e della gioia, noi siamo partecipi soltanto dell'ombra che ha steso sopra di noi », e Lo adoriamo per la infinita grazia d'averci concesso una tale parte nella sua luce ». Madách canta la riconoscenza universale al Signore, il Quale « attende sia deposto ai suoi piedi un degno tributo ». L'arcangelo Gabriele attribuisce alla Mente divina la creazione

ADAMO: *Davanti a me è questa roccia e sotto, un abisso: farò un salto come ultimo atto... e avrà fine la commedia.*

. . . . . .

EVA: *Il tuo volto, son certa, sorridera per quel che ti sussurrerò all'orecchio. Vieni dunque più vicino a me. Mi sento madre, Adamo.*

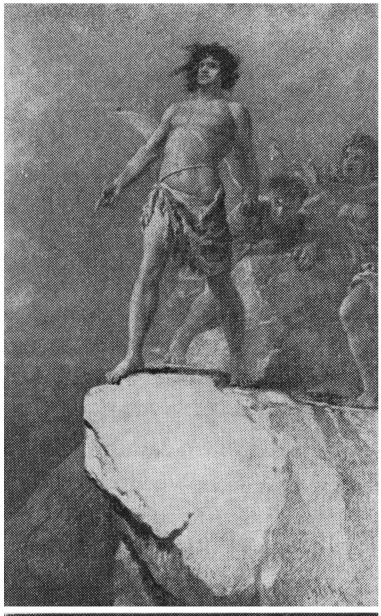
. . . . . .

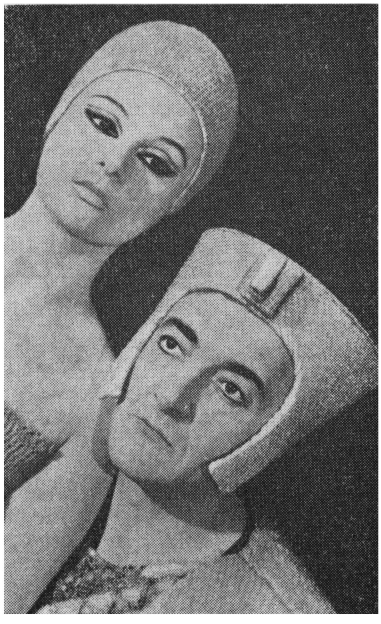
ADAMO (cadendo ginocchioni): *Signore, hai vinto. Eccomi nella polvere; senza di te, contro di te vana è la mia lotta. Sollevami o abattimi: ti apro il mio petto*

. . . . . .

IL CORO DEGLI ANGELI: *Gran cosa è poter scegliere liberamente tra il bene e il male e sapere che sopra di noi come scudo sta la grazia di Dio.*

(Da « La Tragedia dell'uomo » - Quadro 15°)





I personaggi principali de « La Tragedia dell'uomo », Ádám (Imre Sinkovits) e Eva (Hédi Váradi), in una recente interpretazione del dramma.

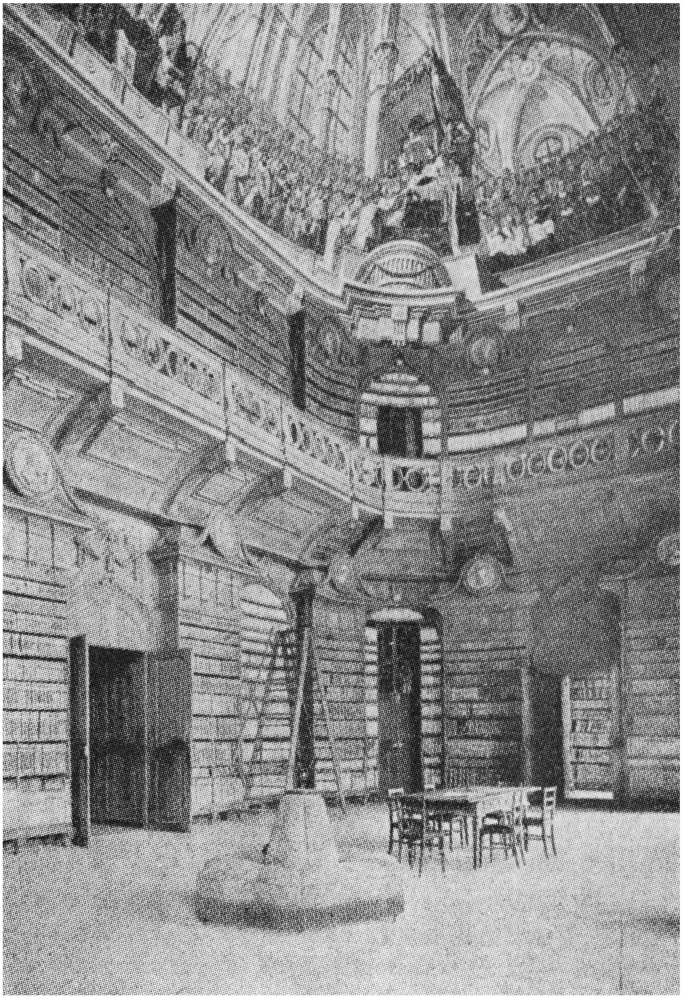
della materia; Michele alla Forza divina la creazione dell'eternità e del tempo; Raffaele ringrazia la Bontà divina, « facendo l'intero mondo partecipe della sua sapienza ».

Solo Lucifero non rende omaggio a Dio, ed osa criticare le opere divine secondo il suo superbo essere: « Non posso dare se non ciò che è la mia essenza ». Egli che nella visione fa proprio la parte del diavolo, è sempre pronto con la sua sarcastica e cinica parola a richiamare Adamo alla realtà e a smorzarne gli entusiasmi morali, trascendentali; e quando rimane soccombente, è condannato a continuare nel mondo la sua opera negatrice, che sarà per l'uomo un lievito fermentatore. Per lui stesso invece una punizione senza fine, vedendo ininterrottamente che ogni suo anelito di distruzione diventa un nuovo germe del bello, del nobile, del santo.

DANTE E L'UNGHERIA

Nel vasto panorama della presenza di Dante nella cultura mondiale non invano prendono un posto conveniente la letteratura e l'arte ungherese, in cui l'influenza del Sommo Poeta è gloriosa. E' facile seguire le orme di Dante in tutto il corso della poesia europea più qualificata, ivi compresa quella magiara. Un pregevole illustrato codice Dantesco è gelosamente custodito nella Biglioteca dell'Università di Budapest. Il codice appartenne a Gherardo de Nathlor, il quale nel 1379 combattè a Venezia nell'esercito di Ludovico il Grande, re degli ungheresi, ed ebbe la fortuna di avere il codice, scritto su pergamena e decorato con lo stemma familiare di Pietro di Maffio Emo. Questo codice, ben noto agli scienziati, contiene la Divina Commedia intera ed è illustrata con arte.

Per desiderio dei Padri del Concilio di Costanza, il segretario generale, Fra Giovanni Bertoldi da Serravalle di San Marino, Ministro Provinicale dei Frati Minori e Vescovo di Fermo, valente Lettore di Dante, il 1° gennaio del 1416 cominciò a scrivere la famosa Commedia nel latino di transizione, unico comprensibile in Europa. Fece anche un commento scolastico in tre copie, una delle quali offrì a Sigismondo, Re d'Ungheria, Imperatore del Sacro Romano Impero, il quale, poi, la passò alla Biblioteca Arcivescovile di Eger. Inoltre la versione latina dedicata al Re, dopo i tedeschi, i francesi, gli inglesi e i cechi, tra i « destinatarii » ebbe gli ungheresi. Un esemplare a stampa



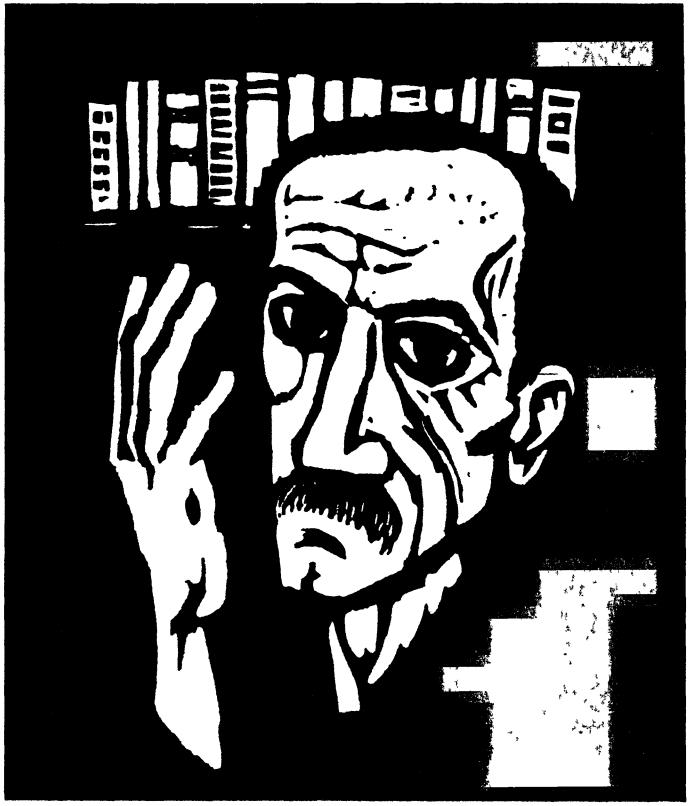
La Biblioteca Arcivescovile di Eger.

della Divina Commedia, edita a Jesi, è nel Museo Nazionale della capitale magiara.

La fama di Dante dai tempi più antichi, meritatamente suscitò in Ungheria non solo un interesse profondo, ma anche uno studio accurato. La prima intera traduzione risale agli anni 1885 e 1889, lodevolmente eseguita in terzine da K. Szász, il quale, del resto, accuratamente tratta di Dante nel libro: « Le opere epiche della letteratura mondiale ». J. Angyal invece preparò una traduzione integrale in prosa della Divina Commedia. J. Kaposi, col titolo « Dante Magyarországon » (Dante in Ungheria) scrisse la storia letteraria dantesca nel paese magiaro (Budapest 1911); inoltre pubblicò la « Bibliografia Dantesca ungherese » in lingua italiana (Budapest 1922). Il prof. I. Várady ci ha lasciato un'ottima bibliografia Dantesca ne « La letteratura Italiana e la sua influenza in Ungheria » (Roma 1933-34).

Le traduzioni delle opere di Dante, sia per l'autorità e competenza degli scrittori che per la eleganza delle edizioni, hanno sempre meritato la riconoscenza di tutta la nazione. E' bene ricordare qui, tra tanti altri, F. Császár (Vita Nova, Budapest 1854); Z. Ferenczi, Kardos e Rónai (Vita Nova); A. Radó (Canzoniere); J. Cs. Papp (de Monarchia); Prof. Gy. Balanyi (de Monarchia, Budapest 1921); Képes, Jékely (Rime).

Sono piuttosto recenti le traduzioni di opere minori: « Convivio » (Csorba-Szabó); « De vulgari eloquentia » (Mezey); « Epistole » (Mezey); « Egloghe » (Szedő); « Quaestio de aqua et terra » (Mezey-Szedő), le quali, insieme con tutte le opere di Dante, sono state edite nel 1965 a Budapest, col titolo: « Dante Alighieri Összes Művei »



Mihály Babits (incis. linol. di Pál Veress).

(1219 pagine su carta per bibliofili, Magyar Helikon 1965). Contiene la più importante ed ispirata traduzione della Divina Commedia di Mihály Babits (1883-1935), moderno e dotto poeta, cultore efficace delle verità eterne e maestro impeccabile della forma. Egli ha donato (tra il 1913 e il

1923) all'Ungheria la più esatta traduzione della Divina Commedia e nel 1940 con questo suo capolavoro ha vinto il premio Italiano « San Remo ».

Babits sottolinea che la lettura di Dante ravviva la storia umana, perché « la visione contemporanea del presente con il fondo del passato potrà rendere dinamico il nostro modo di vedere ». E paragonando se stesso a « l'Uomo animale vagabondo, (che) cambia i suoi cieli..., ma poi ritorna, ritrova i paesi antichi, in bellezza nuova... », conclude: « Così pur io ritorno, come a terra materna — caro Ponte, ove il mio istante tocca l'Eterno onde venni — al paterno monte: ritorno, Dante, alle tue contrade! » (« Dante »).

Di quanto sia stato universale anche per l'Ungheria il genio di Dante, dice un brano dell'« Introduzione alla lettura della Divina Commedia » dello stesso Babits (Budapest 1930): « In ciò che, infine, si riferisce a noi, ungheresi, non voglio cadere nella ingenuità di raccomandare uno dei più grandi genii dell'Umanità all'attenzione della mia gente, perché egli non è ignaro della vita di questa piccola nazione, e per di più, sembra di preoccuparsi della sorte di essa. Ciò forse è casuale, e perciò non dobbiamo leggere le opere di un grande poeta, solo perché qua e là fanno parola pure di noi ».

E dove è questo « qui e là »?

Dante ricorda l'Ungheria in due punti del suo Paradiso.

Nel Canto VIII introduce a parlare di Carlo Martello:

> « *Fulgèmi già in fronte la corona*
> *Di quella terra che 'l Danubio riga*
> *Poi che le ripe tedesche abbandona* ». (64-66).

Carlo Martello (n. 1271) sposò nel 1287 Clemenza, figlia di Rodolfo d'Absburgo e fu coronato re d'Ungheria dopo la morte di Ladislao IV, suo zio. Ma il regno lo ebbe Endre III dal 1290 al 1301. Dopo Endre III (figlio di una Morosini e perciò detto il Veneziano), ultimo discendente in linea maschile della dinastìa Árpád, per i diritti di Carlo Martello, nel 1310 l'Ungheria passò agli Angioni con Carlo Roberto, « signore di grande valore e prodezza ». Carlo Martello fu a Firenze nel 1294, un anno prima della sua morte, e in questa occasione pare che incontrasse Dante (cfr. Par. VIII, 55).

« Le ripe tedesche » che il Danubio (Duna, Donau) abbandonava per rigare « quella terra » la cui corona già fulgeva sulla fronte di Carlo Martello, in quei tempi costituivano la diretta frontiera occidentale dell'Ungheria nei dintorni di Pozsony (Bratislava, Presburg), poco più su del lago Fertő (Neusiedl). Quando, alla morte di Béla IV, il re di Boemia Ottocaro II invase il paese degli ungheresi (territorio compreso tra i Carpazi e l'Adriatico, il cui riordinamento sociale e politico fu opera brillante di Árpád, compiuta nell'896) ed Ottocaro rifiutava anche l'obbedienza all'imperatore Rodolfo d'Absburgo, questi cercò negli ungheresi gli alleati, che (sotto la guida del giovane re László IV) ebbero gran parte nella vittoria decisiva presso Dürnkrut nel 1278 e il successo determinò la storia politica dell'Ungheria per diversi secoli. Ma Rodolfo che doveva agli ungheresi la potenza della sua casa, trattò il paese come se fosse stato un suo feudo. Endre III lottò validamente contro Alberto d'Absburgo che, pretendendo il diritto dell'impero su l'Ungheria, presentò la sua candidatura al trono magiaro. Nel re della dinastia degli Árpád

era vivo il senso giuridico, derivato spontaneamente dal carattere nazionale non aggressivo, ma tuttavia fiero, nella difesa del proprio e nella lealtà dei rapporti umani; un contegno basato sul principio di Stefano I, raccomandato da lui al figlio S. Emerico nel *Libellus de institutione morum*: conservare l'esistenza nazionale, geofisica, culturale e religiosa, e nel possesso delle virtù del sovrano, difendere i diritti « contra invisibiles et visibiles inimicos ».



Il monumento al Millennio nazionale dell'Ungheria (896-1896) *a Budapest.*

> « *Oh beata Ungaria, se non si lascia*
> *più malmenare!* » (Par. XIX, 142-143)

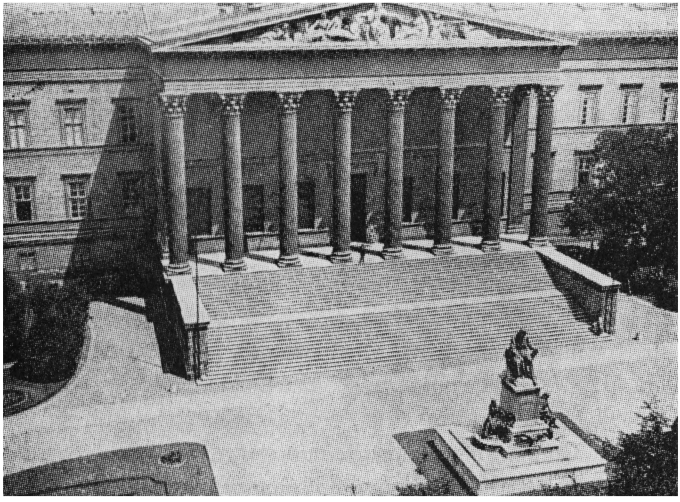
esclamava il Sommo Poeta, con un'ammirazione non di-

sgiunta dall'esortazione. Egli, senza dubbio, doveva conoscere la storia ungherese, tanto più che una parte rilevante di quella si legava strettamente alle influenze italiane: dall'Italia giungevano le prime forme di una civiltà superiore, sia attraverso il cattolicesimo, sia per le relazioni culturali e commerciali, nonché per mezzo della casa reale degli Angioini di Napoli. Il Poeta conscio di tanti benefici collegamenti dell'Italia con l'Ungheria, giustamente ne delineava una vigorosa continuazione, nel rifiorimento della vita nazionale successiva alle invasioni. Nel *Paradiso* mostra non solo il mondo a lui presente, ma anche il passato e antivede il futuro quale viveva nella speranza sua e degli altri. Pellegrino come era egli stesso nel *Paradiso,* portava con sé i desideri e sentimenti, commovendosi o esaltandosi; aveva con sé il cuore di chi era sulla terra, ansioso di sapere, quale sarebbe stata la sorte di questo mondo.

Le vicende della sua vita — scrive T. Kardos nell'Epilogo della prefazione alle opere di Dante — il suo grande amore, le sofferenze dell'esilio, tutto lo ha indotto a porre in risalto gli uomini non insensibili alla lotta per la grandezza del genere umano. Lo scopo della Divina Commedia — continua — è proprio questo: trarre fuori l'uomo dalla sua miseria profonda e tramite l'esperienza finale del pellegrinaggio, farlo pervenire alla beatitudine. E l'Ungheria, infatti, in ogni situazione problematica aveva una necessità di evocare presenti ed efficienti le antiche virtù dello spirito, per le quali molto ha operato.

La « Beata Ungaria » appariva a Dante come una nazione già vivente da quattro secoli nel bacino carpatico, unione di energie in assiduo servizio dell'Europa, che diede agli altari della Chiesa Beati e Santi. La dinastia Árpádiana

(sec. IX-XIV) di 92 componenti, è rappresentata nella Chiesa Trionfante con nove Santi e Beati: S. Stefano, il primo Re Apostolico; S. Emerico, suo figlio; S. Ladislao re (1077-1095); S. Elisabetta d'Ungheria (figlia di Endre II); S. Margherita, B. Jolanda e B. Kinga (figlie di Béla IV); B. Elisabetta (figlia di Stefano V); l'altra B. Elisabetta, figlia di Endre III E ancora altri, che il sangue degli Árpád o la parentela stretta con questa gloriosa famiglia, rende affini all'Ungheria: B. Gisella, prima regina magiara; S. Enrico II (suo fratello); Santa Margherita di Scozia (la cui madre era Agata, figlia di S. Stefano); i suoi figli canonizzati: Colomanno e David; S. Prisca (figlia di S. Ladislao, che è venerata nell'ortodossia greca con il nome d'Irene



Monumento a Janos Arany davanti al Museo Nazionale Unghe rese a Budapest

imperatrice); S. Edvige (cognata di Endre II); la B. Agnese di Praga; la B. Geltrude (figlia di S. Elisabetta d'Ungheria); la B. Salome (moglie del principe Colomanno); S. Elisabetta di Portogallo (figlia della B. Jolanda); S. Ludovico, vescovo di Tolosa (nipote di Stefano V).

Se il *Paradiso* della Divina Commedia è la glorificazione della Onnipotenza Divina nei suoi effetti, — come dice uno dei commentatori — ed è la celebrazione epico-lirica di ciò che l'umanità ha prodotto di più alto, anche prescindendo dai brani tanto lusinghieri per l'Ungheria e dai cenni della storia morale della medesima, l'ammirato poeta del secolo scorso, Arany, fedele credente come Dante e Babits, degnamente esaltò Dante nella omonima ode, perché egli è un Genio universale:

« Da specchio d'acciaio risultò bene
Il mondo esterno - pure io: l'uomo;
Ma l'occhio non penetrò la voragine,
Che fu conosciuta - forse - da lui solo.
Spirito grande! è uno coll'immenso
Cielo, che specchiasi in lui, sotto di me.
. . . . . .
Sopra quel profondo la forza della mente,
Qual piuma, breve rimane sospesa;
Ma l'anima sente: il turbine la prende,
Ed in mirabile modo si dilegua.
. . . . . .
Millennio cade, millennio sorge,
Finché per il il mondo si avrà un sogno,
E l'incredulo apprender deve
Nella densa nube ad adorare Dio ».

UN EROE CRISTIANO: NICOLA ZRINYI



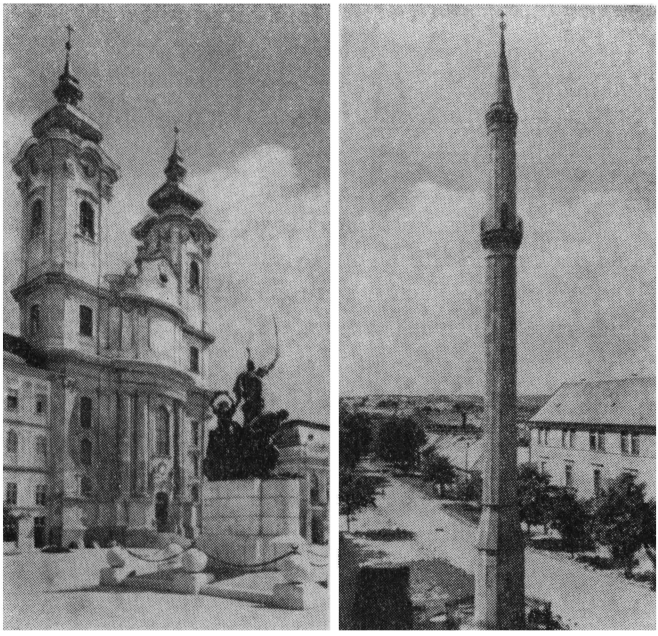
Nicola Zrinyi (1508-1566).

Nicola Zrinyi, capitano della fortezza di Szigetvár (Sighetvár), la cui eroica morte da ottimo patriota magiaro fu commemorata nel quarto centenario, 1966, nella detta città e in tutta l'Ungheria, nacque verso l'anno 1508 da una famiglia croata. Questa, all'inizio del sec. XIII, aveva avuto dal re d'Ungheria Andrea II la donazione della fortezza di Zrin, nel territorio sud-ovest del regno, e da allora cominciò a darsi il nome Zrini, ovvero Zrinyi, secondo l'ortografia magiara. Nella Croazia occidentale — la Croazia sin dal 1102 era unita all'Ungheria — l'origine dei possedimenti degli Zrinyi, poi, risale alle nozze di Nicola (in ungherese Miklós) celebrate nel 1543 con Caterina Frangipani, mentre il Muraköz fu regalato dal re Ferdinando I, nell'anno 1546. Lo Zrinyi si è acquistato tenute pure nei Comitati di Zala e di Vas, e infine, dopo la morte di Caterina (1561), sposatosi nel 1564 con la Contessa Eva Rosen-

berg da Boemia, si arricchiva del possedimento di Neuhaus ivi situato. La residenza familiare fu trasferita nella fortezza di Csáktornya in Muraköz, essendo quel terreno il più fertile di tutti gli altri, e perché le parti palustri dei fiumi Dráva e Mura erano assai adatte per la difesa contro le invasioni turche. A questo scopo, quindi, lo Zrinyi fortificò Csáktornya e la rese anche un'abitazione signorile.

La famiglia diventò rinomata per l'eroismo nelle continue lotte contro gli attacchi dell'impero Osmano. Miklós trascorse quasi tutta la vita in battaglie. Giovane ventunenne partecipò nella difesa di Vienna nel 1529, nel 1542 diede valido aiuto all'esercito di Péter Perényi e di Alessandro Vitelli. Nello stesso anno, nominato bano di Croazia (il primo da quando i suoi antenati dalla famiglia Subics diventarono degli Zrinyi), lottò vittoriosamente presso il Lago Balaton (precisamente nei dintorni della località Somlyó), dove i turchi perdettero 3.000 uomini. Nel 1556 presso Krupa, Kostajnica e Babocsa sgominò l'avversario. Anche in seguito, malgrado l'ingratitudine della corte viennese (dalla quale Giovanni Lenkovics fu scelto come capitano della Croazia), non cessò d'essere il flagello del nemico.

Per un secolo e mezzo il Centroeuropa si difese in Ungheria contro l'Islam. L'Ungheria era un campo di battaglie e il paese era saccheggiato sia dai turchi, sia dai loro alleati, i tartari. La potenza della mezzaluna sterminò la popolazione o la ridusse in schiavitù. Già durante l'invasione dei tartari nel 1240 enormi furono le perdite. Nel 1438 circa 70.000 ungheresi vennero deportati dalla Transilvania. Nelle lunghe e continue difese contro l'impero



EGER (Ungheria Nord): il minareto, ricordo della dominazione turca e la sontuosa chiesa di Sant'Antonio di Padova (sec. XVIII) dei Francescani Conventuali, con il monumento a István Dobó, eroe della città.

turco, compresa la dominazione durata per 160 anni (1526-1686), fu decimato il numero degli ungheresi. Nel secolo XIV questi erano tre milioni, nel secolo XV quattro e mezzo, e all'inizio del secolo XVI cinque (come i francesi o gli inglesi di allora nei loro paesi!). Ma dalla tragedia di Mohács, dalla tremenda sconfitta del 1526, il paese rimase aperto al nemico, e stretto fra due grandi potenze in lotta, l'Imperatore e il Sultano, lo stato e la nazione ungherese

non potevano liberarsi dalla dominazione turca finita solo nel 1686, sicché la popolazione d'Ungheria cadde nell'abisso della cifra di soli due milioni e mezzo.

Il campo della storica battaglia è vicino alla città Mohács e allo sbocco del fiume Csele (nelle adiacenze di Pécs ossia Cinquechiese). La sconfitta sullo scenario tragico di Mohács non solo per l'Ungheria, ma per l'intera Europa Centrale costituì un avvenimento doloroso. Dei 27 000 guerrieri ungheresi perirono ben 24.000: insieme col re Luigi II la maggior parte dei dignitari ecclesiastici e laici, il fior fiore della nazione. Conseguenza di Mohács fu l'occupazione di un terzo dell'Ungheria e l'entrata del paese nel sistema politico austriaco.

Dall'abisso il popolo è risorto e nei secoli XVIII-XIX si moltiplicò dinamicamente ed oggi gli ungheresi viventi nel bacino geografico dei Carpazi sono quindici milioni,



Il campo di battaglia di Mohacs

mentre un milione vive nelle diaspore più diverse del mondo.

Tuttavia, la nazione sempre doveva tener presente che la difesa del proprio paese e la sicurezza dell'esistenza non



La morte del re ungherese Lodovico II (pittura di Bertalan Szekely).

era l'interesse rilevante del governo di Vienna e le iniziative eroiche erano piuttosto unilaterali, come nel caso di Losonczy in Temesvár, di Szondy in Drégely, di Zrinyi in Szigetvár. Questi eroismi hanno corroborato negli ideali e nei territori la resistenza del Paese, trasmettendo con grandi sacrifizi ai discendenti un avvenire storico e onorevole, caratterizzato dalla solidarietà con il cristianesimo, assunto dal principe d'Ungheria, Géza e dalla sua famiglia negli

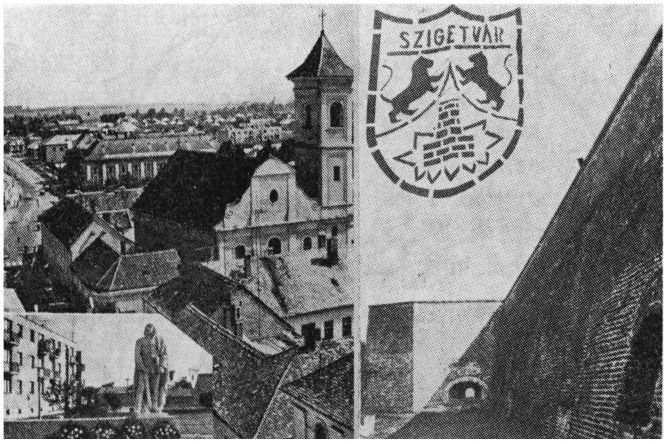
anni del 970, con gli impegni più generosi, sanciti in seguito da gloriosi successi.

Zrinyi nel 1561 decise la difesa della fortezza di *Szigetvár,* la rafforzò, ne completò il presidio. Disperse presso Segesd l'esercito turco, attirando con ciò su di sé l'indignazione del sultano Solimano II, il quale si recò contro la fortezza, difesa dallo Zrinyi cinquantottenne con tanto sentimento di sacrificio da diventare l'eroe rappresentativo delle lotte contro i turchi nel sec. XVI.

Nell'ardua lotta, dapprima perdette la vita Solimano, senza che avesse potuto vedere la fine della rocca e del suo eroe. Nei dintorni di Szigetvár si trova un paese di nome « Szulimán », che conserva la memoria del capo dell'esercito turco apparso sotto le mura della fortezza con lo scopo di spezzare la resistenza di quella e dell'Europa. La morte di Solimano fu un momento importante e la notizia venne portata ai capi delle forze imperiali dislocate nei pressi di Győr; ma l'esercito non mosse in aiuto allo Zrinyi. Per questa fatale incomprensione la sorte di Szigetvár doveva essere segnata. Nell'ultima fase dell'assedio l'interno della rocca fu distrutto dall'incendio divampato in ogni parte; le mura caddero, il numero degli ungheresi e dei croati falcidiato. Il Capitano raccolse intorno a sè i superstiti. I guerrieri di Szigetvár non erano più di 500-600. Lo Zrinyi era in piena armatura decorosa, in mano la pistola e a suo fianco la spada. Dal ponte della fortezza con la pistola colpì un capo dei turchi e penetrò nella fitta schiera degli avversari lottando con la sciabola. Volevano catturarlo, promettendogli la grazia, ma egli a voce stentorea esclamò: « Scelgo la morte per la Fede e per la patria! ». Da lontano fu ferito a morte con un colpo di

pistola, cadde e per un certo tempo rimase circondato dai suoi uomini, ma pure questi perirono uno dopo l'altro. La perdita dei turchi in quei giorni ammontò a 30.000 soldati.

Il corpo di Miklós Zrinyi fu portato via dai turchi e messo sopra un cannone, però, al Capitano ancora agonizzante venne tagliata la testa, che, in seguito, coperta da



Il panorama della città ungherese Szigetvar (con il monumento a Nicola Zrinyi, il poeta) e le mura della fortezza

velluto rosso, con la notizia della morte avvenuta l'8 settembre (1566), fu mandata dietro l'ordine del pascià di Buda (caduta già nel 1541) al Conte Salm in Győr, con il seguente messaggio significativo: « Vi consegno la testa del più bravo dei vostri capi, della quale potreste avere bisogno anche nell'avvenire ».

Nel 1966 si sono svolti in Ungheria, particolarmente

in Szigetvár (che con i suoi diecimila abitanti per quest'occasione è divenuta una città) i festeggiamenti del quarto centenario della morte dello Zrinyi. Molte rappresentanze ufficiali e numerosi scienziati, scrittori, artisti sono convenuti nella città in tutto il mese di settembre dalle sponde del Corno d'Oro al Sudan.



Zoltán Kodály 1882-1967 (*disegno di János Repcze*).

La musica di Kodály e di Haydn, le melodie folkloristiche dei « guslari » hanno accentuato i sentimenti umani e patrii, in una atmosfera di elette memorie storiche. La città, con la cui storia perennemente è legato il nome dello Zrinyi, è rinnovata; una notevole parte delle vecchie mura è ricostruita. La Casa Editrice dell'Accademia delle Scienze in Ungheria ha stampato una collezione di studi (« Szigetvári Emlékkönyv » / Memoriale di Szigetvár / 1566-1966). E' uscita una serie commemorativa di francobolli. L'anno 1966 era dunque dedicato, ovunque si trovino ungheresi nel mondo, alla memoria di Miklós Zrinyi, Capitano di Szigetvár, poiché la consapevolezza di una nazione, la sua propria storia suggeriscono un sobrio sguardo al passato e lo spinge verso i tempi futuri; l'avvenire in parte deve essere basato sul passato, caratterizzato da fede, tenacia, sacrifizio. E' obbligatorio trasmettere ai posteri la storia dei risultati già ottenuti, che costituiscono il pegno più elevato per il domani, indispensabile per ogni popolo in senso civile e in senso trascendentale.

Il monaco magiaro, Pál Ányos (1756-1784), dell'Ordine religioso di S. Paolo, primo Eremita (Ordine fondato proprio in Ungheria nel sec. XIII) dedicò queste strofe alla memoria « Di Conte Miklós Zrinyi »:

« Chi tra i corpi insanguinato camminò,
Nicola Zrinyi, ora ha il premio.
Egli è caduto! ma restò l'alloro
. . . . . .
Zrinyi, nobile figlio del dolce paese!
Riposa e godi il premio celeste... ».

ALLA CATTEDRALE DEL PAPA



Con un elegante volumetto di guida (Johannes Baptist v. Toth, « Die Kathedrale des Papstes », Herder, Roma 1966) mi sono recato al Laterano. L'autore, nel suo libro di 215 pagine di testo e 18 pp. di fotografie artistiche, facilita una chiara visione della « Sacrosancta Lateranensis Ecclesia Omnium Urbis et Orbis Ecclesiarum Mater et Caput », sia in senso storico che in quello artistico, dettagliando la storia della costruzione della Basilica Lateranense, così detta dalla Famiglia dei Laterani, sui cui fondi fu edificata e dal cui possesso il Laterano, all'inizio del

sec. III, passò a quello degli Imperatori romani, mentre, all'inizio del sec. IV. divenne luogo sacro, destinato al culto cristiano. Da Costantino il Grande, Papa Melchiades ottenne una parte del palazzo come residenza del Vescovo di Roma, il cosidetto « Patriarchium ». Papa Silvestro I poi ebbe in dono tutto il palazzo e sotto il suo pontificato s'iniziò la costruzione della Basilica, così che da quel tempo la sua storia si trova congiunta con quella dei Papi.

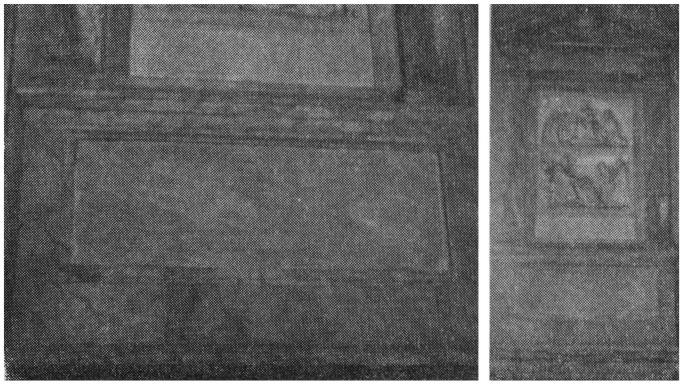
Le amplificazioni, trasformazioni, gli abbellimenti verificatisi lungo i secoli, costituiscono parti ed epoche documentarie di questo pregevole e rispettabile edifizio. Sono rilevanti i tempi d'Avignone (1305-1370) e dei secoli successivi, in cui la cura ininterrotta dei Papi, fino a questi ultimissimi anni, rese la Basilica del Laterano méta e centro d'interessamento del mondo intero.

La cronologia assai varia dei Concili, fino al XIII Ecumenico (1512-1517) ivi celebrati, con i loro argomenti e decisioni, illustra la vitale importanza della storia ecclesiastica del Laterano. Ventisette Papi sono seppelliti nella Basilica Lateranense, da Leone V (+ 903) a Leone XIII (+ 1903).

*

Il monumento fùnebre di Papa Silvestro II si ammira al secondo pilastro della navata intermedia destra. E' una opera moderna, erettagli nel 1909 a nome degli ungheresi dallo storico ecclesiastico magyaro Guglielmo Fraknói.

Il monumento di marmo giallo, in due ordini di figure — sopra l'epigrafe originaria, posta sul sepolcro da Papa Sergio IV — rappresenta Silvestro II in atteggiamento di consegnare la Sacra Corona all'abate Asterik, circondato dal sèguito magyaro, — e nel piano superiore la SS. Vergine,



Due aspetti della tomba di Silvestro II nella Basilica Lateranense.

« Magna Hungarorum Domina », Patrona d'Ungheria, che porta in testa la Sacra Corona, davanti a Lei i Santi Stefano I, e Ladislao I, Re ungheresi.

L'Ungheria fece il primo passo verso l'adozione di una forma istituzionale cristiana prima che maturasse l'idea imperiale di Ottone III. Del resto, la rispettosa stima, da parte germanica, della casa regale ungherese e con ciò di tutta l'Ungheria, è illustrata nel modo più splendido dal fatto che il matrimonio di Stefano con Gisella poté essere contratto, dato che ella era una principessa prossima parente dell'imperatore, in un tempo in cui nella dinastia tedesca ormai si era già del tutto imposto il concetto della parità di sangue.

Ottone III ebbe un compito notevole nella fondazione del regno d'Ungheria. Stefano non poteva rimanere un semplice « dux », ma « per grazia ed esortazione » dell'imperatore doveva ottenere « corona e benedizione ».

La corona gli fu donata da Papa Silvestro II, che concesse pure il mandato per l'incoronazione. Mentre all'imperatore toccava soltanto il compito di intermediario presso il Papa, questi fu il « solo agente », in qualità di Successore di S. Pietro, a dare la « benedizione », la quale, secondo il convincimento di tutti i contemporanei e della stessa Santa Sede, fu l'elemento essenziale, anzi, condizione indispensabile per l'unzione e l'incoronazione.

Siffatta *benedictio apostolica* non era la consueta benedizione delle bolle papali, bensì un atto creativo del sovrano, una « consecratio », come risulta dalla terminologia ecclesiastica medievale, la quale comprende in sé l'unzione e l'incoronazione. Il conseguimento della benedizione apostolica in tale senso ampio e giuridico valeva, per i Presuli ungheresi, come autorizzazione ad incoronare Stefano; quindi, l'incoronazione di lui avveniva col beneplacito del Papa. «Re Stefano in quell'alba della storia cristiana dell'Ungheria si trovò — caso raro se non unico nelle vicende della Chiesa — investito dalla Santa Sede di due poteri », scrive il noto articolista B. Gigli, riferendosi al Natale dell'anno 1000, quando Stefano venne coronato con la santa Corona ricevuta dal Papa Silvestro II (cfr. *L'Osservatore Romano,* 25 dicembre '64).



La Sacra Corona ungherese e le insegne reali.

Gerberto d'Aurillac, Papa dal 999 al 1003 col nome Silvestro II, nato verso la metà del sec. X, con tutta pro-

babilità in Aquitania e certo, da umilissima famiglia; fu educato nel monastero benedettino di Saint-Géraud ad Aurillac in Alvernia (Francia). La vivissima passione per lo studio manifestata da Gerberto, indusse il suo maestro Raimondo, abate del monastero, ad affidare questo al duca di Spagna, Borel, il quale a sua volta lo affidò al vescovo di Vich in Catalogna. Gerberto rimase in Spagna tre anni (967-970) e dovette allora venire a contatto con la scienza araba, approfondendosi nello studio delle matematiche, della filosofia e della teologia. Seguì quindi a Roma il suo protettore Borel, conquistandosi con la sua preparazione umanistica e con la sua cultura matematica la stima di Papa Giovanni XIII. Segnalato dal Papa a Ottone I, Gerberto, per desiderio dell'imperatore, fu trattenuto a Roma a insegnare e forse ebbe fra i suoi ascoltatori lo stesso cesare Ottone II. — Quando Garamno, arcidiacono di Reims ed espertissimo maestro di logica, venne a Roma come ambasciatore di Lotario presso Ottone, Gerberto indusse l'imperatore e il papa a consentirgli di seguire Garamno a Reims (972), dove quell'arcivescovo, Adalberone, lo nominò scolastico.

La protezione di Ottone III di Sassonia — da Ottone I e da Ottone II era stato assai stimato — lo portò successivamente al vescovato di Reims, all'arcivescovado di Ravenna e finalmente alla tiara. La sua breve permanenza sul soglio pontificio coincise con la Renovatio Imperii di Ottone, e il mondo cristiano vide, per l'unica volta nella storia, il papa e l'imperatore governare insieme in Roma, l'uno « in spiritualibus » e l'altro « in temporalibus », con perfetto accordo e mutua collaborazione.

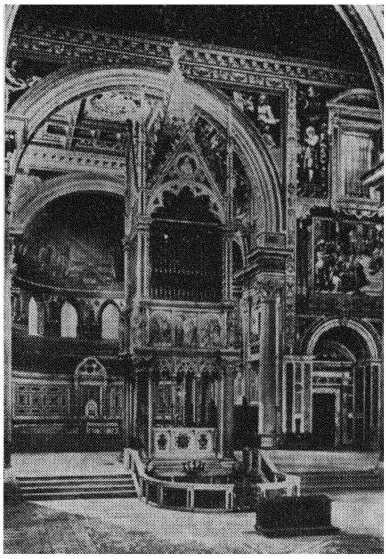
Silvestro II si preoccupò molto di frenare la simonia

e migliorare i costumi dei popoli cristiani; introdusse nella liturgia la commemorazione dei defunti; inviò a S. Stefano d'Ungheria la Sacra Corona della monarchia magiara; affermò in ripetute occasioni la libertà e l'autorità del romano pontefice, nonostante la delicatezza dei suoi rapporti con Ottone III, cui tanto doveva. Dopo un pontificato di appena un triennio, Silvestro II moriva.

Attraverso ciò che sappiamo del suo insegnamento (soprattutto a Reims) attraverso il suo prezioso epistolario, attraverso le sue opere filosofiche e teologiche (Libellus de rationali et ratione uti; De corpore et sanguine Domini), risulta evidente che quanto caratterizza l'opera speculativa e pratica di Gerberto, è soprattutto la sua varietà e molteplicità di aspetti e un profondo sforzo sintetico per coordinare queste membra sparse in un'unica visione d'insieme. La sua importanza sta in questo suo sforzo di ritrovare, assimilare, coordinare, e far rivivere per i suoi contemporanei tanta parte, smarrita, della cultura antica, traendo da questa partito per esaminare le questioni d'interesse attuale o per sollevare problemi, la soluzione dei quali doveva condurre a conoscenze e a vedute nuove.

*

La facciata e il Portico principale, la navata centrale e quelle laterali, l'altare papale, l'abside, la crociera, le cappelle, le statue e le tombe, le iscrizioni e le pitture, i monumenti e i mosaici, tutto l'insieme diventa per il visitatore della Basilica un vero avvenimento di ricche impressioni, in modo speciale se si analizza con intuizione lo spirito delle opere d'arte, per esempio della Pietà di Antonio Montauti (+ 1740) nella Cripta della Cappella Corsini.



L'altare papale e l'abside della Basilica di San Giovanni al Laterano.

Uno sguardo si deve dedicare al Chiostro del Laterano, che in sè è un museo e lapidario di statue, frammenti, altari, epigrafi, opere musive, sarcofaghi: altrettanti documenti della storia ecclesiastica. Ma dedichiamo l'attenzione anche al portico laterale, alle sagrestie, ai campanili; questi ultitmi sono del sec. XII. E' degna di esser vista la « Tabula Magna Lateranensis », la scrittura mosaica presso l'ingresso della sa-





La Scala Santa e il Triclinio; l'iscrizione della Basilica Lateranense:

✠ SACROS ✠ LATERAN ✠ ECCLES ✠
OMNIUM URBIS ET ORBIS
ECCLESIARUM MATER
ET CAPUT

grestia maggiore, e non deve esser tralasciato il Battistero nei pressi della Basilica, sebbene Costantino il Grande non sia stato ivi battezzato, ma i familiari e gli appartenenti alla Corte e più tardi altri convertiti, ebbero il primo Sacro Lavacro in quest'edifizio sin dal secolo IV.

Il « Sancta Sanctorum » o comunemente la « Scala Santa » è mèta dei pellegrini una volta arrivati al Laterano. Il mosaico del « Triclinio Papale », a fianco della detta Scala Santa, non può sfuggire a nessuno.

Sulla Piazza della Porta di San Giovanni si erge il monumento a San Francesco d'Assisi con i suoi seguaci che, prostrati davanti all'Arcibasilica, rappresentano i credenti, contemplando la Cattedrale del Vescovo di Roma come l'effigie della stessa Chiesa Cattolica, salvezza del genere umano.



Monumento a San Francesco d'Assisi.

LE BASI DELLA VITA MORALE

« E' vivo l'interessamento per le questioni morali ed è sempre più evidente la convinzione dell'uomo che la formazione del suo avvenire, in gran parte, dipende dalla fermezza e dalla fedeltà alla morale », constata Pál Kecskés, Professore dell'Accademia Teologica di Budapest, in un suo recente volume: « Az erkölcsi élet alapjai » (Le basi della vita morale, Casa Editrice « Szent István Társulat » Budapest, 1967, pp. 280).

La morale cristiana ha assorbito quanto di vitale ha tramandato l'antica meditazione, adattandolo alla propria. Questa tradizione, con il suo ricco contenuto, rappresenta un vero tesoro. La morale è in relazione con la vita pratica, perciò bisogna tener conto della psicologia moderna, della sociologia, della teoria dei valori.

La vita morale alla luce della mentalità cristiana viene trattata sotto l'aspetto filosofico e dell'etica cristiana. L'attività intellettuale e volitiva dell'uomo, oltre i valori dell'utile, comodo, giusto, bello, in modo speciale si estende verso il valore del « buono », al cui esercizio ognuno si sente più portato ed obbligato di diventare più umano. La bontà, poiché tocca profondamente la sostanza della vita umana, è l'elementare anelito di tutti.

Nella coscienza morale ha un suo ruolo *l'intelletto* in senso pratico: che importanza hanno per noi certi fatti, certe persone e circostanze? Fuori di questo criterio pratico sono indispensabili nozioni chiare e concetti sicuri di

fronte al mondo che ci circonda, onde dedicare un'attenzione adeguata alle esigenze, mentre la memoria rende più fedele la realizzazione dei disegni e delle promesse, più rispondente la parola alla verità, richiedendo libertà ed immunità dalle passioni, in vista dei doveri e della responsabilità. Tra la conoscenza intellettuale e il comportamento morale è ovvia la connessione.

Il detto atteggiamento morale è determinato dalla nostra *volontà,* la quale agisce con consapevolezza (« volere intelligente »), e fin dove la potenza della volontà arriva, si può parlare di responsabilità. La volontà dirige i sensi, i sentimenti, anche se in gradi diversi. All'opposto della volontà debole sta quella ferma, che costituisce la virtù della fermezza.

Il determinismo nega l'esistenza della *libertà nel volere;* l'indeterminismo moderato, invece, concede alla volontà una certa libertà sebbene influenzata dal carattere, dall'ambiente, dai motivi.

Secondo l'indeterminismo moderato, la forza di un motivo che spinge ad agire, dipende non solo dal valore interno dello stesso motivo, ma anche dalla valutazione della volontà. Così noi riteniamo libere quelle nostre azioni i cui motivi conosciamo e giustifichiamo, mentre mancando tali motivi, consideriamo le azioni a noi estranee. I fatti saranno, quindi, interpretati secondo il bene o il male che contengono, meritando lode o disapprovazione, secondo i meriti o demeriti dell'individuo. Il giudizio sull'operato si formula con i criteri della consapevolezza, la quale tira con sé la responsabilità obiettiva e subiettiva, in quanto l'individuo sia stato padrone delle sue azioni o meno. E' naturale: questa qualificazione non sarebbe giusta ed accet-

tabile se le azioni non fossero libere ma coatte. In modo uguale, dalla libera volontà nasce il senso del dovere e del peccato. Il determinismo che considera l'uomo un essere del tutto dipendente dalla natura, e l'indeterminismo che riconosce nell'uomo anche lo spirito indipendente dalla natura fisica, concepiscono diversamente l'esistenza umana. Il « liberum arbitrium », cioè, la libera valutazione degli atti progettati, è una facoltà il cui uso e accrescimento costituiscono uno dei principali obblighi dell'uomo.

I *sentimenti,* le emozioni, impressioni, passioni sono fattori degli interni giudizi e delle azioni. Antica esperienza parla della lotta interna tra la sensualità e l'intelletto (cfr. Rom. 7,23). E' fuori dubbio: l'impulso dei sentimenti influisce notevolmente sull'atteggiamento morale. Ci sono sentimenti morali che possono riferirsi a noi stessi: l'onestà, l'orgoglio, l'umiltà, la modestia, il pentimento, ecc.; o riferirsi ad altri: la simpatia, la fiducia, la benevolenza, l'amore, rispetto, ecc. e i sentimenti a questi contrari. Il mondo delle sensazioni e dei sentimenti è il dato più soggettivo della vita spirituale, per cui non possiamo considerarli primari ma solo secondari, ausiliari fattori della vita morale, i quali tuttavia richiedono una loro cura ed educazione giusta.

Anche le *basi fisiologiche* prendono parte alla formazione della vita morale, essendo lo spirito umano in unione col corpo. Gli esperimenti biologici e psicologici additano il fatto che l'indisturbato svolgimento dell'attività spirituale dipende in rilevante misura dallo stato generale dell'organismo, dalle condizioni di energia, dal ritmo della vita, in quanto le deformazioni maligne e i disturbi possono alterare le funzioni dell'intelletto e della volontà.

Riguardo alla vita morale, si rende conto dei desideri meramente naturali, istinti, intenti, i quali prima di raggiungere il livello della coscienza, influiscono sull'uomo nel decidersi. Le indagini caratteriologiche certamente debbono essere sobrie, senza esagerare l'influsso dell'indole e del carattere, ai danni dell'imputabilità, ben inteso che l'anima deve svolgere la sua vita in collaborazione con le forze naturali. D'altronde, sarebbe un errore interpretare la morale come appendice della vita fisica e l'etica come conseguenza unilaterale della biologia (cfr. le idee di Freud, Adler, Klages, Kretschmer, Pavlov). E' impegno dell'uomo trovare l'equilibrio tra gli istinti e l'intelletto.

La *valutazione morale,* quale parte integrante della coscienza morale, consiste non solamente nella semplice constatazione di qualche fatto da altri compiuto, ma nell'osservazione di qualche qualità del fatto che supera i limiti dei valori « sensazionali ». Nel percepire questa qualità, in noi si forma una risposta.

L'effetto più importante della qualificazione è l'efficacia esercitata sulla volontà, la quale agirà o affermativamente o negativamente, secondo l'esperienza avuta. Questa critica non è atto spontaneo solo dei sensi, ma giudizio ben ponderato dell'intelletto, il quale, in definitiva, si basa su principi morali. La qualificazione generale s'impernia circa il « buono-cattivo » e questo criterio si applica persino alla salute, casa, veste, se rispondano alla loro sostanza, oppure manifestino difetti. Ci sono categorie più strette: « conveniente-inconveniente », « decente-indecente », « giusto-ingiusto », « bello-brutto », « lecito-illecito », « corretto-scorretto », « onesto-disonesto », « degno-indegno », « perfetto-imperfetto », « costruttivo-distruttivo », ecc.. Nel giudizio

interviene l'educazione e la convivenza sociale; ciò malgrado, le opinioni e le direttive ricevute servono solo per un generale orientamento, poiché la propria mentalità diverrà una ferma convinzione unicamente tramite l'esperienza personalmente vissuta, convinzione che si caratterizza attraverso il concetto e l'anelito di un valore universale.

Della nostra appartenenza al mondo morale ci accerta la *coscienza,* definendo il valore di noi stessi. Può precedere o seguire le azioni e funziona anche nei casi di omissione. Dopo l'azione compiuta, la coscienza dà un giudizio di approvazione o di disapprovazione, secondo la conformità dell'atto al principio morale. Perciò, la « buona » coscienza dona sollievo interiore, la « cattiva » invece ci deprime, condannando il peccato. Molti sentimenti accompagnano la consapevolezza morale: attesa, prontezza, speranza, entusiasmo, gioia, soddisfazione, tranquillità, dolore, pentimento, vergogna, disprezzo di sé e così via. Tutta la nostra personalità, così, è impegnata e la coscienza, quale disposizione morale, subisce l'influenza dell'ambiente e dell'educazione. Determinano la coscienza anche l'incertezza, l'insensibilità, le inclinazioni congenite, le passioni istintive, le consuetudini, i disturbi psichici su base fisica, le angosce. Si noti tempestivamente: la coscienza non specchia esclusivamente lo stato soggettivo, ma anche la costatazione di un fatto oggettivo, nonostante l'inclinazione ad assopire tale consapevolezza, la quale scaturisce dal senso del dovere trascurato. La coscienza si sviluppa, varia con l'andar del tempo e con la evoluzione culturale della persona, ma bisogna sottolineare che la mutazione non si verifica mai nei principii morali, bensì nell'applicazione di questi alle nuove esigenze della vita. Del resto, la coscienza

umana non è infallibile e deve abbandonarsi alla sua migliore convinzione. Riepilogando: la coscienza è consapevolezza del rapporto personale con i valori morali incondizionatamente obbligatorii, assoluti. Vi sono taluni che rimangono indifferenti di fronte agli obblighi morali e non distinguono tra il bene e il male; manca loro il senso della responsabilità, sono capaci di commettere delitti con disinvoltura, ritengono ingiuste le pene legali. Tali deficienze gravi cadono sotto l'esame della criminologia e della patologia. La « insania moralis » può essere causata da impedimenti organici, da un'abnormità congenita o acquisita del sistema nervoso. La moderna fenomenologia morale rende conto anche della « cecità di valutazione », quando qualcheduno, sebbene nato e cresciuto fisicamente sano, rivela disinteressamento per la vita morale in tutto o in parte. L'origine di una tale cecità va ricercata nell'educazione negletta o nella esaltazione abnorme della forza o della tendenza sessuale. Secondo Aristotele, questi individui debbono essere paragonati agli ubriachi i quali, se per gli atti commessi in ubriachezza non sono responsabili, sono responsabili e punibili per la stessa ubriachezza. La « cecità morale » può scomparire in seguito a qualche scossa spirituale. E' compito dell'uomo, secondo le sue forze, procurarsi e mantenere l'integrità della coscienza morale.

La vita morale culmina nelle *azioni morali* che vengono preparate dalla coscienza, e da esse giudicate. Il fondamento dell'azione è il fine, lo scopo, onde le azioni appartengono a qualche gruppo di attività, p.e. tecnica, scientifica, artistica, religiosa. E' l'intenzione che rende integro il valore dell'azione, e se per un'azione moralmente buona

è necessaria la consapevolezza e l'intenzione del buono, non è così nelle azioni maliziose, dove non è necessario avere la cattiva intenzione di capovolgere l'ordine morale, nondimeno le azioni saranno cattive, perché annullano le esigenze dei valori supremi. Perciò, un'azione in sé mala non può essere giustificata con la buona intenzione; in altre parole: il fine non giustifica i mezzi. Non è esclusa neppure la responsabilità per le azioni commesse con superficialità e con indisciplina, come per l'omicidio perpetrato per trascuranza o per lo scandalo causato con comportamento spensierato. Ogni azione morale ha due lati: soggettivo e oggettivo. La personalità di ciascuno sarà giudicata in parte (forse maggiore) secondo l'intenzione, in parte secondo il risultato effettivo della volontà. La forza, la fiducia e la determinatezza della volontà rivestono notevole importanza nell'esecuzione dell'atto morale e i successivi sentimenti variano secondo il risultato positivo o negativo; in quest'ultimo caso la scontentezza è capace di procurare un rimorso di coscienza: « magari non lo avessi fatto... ». Ogni azione morale lascia tracce nella vita fisica, esterna e non mancano le conseguenze nella vita sociale.

Le *circostanze,* nelle quali si agisce, sono in relazione sia con l'oggetto dell'azione che con la persona: misure fisiche e matematiche, luogo e tempo, mezzi materiali e psicologici, modo e intensità, superiori e sudditi, autorità pubbliche e individui, situazione privata e sociale, slancio e tiepidezza, ecc.. Pure la durata di un'azione è in relazione con la responsabilità: costanza, infaticabilità, oziosità, dilettazione morosa, e così via. L'azione è perfetta se l'oggetto e le circostanze del tutto rispondono all'ordine morale. La casistica tratta casi tipici e non ci dispensa dalla

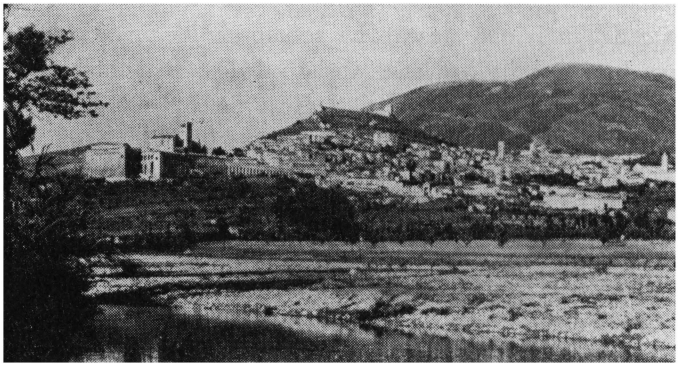
valutazione del caso personale. D'altronde sbaglia la filosofia esistenzialista, la quale, negando i principii perenni, accetta solo la concreta vita individuale, attribuendole la facoltà di dirigersi avanti secondo il momento attuale (Grisebach, Gusdorf) e la strappa all'ordine dei valori prestabiliti. La realtà è che l'uomo vive in un'atmosfera, in cui lo formano da una parte leggi eterne, dall'altra vari momenti terreni. Egli ha bisogno sia dell'etica perenne che di quella attuale; deve avere una fermezza morale ed una disposizione pratica di come comportarsi.

L'azione compiuta porta con sé due *conseguenze*: l'imputabilità (giudicata dagli estranei) e la responsabilità (sentita dall'individuo stesso). La responsabilità precede l'azione e grava sulla coscienza anche per le azioni moralmente inutili o addirittura cattive, a causa della scelta libera. E' un caso ben diverso l'insuccesso non colposo, il quale procura al massimo la scontentezza ma non il rimorso di coscienza. La responsabilità è limitata dagli ostacoli dell'intelletto e della volontà che alterano la libera decisione od esecuzione. La responsabilità morale è categorizzata dall'intenzione, quella giuridica invece dalle esigenze sociali. Entrambe hanno un ruolo decisivo nella responsabilità collettiva di una famiglia, nazione o dell'intera umanità.

A misura dell'adempimento del dovere, il merito e il demerito, il premio e la pena sono motivi congiunti con l'azione libera; sono i requisiti della coscienza morale, la quale anela all'accentuazione e sanzione della giustizia adeguata. La vera giustizia, tuttavia, sarà ottenuta solo nella continuazione eterna della vita terrena.

LO SCOGLIO DI SAN FRANCESCO

Più che tre decenni or sono, con un « treno popolare » diretto da Roma a Perugia, al mattino di una domenica promettente di agosto, costeggiai il Lago Trasimeno, di sorprendente bellezza, ed arrivato a Perugia, con viaggio a parte, raggiunsi Assisi, che per me e per molti altri era la vera meta della gita.



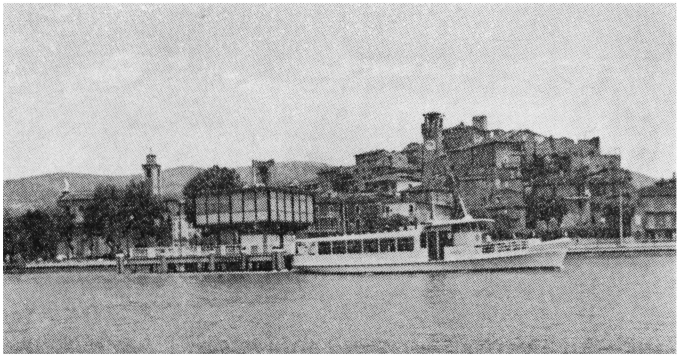
Assisi.

La S. Messa celebrata sulla Tomba del Serafico Fondatore dell'Ordine Francescano Minoritico (egli stesso volle che i suoi seguaci si chiamassero « minori »), e la indimenticabile ospitalità fraterna nel glorioso Sacro Convento dei Padri Francescani, meritatamente chiamati « Conventuali » a motivo di questo grandioso convento accanto

alla Basilica di S. Francesco e di molti altri successivi da loro abitati, forse è superfluo dire che costituiscono lo sfondo più caro dei miei ricchi ricordi avuti in Italia.

Dopo quel lontano 1936 molte volte ancora ho visto il famoso lago, il cui nome è legato alla « Battaglia del Trasimeno », svoltasi nel 217 a.C. tra Annibale e il console romano Flaminio, descritta da Polibio e Livio, ma mai mi ero fermato sulle rive o fatto visita alle Isole Maggiore, Minore e Polvese. Mi era rimasto, perciò, sempre un vivo desiderio di conoscere questo mite, affascinante lago, che è il quarto per estensione in Italia, con la sua superficie di Kmq. 128 e con una circonferenza di Km. 45 circondato da colline ricoperte di olivi.

Nel 1968, l'indomani della festa della Porziuncola, dal detto Sacro Convento dei Frati Minori Conventuali, son partito diretto a Passignano sul Trasimeno, l'antico Passo di Giano. Nel breve viaggio, uscendo dalla fertile vallata di Perugia e Spoleto, dopo aver lasciato il panorama sug-



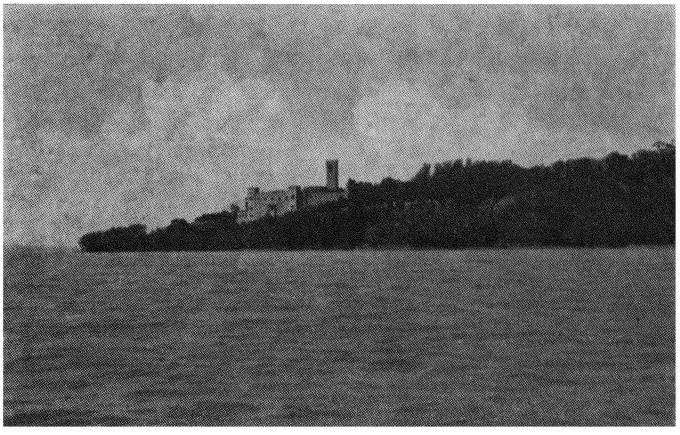
Passignano sul Trasimeno

gestivo di Magione con la Badia Cavalieri di Malta, costruzione a pianta quadrata con torri angolari, nonché la Torre dei Lombardi sulla sommità della collina, mi approssimai alla meta.

A Passignano ammirai il vetusto nucleo della città, che ebbe l'onore di ospitare entro le sue mura il Sommo Pontefice Pio VII e il suo seguito, di ritorno da Parigi. Le torri abbrunite dal tempo del castello forte dei Baglioni di Perugia, la Croce della Chiesa e gli impianti moderni del piccolo golfo formano insieme una visione pacifica.

In lontananza si alza, sulla superficie del lago, l'Isola Maggiore, preceduta da quella Minore, mentre la Polvese si perde a sinistra nella caligine del mattino.

Il « Servizio Provinciale Navigazione Lago Trasimeno » con ritmo soddisfacente fa partire i suoi nuovi battelli « Perugia », « Trasimeno », « Umbria » ogni due ore circa, con



Isola Maggiore - Castello Guglielmi.

la medesima possibilità di ritorno. L'imbarcazione si popola di famiglie, turisti italiani e stranieri, che cercano le isole per la solitudine e la quiete, non disturbate dal rumore dei mezzi di comunicazione. In un quarto d'ora si raggiunge l'Isola Maggiore, alla cui estremità appare, sempre più visibilmente, un castello merlato. Ma prima ancora si costeggia l'Isola Minore con i pennacchi giganteschi degli alberi secolari.

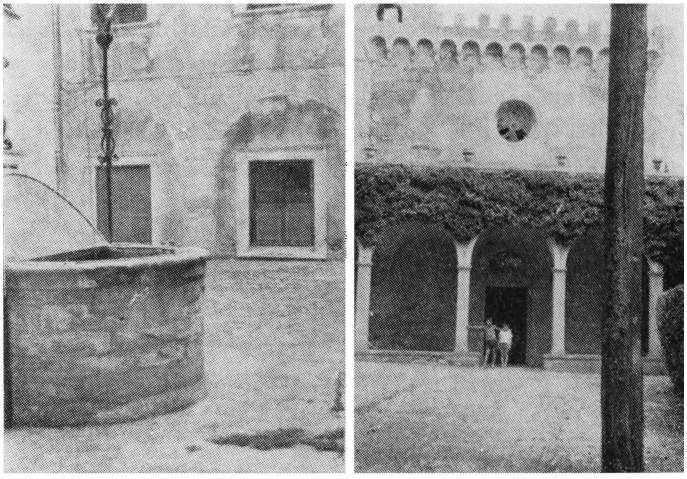
Al pontile dell'Isola Maggiore i pilastri di cemento armato non stonano affatto con gli « impianti » di serbatoi dei pescatori, riservati per il pesce fresco. Tra i saluti affettuosi degli abitanti ai parenti e amici in arrivo, faccio i primi passi nell'unica viuzza del paese, che si snoda parallelamente alle sponde del lago, offrendo ogni tanto meravigliosi scorci tra le case. Sulla cima dell'isola si intravede un rustico campanile a vela che indica la cappella cimiteriale immersa nella foresta, La tranquillità dell'acqua, l'aria limpida, la vita familiare e bucolica del paesetto riposante, le antiche porte, i balconi amichevoli e le finestre pittoresche mi affascinano.

Ma dove è il luogo nel quale S. Francesco, secondo la narrazione dei « Fioretti » (« Come Santo Francesco fece una quaresima al lago di Perugia con mezzo pane ») passò 40 giorni in completo digiuno?

Mi informo. Seguendo un sentiero indicato, attraverso un cancello ed entro nel parco privato della « Villa Isabella », proprietà della marchesa Elena Guglielmi. Avanzo nella aiuola di piccoli cipressi e mi metto a sedere nel portico della chiesa, sulla cui facciata è lo stemma francescano. A due bambini chiedo il favore di aprirmi la chiesa, lo fanno tempestivamente. L'ampia, decorosa chiesa,

officiata solamente nei giorni festivi, offre all'ammirazione una magnifica tela con un Crocefisso della Scuola di Guido Reni; un pulpito in legno, capolavoro di scultura con le figure della Madonna e dei Santi Francesco d'Assisi e Antonio di Padova con i caratteristici larghi cappucci minoritici; un organo riccamente scolpito in noce massiccia; un coro in buone condizioni.

I « fratellini » infaticabili m'introducono nell'antico convento del sec. XIV. Al centro del chiostro si ammira un pozzo rinascimentale dell'inizio del sec. XV. Seguì una



La chiesa e l'ex-convento a Isola Maggiore.

lunga visita del castello. Lo scalone solenne è la riproduzione della Sala dei Notari di Perugia. Le pareti sono affrescate da scene bibliche: creazione del mondo e dell'uomo, primo peccato e gravi conseguenze di esso, figura del Reden-

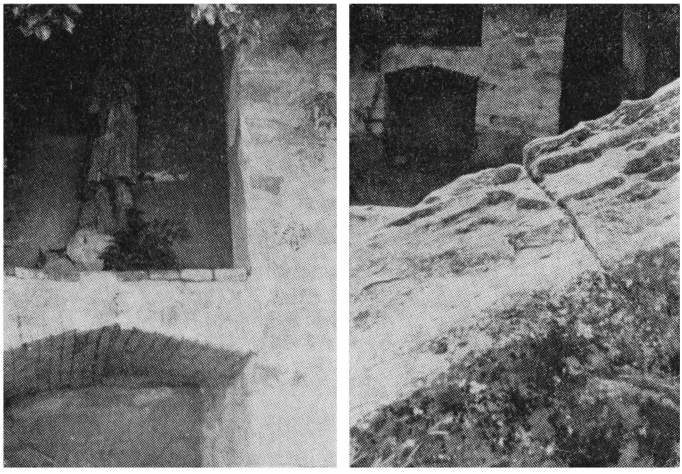
tore « secondo Adamo » e del protoparente, congiunti tra loro con una bacchetta, simbolo della comune origine nella natura umana.

Il castello è una sequela di sale, saloni, corridoi, pieni di varie collezioni di porcellane, stampe, mobili, armi, quadri sacri e profani, nonché di raccolte di scienze naturali. Copre un muro intero la tela ad olio del pittore Stefanori con il « Sacco di Roma MDXXVII ».

Infine, Marcello e Massimo (così si chiamano i due occasionali « fratellini ») mi conducono sulle rive sottostanti, attraverso un bosco inumidito dalla lenta pioggia pomeridiana. In pochi minuti, ecco davanti a noi lo « Scoglio di S. Francesco », un masso di pietra con le impronte dei piedi e delle mani del grande orante e penitente, il Poverello di Assisi, come vuole la leggenda. In questo luogo egli nel 1211, (tengono a ricordarlo gli abitanti dell'isola), digiunò contemplando nella massima solitudine la vanità del mondo e l'eternità delle glorie future...

« Il verace servo di Cristo santo Francesco, però che in certe cose fu quasi un altro Cristo dato al mondo per salute della gente, Iddio padre il volle fare in molti atti conforme e simile al suo figliuolo Gesù Cristo, sì come si dimostra nel venerabile collegio dei dodici compagni e nel mirabile misterio delle sacrate stimate e nel continuato digiuno della santa quaresima. Il quale e' fece in questo modo. Essendo una volta santo Francesco, il dì del carnasciale, allato al lago di Perugia in casa d'uno suo divoto col quale era la notte albergato, fue ispirato da Dio ch'egli andasse a fare quella quaresima in una isola del detto lago. Di che santo Francesco pregò questo suo divoto, per l'amor di Cristo, che 'l portasse colla sua navicella in una isola

del lago, che non abitasse persona; e questo facesse la notte del dì della cenere, sì che persona non se ne avvedesse. E costui, per la grande divozione che avea a santo Francesco, sollecitamente adempié il suo prego e portollo alla detta isola. E santo Francesco non portò seco se non due panetti. Ed essendo giunti nell'isola e l'amico partendosi per tornare a casa, santo Francesco il pregò caritativamente ch'egli non rivelasse a persona com'egli fosse ivi, e ch'egli non venisse per lui se non il giovedì santo. E così si partì colui. E santo Francesco rimase solo. E non essendovi niuna abitazione nella quale si potesse riducere, entrò in una siepe molto folta, la quale molti pruni e albuscelli aveano acconcia a modo d'una capannetta, ovvero a modo d'uno covacciolo. E in questo cotale luogo si puose in orazione a contemplare le cose celestiali. E ivi stette tutta la quaresima senza mangiare e sanza bere altro che la metà d'uno di quei panetti, secondo che trovò quel suo divoto il giovedì santo, quando tornò a lui; il quale ritrovò de' due pani uno intero e mezzo l'altro. E l'altro mezzo si crede che santo Francesco mangiasse per riverenzia del digiuno di Cristo benedetto, il quale digiunò quaranta dì e quaranta notti sanza prendere veruno cibo materiale. E così con quello mezzo pane cacciò da sé il veleno della vanagloria, e ad esemplo di Cristo digiunò quaranta dì e quaranta notti. Poi in quel luogo dove santo Francesco avea fatta così maravigliosa astinenzia, fece Iddio molti miracoli per li suoi meriti. Per la qual cosa cominciarono gli uomini a edificarvi delle case e abitarvi; e in poco tempo vi si fece uno castello buono e grande; ed èvvi il luogo de' frati, che si chiama il luogo dell'Isola. E ancora gli uomini e le donne di quel castello hanno grande riverenzia



La nicchia e lo scoglio di San Francesco (f. dell'autore).

e divozione in quel luogo dove santo Francesco fece la detta quaresima. A laude di Cristo. Amen. » (I Fioretti, c. 7).

Vicino allo « Scoglio », in una ruvida cappella, è la statua lignea di S. Francesco, assai logorata dalle intemperie. Lo « Scoglio » presenta tracce di incrinature verticali risalenti alla seconda guerra mondiale; si dice che alcuni belligeranti tentarono di portar via la immensa pietra venerata, ma invano. L'impresa insolita naufragò per l'enorme peso dello « Scoglio », e più ancora per la resistenza ben comprensibile degli abitanti.

La pietra, usata da S. Francesco per penitenza e per preghiera, non fu amovibile. Tanto meno lo sarà per la vita spirituale la impronta ascetica del Serafico Padre, umile, perseverante, docile e prudente, vero « vir evangelicus ».

I VALORI MORALI

Nei nostri tempi sovente si discute sulla sostanza dei valori morali. Pál Kecskés, Professore dell'Accademia Teologica a Budapest, nel suo pregevole libro: « Az erkölcsi élet alapjai » (Le basi della vita morale, Budapest, 1967), dedica la seconda parte dello studio etico a questo tema.

1. *La connessione tra il « valore morale » e la realtà* sin dall'antica filosofia fino a Kant, Lotze, Scheler, Hartmann e alla moderna etica (dei valori), rappresentava uno dei problemi più interessanti. In contrasto alla teoria dell'idealismo, bisogna distinguere tra i motivi psichici e logici di un pensiero e di un giudizio; da ciò però non segue che il motivo logico esista anche in sè, separatamente dalla mente; i contenuti logici, i significati non sono esistenti da sè, invece sono legati ad un individuo che li concepisce, pensa. Pensieri, senza la mente pensatrice, non ci sono (cfr. Wilmsen, Geyser). Ciò si deve dire della relazione del valore morale con la realtà: il valore è distinto dalla realtà, ma non può esistere senza questa. La teoria dei valori idealista propugna la forza dei valori indipendenti dalla realtà. Il punto più vulnerabile dell'idealismo è proprio la « polarità », in quanto i valori opposti: « bene-male », « virtù-peccato », « bello-brutto », dimostrano l'esistenza di un indice dei valori, a cui si riferiscono i valori tra loro opposti. E' molto più sicura l'interpretazione del valore secondo la realtà. Nella vita i fattori più diversi

nominiamo valori: cibo, veste, salute, sicurezza, beni spirituali, scienza, morale, arte, religione, bene comune, ordine giuridico: perché stanno in relazione con noi, con la nostra volontà, coi desideri, sentimenti, fini nostri.

Il valore, quindi, non esiste in sé (e per sé), ma nella realtà (realtà anche « in posse », come nei progetti, nelle speranze). D'altronde, non unicamente il nostro apprezzamento o interesse creano i valori, ma l'interno contenuto immanente dei fattori. Già l'antica filosofia prese in considerazione, riguardo la realtà, due manifestazioni: il mutamento e la permanenza; i dinamici momenti variabili Aristotele e la scolastica ritengono di essere « l'esistenza », mentre i momenti permanenti, statici li giudicano di essere « la sostanza ». Questi due componenti costituiscono la concreta esistenza.

La perfezione è la ragione, il fine, lo scopo di questa esistenza; vuol dire: il principio del valore; e cioè: ogni esistente in tanto è pregevole, valido, in tanto ha valore, in quanto risponde al suo fine, alla sua sostanza. Solo in Dio risponde del tutto il fine dell'esistenza alla sostanza, in Cui l'esistenza assoluta è anche il valore assoluto. Negli uomini la mancanza della perfezione significa il difetto del valore; o, in altri termini: le proprietà caratteristiche di un essere personale senza valore, è il male morale.

Le categorie dei valori si formano non solo dalla valutazione della persona, ma anche dalla relazione, la quale le sostanze delle cose hanno tra loro, costituendo differenze di qualità. Onde è giustificato il primato dell'intero in confronto con la parte; della persona di fronte alle cose; dello spirito alla vita mortale; il primato della vita sulla materia.

La vita morale è il tesoro più ricco dei valori, dato,

che l'atto umano inseparabilmente rinchiude in sé il suo interno valore; questo sta dentro nell'atto umano, non fuori a esso. Le nostre azioni si verificano nel mondo delle realtà, nelle circostanze concrete di essa, e non in un mondo astratto. La vita morale si riempie con valori morali tramite l'adempimento dei compiti della vita realistica, con la utilizzazione delle forze esistenti. La vita morale sta nell'aumento, nello sviluppo dei valori reali. La persona umana realizza, rende attuali le sue potenze morali; forma di se stessa la sua morale. La perfezione morale non consiste nell'imitazione dei valori trascendentali, ma nella fioritura delle facoltà, piene di valori.

2. *La sostanza del valore morale* (*in relazione ad altri valori, il contenuto del valore morale, confronto storico*). E' necessario distinguere tra le due categorie dei valori, di quelli in sé e di quelli relativi; quest'ultimi possono essere giudicati « utili », in quanto rispetto allo scopo, servono come istrumenti (p.e. le invenzioni tecniche, i beni economici, ecc.). L'identificazione della morale con questi beni utili, si chiama « utilitarismo ». I beni piacevoli e voluttuosi, se esclusivamente apprezzati e presi in considerazione, costituiscono i valori espropriati dall'eudaimonismo, in modo speciale dall'hedonismo.

Sono invece valori essenziali, anche in sé esistenti, il vero, il buono, il bello, il santo; questi beni, per tutti ugualmente, sono valori perenni, universali, inalterabili, apprezzabili. Questi valori per sé, tra loro stanno in collegamento; e persino l'armonia dei valori detti, è un valore speciale.

Il relativismo nega i valori per sé, unicamente ammettendo i valori relativi. I valori morali per sé si presentano

nella forma del dovere, del dovere categorico, ossia non soltanto nei casi « ipotetici » individuali.

Il contenuto del valore morale è la pienezza dell'esistenza umana; è inseparabile dal concetto del valore morale la perfezione, il vero « humanum », contrassegnato dall'ordine e dall'armonia. Il valore morale sta nella massima unione con l'individuo, con la persona morale; unicamente in questa può realizzarsi. La persona, se abbia ottenuto la perfezione dei valori, diventerà una personalità; non lo è invece la persona umana, se senza valori morali sia meramente una depositaria di valori transitori. L'anelito verso la realizzazione del morale si giustifica e si spiega con la Esistenza Assoluta, la quale è nel medesimo tempo anche il Valore Assoluto. La storia della cultura umana dimostra che, la vita morale tende all'approfondimento religioso, e la religione nella vita morale produce la sua efficienza pratica più valida. Onde, i valori universali umani, il perfezionamento personale e l'orientamento verso la Perfezione Assoluta: sono gli elementi e i segni inseparabili del contenuto del valore morale.

I sistemi classici dell'etica ora questa ora quella specie dei valori mettono in rilievo. La mentalità greca apprezzava la perfezione della natura umana, e secondo l'etica di Aristotele il valore morale, la virtù, è identica con l'attività intellettuale. Kant accentua l'autonomia della personalità morale con la privata libertà, indipendenza e dignità. L'etica cristiana professa e pratica il principio della dipendenza dell'uomo dalla legge divina, la quale da lui viene accettata e rispettata liberamente; la dignità umana diventerà simile all'Assoluto Valore Morale, anzi, sarà unita con Lui.

3. *Le categorie dei valori* (*la base del sistema dei ranghi, la realtà massima di valore, conclusione pratica*). La consapevolezza dei valori sin dai tempi più antichi ha fatto distinzione tra valore e valore. I valori si differenziano per la loro importanza maggiore o minore nell'ordinamento della vita. Non solo la fenomenologia moderna, m'anche — già nei tempi lontani — Démocritos e Platon hanno reso conto dell'esame e della valutazione dei valori.

Ci sono gradi d'esistenza, — e per conseguenza anche gradi di valore, relativamente alla ricchezza di contenuto, al modo di funzione, al tempo, allo spazio, e così via. Con questi punti di vista si stabilisce l'infimo grado dell'esistenza, la realtà materiale. — E' un grado superiore l'essere vivente, il quale si muove da sé nello spazio, e persino può raggiungere un certo grado di consapevolezza. Il mondo dell'esistenza spirituale è caratterizzato da proprietà originali, dalle condizioni materiali non derivabili. La capacità di conoscenza, l'industriosità nelle intenzioni, lo elevano sopra la materia e lo spazio; nella sua attività dispone sulla facoltà di valutazione e sulla libertà di decisione.

L'essere spirituale in misura rilevante è indipendente anche dal tempo, dato che può conservare il passato, e progettare il futuro. L'essere spirituale Assoluto del tutto è indipendente dal tempo.

Da lato soggettivo pure ci sono differenze tra i valori ottenuti, vissuti, i quali possono essere « profondi », « duraturi », « condivisibili ». Pure in relazione alla persona umana, i valori materiali risultano d'essere di ordine inferiore; sono in categorie superiori i valori biologici e vitali della stessa vita umana, ma la durata e la caducità anche

di questi valori sono ben note. Dei precedenti prestano molto più stabili elementi e risultati condivisibili i valori spirituali; e in modo speciale, i valori sacri e divini uniscono gli uomini, nella loro esistenza personale più intima, più comune, universale.

Ogni valore in tanto acquista d'importanza, in quanto risponde al valore assoluto, finale. Inoltre è un principio della morale scolastica, che tutti i valori di virtù si collegano tra loro tramite la partecipazione ed integrazione mutua (invenziosità-prudenza; sapienza-prudenza; retto giudizio-prudenza, ecc.).

La massima realtà di valore: il Sommo, Assoluto Essere e Valore è riconoscibile dalla nostra capacità mentale. D'altronde, il mondo spirituale dell'uomo è limitato; l'uomo non è un essere assoluto; perciò, l'uomo stesso non può determinare, decidere il valore morale, i valori morali; invece, questi indicano e misurano la qualità di valore dell'uomo, il quale l'Essere Assoluto lo conosce anche come il Valore Assoluto, in sè trascendente, di fronte all'accidentale e limitato essere-valore. Questo sta in relazione con il precedente, come suo fondamento e scopo finale.

Della Realtà Assoluta dobbiamo pure dire per ovvio giudizio, per pacifica conclusione che Essa sia un Essere, un'Ente Spirituale. La legge e finalità che stanno nel mondo, nonché l'esistenza della realtà spirituale, richiedono anche una Causa spirituale e conveniente, a questo mondo proporzionatamente grande. La forma di questo indipendente ed autonomo Spirito è la personalità, quindi la Reale Persona Assoluta, a Cui si devono tutti i valori morali nel massimo ed illimitato grado. Questa Persona Assoluta, è la Santità, è Dio, chi conosce la perfezione di se stessa e

ciò Lo rende infinitamente beato. Egli questa sua beatitudine, a causa del suo amore morale divino, volentieri la comunica con le creature. Di ciò esiste una contro prova: l'uomo anela, desidera, cerca inestinguibilmente la beatitudine; questo desiderio del bene, del valore morale lo spinge all'attività. L'uomo, con questo anelito dei valori non materiali, si eleva sopra il mondo temporaneo, e trova nella sfera soprannaturale i valori perfetti, la perfezione morale nel Sommo Bene.

Per deduzioni pratiche dobbiamo aggiungere quanto segue: poiché i valori morali stanno in collegamento con gli individui, le differenze tra i valori morali in parte si devono anche alle stesse persone umane, secondo il grado di conoscenza, di consapevolezza, di motivazione da parte della persona. Questa, del resto, non sarà capace realizzare ogni valore morale nel medesimo grado. I comandamenti la obbligheranno sempre (p.e. la veradicità); la vocazione professionale la obbligherà di adempire i propri doveri; i consigli spingeranno i chiamati ad una maggiore perfezione (p.e. i consigli evangelici); il lecito autorizzerà la persona di usare beni materiali e morali, che non sono contrari al valore morale (p.e. il divertimento onesto). — Data la libertà personale, chiunque da sé può e deve decidere, quale comportamento ed atteggiamento servirà la propria perfezione.

4. *Il problema d'incompatibilità* (*la questione d'incompatibilità dei valori, l'incompatibilità dei doveri*). — Nel sistema relativistico non può esistere una connessione ordinata tra i valori, poiché, secondo il relativismo, ogni valore morale viene determinato dall'individuo, che a priori esclu-

de l'esistenza dei valori obiettivi. Appositamente N. Hartmann ha come principio: non c'è un valore supremo di contenuto determinato, dal quale tutti i valori sarebbero deducibili, e perciò può essere tra i valori positivi una certa contrarietà, l'incompatibilità. — József Révay ugualmente nega l'unione dei valori tra loro stessi, attribuendoli alle « tensioni dialettiche », che secondo gli individui variano a causa del « dovere », « necessario » soggettivo. Questo nel medesimo momento indica anche la libertà morale, riservando all'individuo la libera scelta tra i « doveri », da lui sempre ritenuti « positivi », ossia buoni, anche se possano essere « negativi », ossia mali.

Non sta contro il principio della sintesi dei valori la grande differenza che esiste tra i sistemi classici d'etica, poiché questi non distruggono l'uno l'altro, invece si completano a vicenda. Così prende posto bene chiunque dei filosofi nella storia del penisero, nonostante che qualcheduno di loro avesse insegnato degli errori, perché con questi ha servito alle sane e accentuate discussioni. Nè la varietà ricca dei caratteri umani sta in contrasto con la unione dei valori tra loro; contrariamente: indica il vigore di uno o dell'altro valore morale, tra i limiti delle facoltà umane nella realizzazione degli stessi valori.

Il mondo morale è una parte, dall'uomo liberamente formabile, della realtà. Formare un carattere senza princìpi morali di valore universale unico, sarebbe impossibile, dato che, il carattere consiste nell'ordine e nell'unità interna delle tendenze molteplici in direzione dei valori, e la formazione di questa unità interna è il compito indiscutibile di ogni uomo.

Con tutto ciò non è da negare la possibilità del con-

flitto morale; questo però non è causato da una contrarietà tra i valori, ma dallo scontro dei doveri in casi concreti. Perciò, ci sono norme nella vita pratica, le quali indicano il giusto ordine tra i doveri. Il valore maggiore deve precedere il minore; il bene comune è da preferire al bene privato; è da considerare — nell'adempimento dei doveri — l'ufficio professionale e la vocazione di ciascuno; la gravità e l'urgenza del compito; ha precedenza il dovere comandato sul dovere facoltativo; la legge positiva è più impegnativa — nel caso di scelta tra i doveri — della legge imperativa.

5. *Il male morale* (*il concetto del male morale, la contrapposizione del bene e del male*). — La vita morale è congenita per l'uomo, il quale con disposizione naturale tende ai valori morali, sia con suo intelletto, che con i suoi sentimenti e con la sua volontà. Tuttavia, ciò non significa che in tutti i casi e incondizionatamente sempre realizza i dettami di questa sua disposizione, data la limitatezza delle sue forze e la possibilità di declinare dai valori. L'intelletto può essere ingannato dalle apparenze, la volontà potrà subire passioni e sentimenti. Infatti, l'azione umana è una realtà composta di diversi momenti, motivi, principi. Se l'atto umano non è conforme ai valori morali, è cattivo; e il comportamento umano senza valori morali è il male (malum) morale. Sebbene l'individuo, secondo i propri criteri, ritenga suo atto « buono », questo non lo è, a causa del difetto dei veri valori morali, oppure a causa del difetto del modo di agire. Il disordine nell'azione, nello scegliere dell'uomo, la mancata conformità ai valori morali significa il malum morale.

Il male morale si commette solo nei casi di consapevolezza e di intenzione; nella misura di queste varia il grado del male morale. Il male morale è la polarizzata opposizione al bene morale. Mentre il valore morale giova all'equilibrio spirituale, all'ordine e alla disciplina, il male morale crea un caos spirituale; capovolge la vita interna dell'uomo, disturba l'uso dei beni naturali, contraddice al vero bene comune della società; si oppone al Padrone Assoluto del mondo creato. Il bene morale è la quintessenza, principio vitale della personalità, il male morale invece attacca la personalità nella sua interna sostanza, e pure è un peccato, vuol dire: avversione al supremo Legislatore. Il peccato commesso suscita nella coscienza dell'oppositore un rimorso a motivo della perduta benevolenza e grazia; il peccatore risente di essere diventato indegno a Lui, da Cui ricevette tutti i beni; di fronte a Lui si trova debitore, anche se nessuno conosca il suo stato peccaminoso; la liberazione da questa consapevolezza non glielo porterà nessuno, soltanto la sincera confessione della colpa e la riconciliazione con la divina Maestà offesa.

6. *La morale, come valore comune* (*individuo e comunità, morale comunitaria, il compito normativo della società*). — Il soggetto della vita morale è l'individuo, componente della società. L'individualismo (in forma esagerata lo confessano M. Stirner e Nitzsche) e l'esistenzialismo rivestono l'individuo di tutta la libertà, l'indipendenza, autorità, non limitate dalle aspettative sociali. Contrariamente a queste teorie etiche, la vita morale dell'individuo deve svolgersi, evolversi tra le dimensioni dei valori morali universali, anche perché la personalità umana non può prescin-

dere dai favori e fattori perfezionanti, nonché stimolanti della convivenza sociale.

L'individuo che desidera anche la giustizia, si anima per il bello, ama il bene, rispetta il santo, cerca la comunione con chi ha questi valori morali. Come questi, pure i valori, i beni materiali esercitano la forza di unione e di comunità, essendo il bene comune di tutti, insieme alla morale comune. — Il rispetto dei comuni valori umani, la necessaria cooperazione della realizzazione di essi, la consapevolezza della dipendenza di uno dall'altro: unisce in solidarietà morale le membra della società. La morale solita degli individui alza anche il livello della morale comune, e questa — se sia integra e sana — difende e sviluppa la forza morale dell'individuo. Il diritto, l'educazione pubblica, gli istituti culturali, economici e sociali debbono dare la possibilità agli individui della comunità il perfezionamento della vita e della finalità di essa.

Riguardo ai doveri, l'individuo e la società talvolta potrebbero pretendere la precedenza; e nel caso dei problemi, la « pars » deve cedere al « totum », e cioè, l'individuo deve compiere il dovere prima verso la società e poi verso se stesso. Così, in pericolo, la nazione può richiedere anche il sacrifizio della vita individuale, poiché l'esistenza della nazione è più importante della vita fisica di un individuo. Ma neppure la nazione è autorizzata di richiedere il sacrifizio della salvezza spirituale dei suoi figli, poiché la vita eterna è un valore maggiore del valore fisico.

Tra i legami sociali, le comunità — con naturalezza spontanea organizzatesi — arricchiscono gli individui, tramite le loro genuine e sane finalità. La famiglia è la più piccola formazione della comunità. In essa si manifestano

e si realizzano le virtù della fiducia, della dipendenza salutare, dell'aiuto mutuo, altrettanti elementi costruttivi della vita sociale.

La comunità dei lavoratori richiede — e crea — le virtù dell'onestà, della fedeltà, della responsabilità, della scienza professionale, della puntualità.

La nazione è la comunità di un popolo, formatasi dalla sorte storica comune. Fanno ruolo rilevante nella morale consapevolezza di una nazione, il carattere popolare e le esperienze storiche. Ogni nuovo germoglio della nazione (la stessa parola « nazione » ha origine dal verbo « nascor », nascere, nato...) assume gli aspetti della morale del suo popolo. Immancabile elemento di questa morale nazionale è l'amore della Patria, la consapevolezza dell'appartenenza a questa comunità nazionale, la prontezza di agire a favore della nazione. Lo Stato, la « res publica », l'organo direttivo, amministrativo, difensivo della nazione, promuove il diritto e la giustizia dei cittadini, sulla base dell'ordine morale, essendo il popolo non un conglomerato meccanico di uomini, ma una comunità morale, anelante ed esigente direttive, leggi, decreti, scaturiti dalla morale sociale. Lo « Stato di diritto » oggi sempre più diventa uno « Stato di benessere », a prescendere dalla morale pubblica delle diverse forme — ben note — degli Stati « humanista », « imperialista », « democratica », « sociale ». Tutte le attività culturali, economiche, socialpolitiche degli Stati influiscono sulla vita morale.

Se lo Stato attende ai problemi della vita terrena, la Chiesa mette in evidenza le prerogative ed aspettative della vita ultraterrena, e le rende realizzabili e realizzate. A causa dell'inseparabilità della religione dalla morale, la morale

religiosa penetra e fa più nobile la vita delle comunità naturali ed alza il livello della morale comune. E' indiscutibile la forza educativa del cristianesimo nella vita familiare, popolare, professionale, statale. Essa conferma e santifica i legami matrimoniali, con le sue direttive giova all'evoluzione delle forze morali nel popolo; sviluppa il senso di responsabilità professionale, da una parte con il rispetto della persona umana, d'altra parte con l'apprezzamento del lavoro; assicura le fondamenta della convivenza nazionale con la dottrina della responsabilità dei superiori davanti a Dio, con il freno dell'egoismo, con la esortazione all'obbedienza ed alla fedeltà.

Vi è, infine, la comunità dei popoli, per cui già gli scolastici del rinascimento: Vitoria, Soto, Suarez, hanno prestabilito le norme delle comunicazioni internazionali. L'idea, l'anelito e l'interesse del bene comune ormai oltrepassa i confini di un popolo, e desidera l'assicurata ed equa distribuzione dei beni umani, richiesta dalla solidarietà morale; anzi, impone il concetto dell'uguaglianza delle nazioni, servendo talmente anche la contentezza di esse e la pace tra loro.

Esistevano ed esistono sistemi sociologici che rivestono la stessa società di una forza normativa nella formazione della morale, oltre che essi il valore della morale misurano con l'interesse della società. Gli etici inglesi; Cumberland, Shaftesburg, Hume, Bentham, J. St. Mile hanno esaltato la simpatia naturale a favore dell'armonia del bene privato e di quello comune; Hegel ha preso per norma di morale la volontà universale della comunità; A. Comte nell'istinto dell'altruismo ha trovato la norma morale; sia il marxismo che il capitalismo, nella soluzione dei problemi economici pensano di trovare la forza normativa della morale.

Comunque, la relazione dell'individuo alla società, e viceversa, non è sufficiente norma della morale, in quanto — come già fu detto — la sostanza della morale consiste nella evoluzione, nello sviluppo, perfezionamento, nella integrazione dell'esistenza umana universale, in orientamento all'Assoluta Realtà di valore, con l'utilizzazione, con la potenza e facoltà, con la collaborazione e con influsso delle caratteristiche individuali della persona umana. Perciò, se la vita morale di un individuo benevolmente forma anche la vita sociale, non è altrettanto è certo che questa sia sufficiente offrire agli individui una norma morale di valore perenne.

7. *La morale e il progresso* (*la morale e la cultura, la tecnica e la morale*). — Sta nell'interesse di ogni popolo di apprezzare, applicare, conservare sempre più la morale. Se mancasse questa tendenza, anche il popolo più progresso nella cultura, potrebbe rovinarsi e distruggersi, come lo insegna la storia. La formazione della natura con i valori indiscutibili e con le attività intellettuali: è la cultura. E' fuori dubbio: gli atti morali appartengono alla cultura, perché tendono perfezionare le forze naturali; tanto è vero che, condurre una vita morale per ogni uomo è obbligatorio, e se si svolga la vita bensì tra le dimensioni più modeste, non può essere priva dei princìpi morali. Vuol dire: in ogni grado — superiore o inferiore — ugualmente rimane in vigore la morale. Ogni attività culturale in tanto è comprensibile ed apprezzabile, in quanto rende la vita più buona, nobile, umana. La cultura dello spirito è lo spirito della cultura! Senza fermezza morale mancherebbe il punto centrale, il quale in sé unisce tutti i rami della cultura.

La morale, essendo l'insieme dei valori più generali, universali dell'uomo, dà scopo e ragione a tutte le attività umane. La civiltà, la civilizzazione rimarrebbe una cornice senza quadro, se la morale non la riempisse per forza, a favore del progresso sociale. Soltanto gli individui di orizzonti brillanti e di profonda convinzione morale portano avanti il progresso.

La nostra epoca viene carattarizzata da sbalorditivo progresso tecnico. Come si riferisce questo alla morale? Alcuni critici (Spengler, Keyserling, Klages) esprimono un parere negativo sulla tecnica, la quale — secondo loro — meccanizza l'uomo, rendendolo quasi uno schiavo ai danni della vita culturale, dato che l'uomo fatto così « impersonale » o diventa assorbito dal lavoro o sarà inanimato sfruttatore della produzione tecnica, perdendo in entrambi i casi l'interessamento verso i valori morali della vita spirituale. E' diversa l'opinione dei personaggi della stessa vita tecnica, i quali vedono in questa il supremo grado dell'intelletto umano, richiedendosi persino il primato di fronte alla vita morale.

Come sempre, anche qui, in questo caso, « in medio stat virtus », se si rende conto del fatto che, la scienza e pratica tecnica non è altro che la invenzione e la adeguata applicazione di istrumenti, destinati peraltro ai bisogni dell'uomo, onde, la produzione tecnica serve una finalità, uno scopo, vuol dire, fa il ruolo dell'istrumento, del mezzo, il cui valore speciale consiste nella convenienza, opportunità, applicabilità, bontà; per breve: ha il suo valore d'istrumento. — Il lavoro tecnico, tuttavia, esige dal lavoratore un atteggiamento morale. Sia l'inventore che l'esecutore della invenzione deve avere dell'attenzione, pre-

cisione, puntualità, disciplina non comune, la dedizione completa di sé all'opera, sacrifizi, responsabilità ben sentita, grande prudenza, ponderatezza e tenacia. L'influsso morale della tecnica moderna sulla società — d'altra parte — è benefico se si pensi che, nel lavoro comunitario, cooperativo, sviluppa la virtù della solidarietà, del mutuo aiuto, della comprensione, e se si pensi pure che, con le possibilità straripanti della tecnica d'oggi prese enormi misure p.e. la pubblica istruzione, la vita sanitaria, la comunicazione sociale, e così via. Non invano Fr. Dessauer chiama la tecnica il legato ed ambasciatore di Dio.

8. *La legge morale* (*la legge naturale, il relativismo morale*). — Le aspettative, le richieste, le esigenze dei valori, rivestono generale forza obbligatoria nell'espressione della legge. La consapevolezza morale viene guidata dalle leggi. La legge morale occupa il posto centrale tra i valori morali e tra la realizzazione di questi. La legge morale regola l'ordine nelle azioni umane, prescrivendo la conformità di queste ai valori morali.

Il sommario delle regole e norme, deducibili, riconoscibili con la forza della mente umana, si chiama la legge naturale. I suoi princìpi più generali sono: « fai il bene, evita il male », « conduci una vita degna di un uomo intelligente », « diventa ciò che devi essere », « rispetta l'ordine stabilito ». Più dettagliati princìpi sono il culto divino, l'obbedienza ai genitori, il diritto altrui, la stima di se stesso, ecc. Altri princìpi riguardano le specie dell'attività e della vita umana: i sacri riti, la difesa della vita e dei beni, la sincerità, l'unione matrimoniale, onde ancora sono dedotte altre leggi dell'unicità ed indissolubilità del matri-

monio, la protezinne dell'embrione e del neonato, e così via. La legge naturale comprende tutta la vita morale e fornisce le norme universalmente valide delle azioni morali. Il qual fatto minimamente impedisce la necessità e possibilità di leggi particolari per le diverse circostanze della vita, con la cautela massima che le leggi speciali sempre devono essere in armonia, — anzi, in conformità —, con la legge naturale. Inoltre, queste leggi debbono servire il bene comune. Le due autorità competenti, le quali emettono le leggi particolari, sono lo Stato e la Chiesa, con la loro potestà ed efficacia adeguata. Le leggi che rispondono alle aspettative morali, significano obbligo in coscienza, salvo il caso in cui la legge particolare sta in contrasto alla legge morale fondamentale ossia naturale. In tale eventualità, è da obbedire a Dio non agli uomini (A.A. 5, 29). Il compito storico di ogni legislazione umana sta nella realizzazione delle esigenze, richieste, aspettative morali. E' innegabile l'esistenza di certe aberrazioni e oscillazioni nella legislazione umana; tuttavia, questo fatto non è da ascrivere all'inesistenza di una legge infallibile suprema, ma all'imperfezione della mente umana. Non è giusto, quindi, di parlare di una « morale relativa » che vorrebbe significare una morale indipendente dalla legge eterna, e solamente dipendente dalle circostanze relative della vita.

9. *La base assoluta della vita morale* (*la legge eterna, la base assoluta delle categorie di valore, il fine ultimo dell'uomo*). — L'ordine suppone un ordinatore. Dall'evoluzione della materia non si può spiegare l'origine dello spirito intellettuale, che sta e si eleva sopra la materia. Il principio ordinatore, la mente regolatrice deve stare sopra a

quella realtà, il cui ordine determina e regola la realizzazione dei valori. Adunque, lo Spirito personale, l'Intelletto assoluto, la Volontà assoluta è il Creatore e Governatore del mondo. Egli è la Realtà Spirituale Assoluta, Iddio. La Sua volontà, il Suo progetto per le azioni umane, che determina anche l'ordine delle cose e le relazioni dei valori morali, si chiama: legge eterna.

Era la convinzione pure della filosofia antica (Heracleitos, Platon, Cicerone, Seneca), che l'ordine esistente nel mondo e l'ordine morale in esso, siano originati dalla legge divina. — Nella mentalità cristiana S. Agostino e S. Tommaso d'Aquino definirono il principio della legge eterna. Invece Occam e Descartes, con il loro « teonomia », moral-positivismo, hanno commesso un errore, mettendo la legge eterna nella volontà divina che determinerebbe la bontà o la malizia dei valori morali, mentre avrebbero dovuto metterla nella mente divina, nella sostanza, essenza divina, la quale è la base e la norma dell'ordine universale. Dio applica le Sue leggi alle sostanze principali delle cose e delle azioni umane. Egli il contenuto della Sua legge eterna non arbitrariamente determina, ma secondo le essenziali relazioni di esistenza. La dottrina circa la creazione spiega nel modo migliore la relazione dell'Assoluto e del relativo. Quest'ultimo dall'Assoluto prende la sua esistenza contingente e le leggi del funzionamento. Perciò S. Tommaso dice che, la legge naturale, la quale regola la vita morale, è partecipazione nella legge eterna.

Persino Kant riconosce che senza postulati, sovrastanti alle esperienze sensazionali, non si può spiegare la vita morale. Nel caso di una omissione morale ciò non come violazione di una norma tecnica viene da noi giudicata (come

p.e. nell'arte, nelle costruzioni, ecc.), ma come violazione di una legge superiore, la quale trasgressione procrea nell'anima rimorso di coscienza e pentimento. Si esprime, quindi, l'aspettativa ed esigenza morale in forma di precetto; questo, per il suo carattere intransigente, trova la spiegazione nella volontà personale del Sovrano del mondo morale. E' ovvio che accanto alla Mente Divina nelle leggi morali è presente pure la Volontà Divina; vuol dire: con l'ossequio alla legge morale non soltanto i valori, dall'Assoluto prestabiliti, realizziamo, m'anche adempiamo la Sua volontà.

Il senso di responsabilità, il rimorso di coscienza, la vergogna non si spiegano, se non con la relazione con l'Assoluto Spirituale, personale, il Quale è capace giudicare, premiare, punire, come anche perdonare; davanti al Quale non possiamo stare con peccati, e con Cui soltanto pentendoci possiamo riconciliarsi.

La base assoluta delle categorie dei valori è l'Essere di assoluta perfezione, la Cui sostanza si è realizzata indefettibilmente; Egli è il valore assoluto, mentre l'uomo, con la sua negativa opposizione facoltativa alla realizzazione dei valori morali, non costituisce una base sufficiente per la base assoluta dei valori.

Il valore morale richiede un soggetto che lo percepisce; senza valutazione non esiste alcun valore morale. Questa valutazione nel supremo grado è in Dio, e perciò Egli, nella contemplazione dell'assoluto Suo valore, è infinitamente beato. Dio, nell'esuberanza della Sua beatitudine, la vuol estendere alle creature e rende partecipe della Sua beatitudine l'uomo. In Dio esiste la norma di ogni giustizia, Egli è la Giustizia Assoluta, la Bontà Assoluta, la San-

tità Assoluta, l'Essere più perfetto, la Cui venerazione ed imitazione — secondo le possibilità umane — per chiunque sarà un dovere e un ideale

Iddio è lo scopo finale per l'uomo L'istinto, il desiderio dell'infinito spinge l'uomo verso il Valore Assoluto, e sperando in Lui, ritrova la vera tranquillità, la vera gioia, la vera contentezza come lo attesta S Agostino

10 *Morale e religione (le antinomie di N Hartmann, la teoria religiosa del marxismo, le possibilita di una morale*



(*Foto Andersen*)

laica). — Non meri sentimenti, ma le connessioni interne della vita morale ci conducono a Dio, all'origine e al fine della vita morale. La relazione dell'uomo con Dio, cioè la religione, è parte integrante della vita morale. La morale e la religione vengono ritenute collegate dalla filosofia in genere, fino a N. Hartmann; egli, con le sue « antinomie », accusa la religione di indifferentismo riguardo i compiti e doveri della vita terrena. — E' vero che la religione è di tendenza trascendentale, d'altra parte la religione riconosce, accetta, rispetta e realizza la legge naturale; prudentemente ama questa terrena vita, come una preparazione importante e meritoria per la vita eterna, attribuendo valori eterni alle nostre azioni morali. Queste azioni morali — del resto — scaturiscono dalla scelta e decisione libera della volontà umana, che applica in ogni sua azione il principio della libertà.

La relazione mutua di Dio e dell'uomo esclude lo strano parere di alcuni, come se la Realtà Divina fosse un essere estraneo al mondo, che fu proprio da Lui creato. — La religione — priva di qualsiasi fatalismo — sta sul fondamento della libertà, professando che la realizzazione della sostanza e della personalità umana sia il più grande compito e dovere di ognuno. L'universale piano divino e la Provvidenza concede ampio terreno alla libertà umana, aiutandola benignamente con la grazia.

Il marxismo stacca la morale dalla religione e confessa la teoria che la religione sia una sociale sovrastruttura della produzione materiale; che il cristianesimo in inizio fu il sostegno, il conforto religioso delle classi oppresse, e che i cambiamenti verificatisi nella sua storia sono da attribuire agli stessi cambiamenti economici, materiali. — La rispo-

sta a questa teoria sta nel fatto che, la morale religiosa, con la sua molteplice ed universale efficienza feconda tutti i settori della vita umana, compreso quello economico; li sostiene. La morale religiosa è arricchita di valori trascendentali, i quali superano di gran lunga i valori materiali. Il mondo morale della religione è più universale, più immanente dei sistemi economici e delle relazioni sociali. Il contenuto, la sostanza principale della religione rimane sempre la stessa anche tra le variazioni più soventi della vita economica e sociale. Il cristianesimo non era mai una religione espropriata da qualche determinata classe, ma stava sempre sopra tutte le forme sociali.

Anche le prerogative e i risultati indiscutibili del cristianesimo: la dignità della persona umana, il diritto naturale alla libertà, l'uguaglianza umana, l'abolizione della schiavitù, la difesa della donna e dei bambini, lo stimolo ed appoggio del progresso scientifico nonché artistico, la consapevolezza professionale, la demolizione delle differenze sociali, la mitigazione delle controversie nazionali a favore della pace mondiale, — sono tutti quanti effetti ben noti della cultura cristiana.

La morale laica, indipendente dalla religione, trascura l'Assoluto, e con Lui pure il senso del dovere assoluto, dato che molte volte il valore morale è collegato con la religione, come, tra gli altri: il pentimento e la speranza del perdono, la vergogna e la riconciliazione, le spontanee lotte morali, la speranza della vittoria del bene morale. Tutte queste tendenze, convinzioni ed azioni suppongono l'esistenza di un Assoluto Governatore, Giudice. La vita morale è talmente collegata con la religione che, da questa, senza immensi danni, non si può staccare.

VATICANA LEVIA
OSSIA
CARMINA EX ANIMO

La più adeguata e meritata lode che il Card. Antonio Bacci voleva e poteva dare alla ricca e squisita raccolta (in 2ª edizione) di epigrammi dell'illustre Poeta ed ardito Patriota: Mons. Giuseppe Del Ton, raccolta che porta il titolo: « Vaticana Levia » (Vanni Scheiwiller, Milano 1968), è scaturita proprio da una Sua convinzione che il libro contenga « carmina ex animo », poemi, poesie, epigrammi atti ad infiammare e commuovere l'animo dei lettori.

Questa felice esperienza estetica ben facilmente avverte chi sfoglia l'elegantissimo volume (di pagine 150), notando la coerenza di contenuto e l'ordine armonioso degli epigrammi stessi. L'Autore, Segretario delle Lettere Latine presso la Segreteria di Stato di Sua Santità, distribuisce la sua brillante opera, scritta in dotto e poetico Latino (merita la maiuscola!), in cinque parti, e ad esse premette la dedica del libro come omaggio filiale al Sommo Pontefice:

« *Ecclesiae Universae Pontifici Maximo* », *coronato con la tiara*:

« *Tergeminum cingit sertum te, Summe Sacerdos,*
Tergemino lucent gesta decore tua.
Triplex est lumen, quo cuncta ea praedita fulgent:
— Quis nostrum nescit? — sunt pia, celsa, bona ».

L'opuscolo è tradotto in classico e scintillante Italiano (che merita pure la maiuscola!) da Pietro Chiminelli, il



quale con sbalorditiva capacità provvide a tutte le versioni italiane, come a questa iniziale:

« Triregno, o Sommo Gerarca; l'augusta tua fronte recinge,
Di vero splendore rifulgono le gesta tue.
Triplice è il raggio di cui esse brillano tutte.
— Chi non lo conosce? — Vi splendono Pietà, Maestà, Bontà »

Ed ecco, sotto le finestre dell'abitazione del Papa, si estende la Piazza di San Pietro, « omnium fororum unum pulcherrimum », « di tutte le piazze del mondo la più bella ». Scenario affascinante.

« A mezzo del suo corso il sole rutila nel Cielo,
E, sulla terra, sottili disegna ombre di cose »,

« *Ecce peristylium, fontes aedesque renident:*
Lucis turba loquax oscula laeta bibit ».

La visione dell'abbagliante mezzogiorno suscita nel cantore delle bellezze di Roma l'augurio giusto, santo, e un entusiastico saluto:

« *Te complectantur tales, Ecclesia, flammae,*
Totaque sidereis ignibus eniteas, »

« Oh possa tu del pari, o Chiesa, esser tutt'avvolta di faville d'oro,
Possa tu tutta sempre balenare di splendori di Cielo! »



Veramente pittoresco è lo aspetto della Piazza stessa, quando biancheggia per una nevicata:

« *Albet Sanctorum circa stupefacta corona,*
Atque obelisci albet vellere pressus apex »,

« Tutto all'intorno — stupefatta — incanutisce la corona dei Santi,
Persin l'Obelisco, al vertice, si ricinge di candore ».

Il gelo, però, si scioglie presto, come non tarda a tornare il calmo zampillare per le fontane della Piazza dopo le frequenti, impetuose bufere:

« *Quorum confert haec tanto luctamine pugna?*
Cras ut heri lymphae caerula pura petent »,

« A che giova con tanto suo infuriare la lotta?
Domani come ieri quest'acqua si lancerà dritta verso l'azzurro immacolato ».

Sia d'inverno che d'estate, là, sotto l'Arco delle Campane, « passa e ripassa lo Svizzero », alla cui mente forse proprio in quel suo ritmico andare tornano « cacumina, valles, silvarum serto stagna virentis aquae », — ma egli è la figura, è il rappresentante della fedeltà più sublime di ogni alta specie di soldato:

« *Virtutes alibi jactet sibi Martis alumnus,*
at nullus specie te superare potest »,

« Vantino pure altrove i figli di Marte virtù preminenti; quanto a bellezza a te niuno uguagliare si può ».

La Piazza spesso vede grandiose manifestazioni di fede. In esse

« *Maximus Antistes podio cum surgit ab alto,*
Fit clamor veluti nimbus in oceano »,

mentre l'obelisco quasi si unisce alla massa credente dei fedeli, e mormora una voce:

« *Intactus, firmus caelum peto, tempora vinco:*
Jure ego, sancta fides, dicor imago tua »,

«Ma tetragono ed illeso, sfidando i tempi, trapungo l'azzurro;
Perciò, Fede Santa, a ragion son detto Imagine Tua ».

Una vera professione di fede, accompagnata dai « sacri bronzi Petriani », quando ogni anno annunciano il Santo Natale:

« *Gratus aheneus hic concentus personat aetram;*
Caelitus in terram funditur ambrosia »,

« Piacevole, bronzeo concento gioconda l'aria.
Dal cielo un'ambrosia soavità si diffonde sulla terra ».

E quando « le campane di San Pietro squillano per la letizia pasquale »,

« *Aether perflatur sonitu, tecta resultant*
Alta Urbis, colles, arva serena, mare »,

« L'aura è pervasa dal vostro Canto: le vibrazioni



si ripercuotono sui fastigi della Città, sui colli, per le campagne e il mare ».

Accanto alle campane vi è l'orologio che anch'esso esprime un monito spirituale:

« *Hoc moneo graviter, quando aerea ego tinnula pulso:*
Aeternum accedit, praeterit hora fugax »,

« Tutto il tempo invola: vigila, mortale, ch'esso a te non rapisca
Quegl'imperituri beni che pur son tuo Retaggio »,
perché presso la Fede deve vigorire ad agire anche - la morale...

« Crux Petriani Tholi », la Croce sulla cupola di San Pietro è la sintesi, « segno e pegno d'immortale Vittoria »,

« *Crux, haud fallacis signum pignusque triumphi,*
Divi aedis Petri culmina sacra premis ».

«LA SACRA REGGIA DELL'APOSTOLO PIETRO»,



o come tutti la nominiamo e conosciamo: la Basilica di San Pietro, spalanca ai pellegrini e ai visitatori parecchie porte, ma tra tutte queste la più fatidica e storica è la Porta Santa, nell'atrio del più grande Tempio del Cristianesimo, la « Porta crocesegnata », « crucifer paries », attraverso la quale in periodi di tempo regolati dal ciclo degli Anni Santi, entrano nella Basilica, dove è la Tomba di San Pietro Apostolo, Papi e prelati, preti e potenti, puri e peccatori, per lucrare l'indulgenza:

« *Janua Sancta, pate veniaeque reclude lavacra,*
Sontes ad Cristi casta fluenta refer »,

« O Santa Porta, apriti, schiudi i lavacri del Perdono,
Riporta gli impuri alle limpide Sorgenti di Cristo! »

Il Poeta è attratto da una conca di battesimo presso la fonte battesimale, vicino all'ingresso della Basilica, « in Petri Templo »:

« *Audis interea gracilem vagire puellum,*
Dum baptismi, huius per caput, unda fluit »,

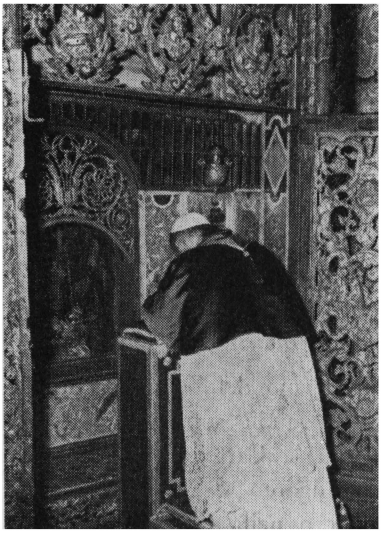
« Odo frattanto vagire, nel Battistero, un fragile bimbo,
Mentre sul capo scorregli l'onda rigeneratrice ».

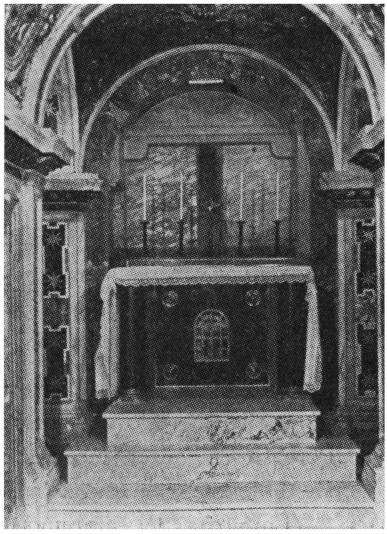
E a questa scena gli sorge dall'animo un augurio, un presagio lontano:

« *Quis scit, quid lateat tantillo in corpore et aevo?*
Grandis ut is caeles tu fore, parve, potes »,

« Chi può mai presagir che cosa, in corpo sì tenerello, si celi?
O Infante, cresci: la meta del nuovo Beato attinger puoi tu stesso ».

Il popolo di Dio procede, va avanti — credente nelle verità eterne — alla Pietra, alla tomba di San Pietro, dove i « Petriani sepulcri lychni » ardono:





« *Circumstant cineres Petri vigilantque lucernae,*
Aulam dum templi vesperis umbra tegit »,

« Lampade scintillanti inghirlandan il Sepolcro di Pietro,
Mentre nel sacro Tempio l'ombra vespertina discende »,

e la maestosa cupola sopra il Sepolcro soggioga lo spettatore:

« *Immenso sursum flexu tholus imminet altus,*
Sculptaque Sanctorum stat requieta cohors »,

« Nell'alto, sinuosa, vaneggia la Cupola paradisiaca
E quieta respira la scolpita Coorte de' Santi ».

Alla visione delle « lampade scintillanti », dal petto del Poeta non può non sprigionarsi un profondo sospiro:

« *Splendete: in melius saeclum volvetur acerbum,*
Si Petri maneat fulgida in Urbe fides »,

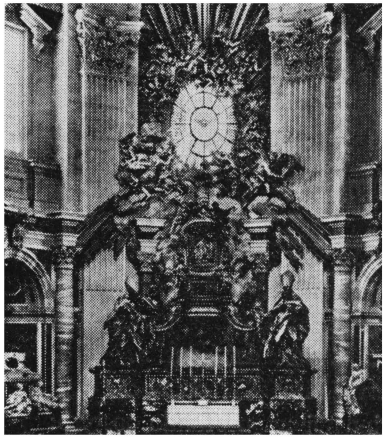
« Oh splendete: in meglio volgerà l'Età maligna,
Perché, nell'Urbe, intatta rimanga di Pietro la Fede ».

La Colomba, simbolo dello Spirito Santo nella « Berniniana Gloria », inonda il Tempio e i tempi:

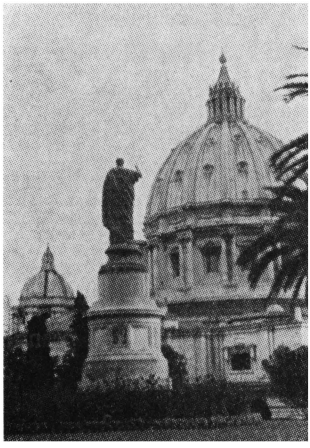
« *Tota absis templumque tuo splendore beantur:*
Dona hic fert risus caelica laetitiae.
Petri grandescit luce hac radiata Cathedra,
Angelica exsultat luce referta cohors »,

« L'intera abside e 'l Tempio si beano del Tuo scintillio
E un riso di cielo qui reca doni di gaudio superno.
Pervasa dall'aurea luce, grandeggia la Cattedra di Pietro
E stuolo d'angeli esulta in tanto fulgore ».

Emblema del supremo magistero nella Chiesa di Dio è la « Cattedra Apostolica », che l'Autore esalta con queste alate parole:



« *Te, Christi oraclum,*
Petri veneranda Cathedra,
Elatam Patrum robur amorque ferunt.
Nulla hominum labes foedat te sordibus umquam;
Nobilis es Sophiae cuncta per aeva thronus, »



« Oracolo di Cristo,
Cattedra veneranda di Pietro,
Te, in maestà, sorreggono energia ed amore de' Padri.
Nessun'umana labe contaminar t'ha potuto,
In ogni età, nobil Trono
Tu sei di Sapienza. »

La cupola di San Pietro, «Petrianus Tholus», — non è l'espressione più felice, più ammirata della devozione, dell'attaccamento, della fedeltà a S. Pietro e a suoi Successori?!

« *Ingens, augustus tholus adsurgit Petrianus,*
Ut navis quae alto sistit in Oceano, »

« Immensa, augusta, la Cupola di Pietro s'inarca
Qual nave ferma in mezzo all'alto Oceano ».

Questa Nave porta dei navigatori, dei passeggeri e viaggiatori, che « studiis precibusque Numinis afflatu pectora tecta vacant », « animati da soffio divino, i cuori a studio ed a preghiera protendono ».

Alcune statue, — tra quelle più note ed artistiche —, rievocano nell'animo dell'Autore i sentimenti di speranza, di conforto, di fortezza; ciò per esempio al vedere la statua marmorea di Sant'Andrea:

« *Cum feret austerum tempus tormenta doloris,*
Cumque meas tundent fata suprema fores,

Tum, germane Petri, fracto mihi suffice vires,
Ut tecum passus gaudia sancta sequar »,

« Quando l'ora triste su me volga in dolore,
Quando infelice sorte bussi alla mia porta,
Tu, allora, fratello di Pietro, in me rianima le forze fiaccate
Sicché, con te provato dal duolo, i tuoi santi gaudî condivida ».

All'ingresso dell'abside, nell'ordine inferiore delle nicchie, la statua di Elia ricorda la forza profetica del grande personaggio biblico:

« *Quo vultus aciem vertis, fortissime vates?*
Tensi in quem digiti dirigis imperium? »;

« Profeta animoso, dove scruti col volto
E, col dito imperioso, verso chi accenni? »

La risposta determinata ed esclusiva alla domanda poetica è questa:

« *Ah, os conspicio palmasque aperire prophetam:*
Iezabel in foedo pulvere victa iacet »,

« Ecco, di subito, veggo il Profeta, protese le mani, aprire la bocca;
Iezabel, atterrata, la turpe pulvere morde ».

Davanti al magnifico bassorilievo algardiano che rappresenta l'incontro di San Leone Magno con Attila, il Poeta contempla la potenza morale della « vitta sacrata » del Papa, della « sacrata Infula », davanti alla quale « da tanta moral forza », « violentia victa recellit », concludendo l'ammonimento in relazione a situazioni presenti:

« *Sunto haec infausto saeclo praesagia nostro*:
Fas verumque statim perfida monstra fugent »,

« Al nostro infausto secolo sia monito l'alto prodigio:
Verità e Giustizia presto sbaraglino ogni assurda perfidia ».

Ed ora, si entra dal Portico della Basilica Vaticana nell'« Ospitale Casa del Padre ». A destra, nella vicinanza della Porta Santa, il visitatore si trova di fronte alla statua di Constantino Magno, « Equestre Constantini Magni signum », che l'Autore descrive con tratti plastici:

« *Insistit trepida quadrupes cervice rotata*:
Sursum Crux rutilo lumine visa nitet »,

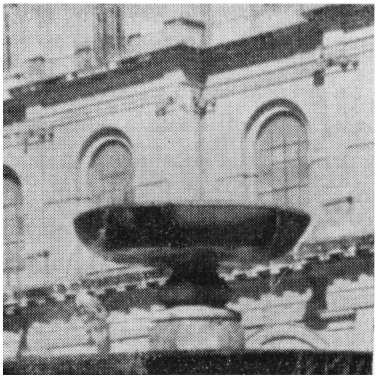
« Nervoso torcendo la riottosa cervice, s'impenna il quadrupede
In alto, abbagliante di splendore, la Croce appare ».

Ma si procede sù, sù. I Sacri Palazzi offrono arte, ricordi, temi di studio, insegnamenti e validi principî ai visitatori da qualunque parte vengano. Dove si conoscono e vigono le leggi, le dottrine eterne più fortemente che nella Biblioteca Vaticana?

« *Hae lucent varie victurae in saecula chartae;*
At sole ex uno lucis origo fluit.
Codex B praesto mihi sit. Nunc, heu, mihi detur:
Sol mundi, inde tuo lumine, Christe, fruar »,

« Illuminanti, imperituri Documenti qui splendono
Ma, quasi raggi riflessi, da unico sole derivano.
Qui datemi — prego — qui datemi il Codice B;
— Eccolo! — O Cristo, da qui di tua Luce m'inebria ».

Visitando i vari appartamenti dei Sacri Palazzi, nella Sala dei Chiaroscuri balza agli occhi la figura allegorica



del « Silenzio », « annoso, lento, solenne nella veneranda clamide, un vegliardo... assorto in alti pensieri », « ut cuncti sileant ore manuque monet»... Ed ecco, affermato il monito della discrezione, del silenzio, della riservatezza:

« *Garrulitas cesset, quae monstra et crimina gignit:*
Spes aliter mundo nulla salutis erit »,

« Cessi il garrulo suono, che ubbie produce e delitti,
Senza di che, tramonterà pel mondo l'ultima speme! »

E' giusto che si cammini in raccoglimento anche nei vari reparti dei Sacri Palazzi, contrassegnati dall'arte religiosa, classica, umanistica. Nella « Pergola », ossia « Vitis Camerata » della Prima Loggia raffaellesca, nelle Stanze della Segnatura:

« *Hic pietas et ius, sophia et Parnassia dona*
Mirum aliquid, miro foedere iuncta, docent »,

« Qui Religione e Diritto e Scienza e Poesia,
In armonioso accordo, mirabili cose insegnano », malgrado la incomprensione, superbia ed ignoranza di molti della nostra età:

« *Ast ante hoc speculum nunquam mea tempora ponam,*
Dicere ne cogar: — Frigida barbaries — »,

« Io, però, davanti a tale Specchio mai metterò l'Età mia. Per non dover sentenziare: « Gelida barbarie! » — l'Autore con voce sommessa confronta la magnificenza delle opere d'arte con la deplorevole trascuranza culturale di molti. — A questo severo giudizio in qualche senso non sfugge neppure Diogenes, là, nella pittura della Scuola d'Atene, dove anche col suo atteggiamento fingendo professa la sua dottrina: « Qui cupiet nihilum, iure beatus erit », « Solo beato è colui che nessuna cosa desidera! », si rimbrotta il cinico così: « Mentis contemnere dona est, o mentis inops, vivere more ferae », « spregiare i doni della mente, o scervellato, è lo stesso che vivere da bruto! ».

Nelle vicinanze della Biblioteca Apostolica! Sotto le finestre di questa si estende lo spazioso Cortile del Belvedére, dove

« con volo serrato, colombe calano alla Fontana
e tu le vedi, con rosei rostri ber le limpide acque ». Che altro desiderio potrebbe insorgere nei nostri cuori se non quello del nostro Poeta?

« *Sic liceat semper Sophiae mihi fonte potiri*
Mente: haec, dum vivo, me premat usque sitis »,

« Deh, così, possa il mio spirito fruire del fonte
Della Saggezza. Finché respiro, siffatta sete mi prema! »

Passando egli, poi, davanti alle Carte Geografiche d'Italia, pitture murali nella Terza Loggia raffaellesca, spontaneamente e di cuore augura ogni prosperità, ricchezza morale e materiale alla sua amata Patria:

« *Te prisca exornet virtus, Saturnia tellus;*
Frugem, artesque viros Itala regna ferant »,

« Te, Saturnia Terra, l'antica Virtù nobiliti;
Di messi e d'arti e d'eroi Italia rinfiori! »

« Vaticana Levia », nella 4. parte: « Picta et sculpta », ci presenta alcuni capolavori dell'arte italiana e delle antichità.

« Angelus Melotii Foroliviensis », « l'angelo di Melozzo da Forlì » è celebre opera d'arte; essa ispira agli spettatori, come all'Autore stesso, di congiungersi agli angelici cori ed a inneggiare con loro:

« *Motus amore canam lucis dulcedine gaudens:*
« *Gloria, laus et honor cuncta per aeva Deo* »,

« Per l'Amor che in me spira, ebbro di luce io inneggio:
« A Dio Gloria! Lode e Onore, per tutti i Secoli, a Lui! »

Il quadro di Francescuccio Ghissi: « Deípara Virgo »; la pittura « Pietas » di Giovanni Bellini; la tavola dipinta da Francesco Barocci: « La fuga della Sacra Famiglia », meravigliano il lettore, come gli spettatori stessi nei Sacri Palazzi e dei Musei Vaticani. Un carme speciale meritò la tavola dipinta da Domenico Zampieri: « San Girolamo si ritempra col Viatico Sacro ». Nell'arte di « Domenichino », il Dottore della Chiesa, vicino ormai al trapasso, prende « il celeste Cibo, il buon Pane dei forti »:

« *Firma olim membra ista viri nunc languida flaccent;*
Ast oculis qualis fulguris ignis inest.
Hos oculos flammat virtutis nobilis ardor,
Albicat his supero lumine clara dies »,

« Già salde erano e virili; ora, le membra languide s'afflosciano.



Sol nello sguardo s'indugia uno sfavillio che è lampo.
Generoso ardor di virtù codesti tuoi occhi infiamma;
Della superna Luce giorno già albeggia in essi ».

Nel Museo Pio-Clementino, l'erma di Socrate, « Silenum » detto dalla « garrula plebe », « non rifulgente d'alcun visibile pregio », ammonisce e consola che le cose esterne e solo apparenti in sé non contano nulla, mentre i sublimi doni della vera sapienza rappresentano eterni valori:

« Affulget fronti radius, qui purpurat orbem.
Pulchrior hac defit, Attica, gemma tibi »,

« E sulla tua fronte spicca un raggio che illumina il mondo. O Attica, nessuna gemma di questa più vaga t'adorna! »

Stando avanti alla scultura di marmo nel Museo Chiaramonti che raffigura il « Nilo », con in mano « la Cornucopia, simbolo di fertilità », e ricoperto lungo tutta la per-

sona di « bimbi giocosi », a suo fianco la Sfinge, l'Autore ammira la grandezza di Egitto:

« Aegyptum o calidam terram sine nube feracem,
Memphidos imperium monstraque pyramidum »,

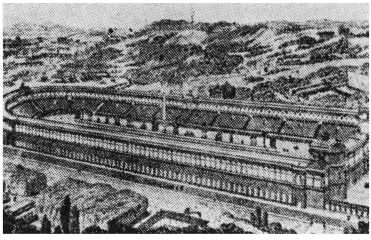
« O torrida Egitto! terra, pur senza nubi, ferace,
O Impero di Menfi e maestà delle Piramidi! »

Nell'ultima parte, « Inter flores et fontes », il Poeta ci introduce nel Vaticano sotto l'Arco delle Campane, e ci indica « il cipresso del Camposanto Teutonico », « un oscuro cipresso i teutonici avelli accarezza e quivi, nel silenzio della notte, un usignolo gorgheggia ». Questo suolo è sacro per il fatto che qui, dove erano la Villa Neroniana e Circo adiacente, i Protomartiri Romani, con a capo San Pietro, dettero la loro vita per suggellare la Fede:

« Haec tellus ara est; lauros hic gloria nutrit;
Hic rosa martyrii fota cruore rubet »,

« Oh, altare è questo suolo: qui Gloria educa allori;
Qui — di martirio inaffiata — mistica rosa rosseggia! »

In contrasto col cipresso, « Il Glicine », la « Vistaria Sinensis », è il « blandus aedis honor », la « soave ricchezza della dimora » dell'Autore; nel glicine la « Primavera accumula tutta la sua opulenza »...



La « Rosa autunnale » invece è « l'emblema di grata speranza che da miserie solleva e al dubbioso, con luce amica, la via rischiara »:

« *Grata videris spes, miseris quae casibus obstat*
Et dubiis fido lumine monstrat iter ».

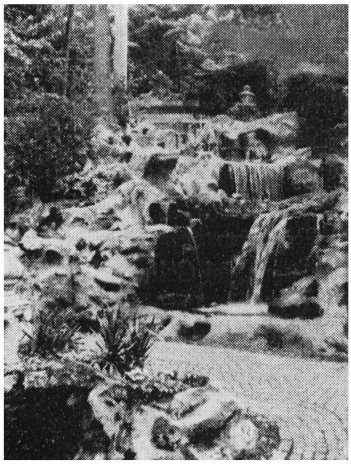
Una Visione romantica, quasi mitologica è la grandiosa Fontana dell'Aquilone all'inizio dei Giardini Vaticani:

« *Emergunt nymphae, vasis conspergere fauces*
Tritone properant; herbida saxa virent »,

« Ninfe affiorano; con l'anfore i Tritoni s'affrettano
A rinfrescarsi le fauci, e massi vellutati verdeggiano ».

Ora, proseguendo verso i boschi, « Parvus aquarum lapsus », una cascatella a chi col Poeta la vede ha uno squillo di letizia, suggerendo un meraviglioso pensiero filosofico, valido anche ora, sempre:

« *Usque eadem garrit tua vox, nova personat usque;*
Per te dulciloquo murmure silva strepit.
Ipsi estis, latices, constantis amoris imago:
Dum canit hic tribuit, dum tribuitque canit »,



« Sempre una si modula la tua voce e sempre varia ne' moti:
Per te il boschetto di dolce musica risuona.
O cadenti acque, voi l'emblema siete di quel costante affetto
Che, mentre canta, dona e, pur donando, canta. »

Il tramonto, visto dall'Edicola della Madonna della Guardia, alla sommità del Colle Vaticano, intenerisce l'anima del no-

stro Poeta; egli vede e contempla i dolci raggi del sole, cadenti dorare la statua della Santissima Vergine:

« *Hirsutas inter pinus nigrasque cupressus*
Lucis opes fundens, sol cadit auricolor.
Occiduis radiis vesper dum tangit, inaurat
Marmora, ab Excubiis inclita Virgo, tua »,

« Tra irsuti pini e cupi cipressi, filtrando un tesoro di luce,
In un pulviscolo d'oro, il sole tramonta.
Mentre Vespero lancia i suoi cadenti raggi
Inclita Vergin della Gurdia, esso i tuoi marmi inaura ».

Infine, uno sguardo alla statua di Santa Teresina del Bambino Gesù, voluta da Pio XI. L'Autore fa lo stesso Sommo Pontefice pregare così:

« *Tu, alla Nave di Pietro, amica stella, scintilla*
E gli umani ricorda. Vale, Teresa santa »,
« *Navigio Petri fulge tu sidus amicum;*
Sis memor usque hominum. Sancta Teresia, have ».

Uno degli ultimi epigrammi è dedicato all'acqua d'una fonte anonima, « Aqua fontis nomine vacantis », e si avvalora la trasfigurazione di significato e di simbolo, che assume l'acqua, quando diventa l'elemento visibile del Sacramento del Battesimo e del Sacrifizio della Santa Messa, mescolata al vino:

« *Cum confusa mero Calicis mysteria condo* »,

« Quando, nel Vino infusa, il mistero del Calice adombro ».

L'Autore conclude i suoi « Vaticana Levia » con parole di commosso congedo, « Valete », dedicando — per ultimo — espressioni elegíache alla sua dolce terra natale.

LA VITA VALIDA

La vita morale sarà onesta e fruttuosa, pregevole e preziosa, se è fornita di valori, mentre inumana, se è priva di senso e di scopo. La realizzazione dei valori rende la vita degna ed importante.

1. *Lo scopo della vita* (*l'importanza dello scopo di vita, la perfezione morale, la beatitudine dell'uomo*). — Lo scopo della vita determina il modo di agire di ciascuno di noi, poiché li'ndividuo, secondo le esigenze dello scopo della vita propria, piano piano con tendenze abituali dirige le sue azioni nella formazione e perfezione della vita.

Lo scopo della vita, è ovvio, riveste una grande importanza, dacché una volta conosciuto e scelto il fine, le intenzioni dell'uomo non sono arbitrarie ma consapevoli. L'esperienza quotidiana ci insegna che, persino la vita organica tende al completo perfezionamento, tanto più la vita intellettuale e morale. L'utilizzazione delle facoltà morali, la realizzazione dei valori morali costituiscono la perfezione morale. Questa sarà raggiungibile con le forze dell'intelletto e della volontà, che, d'altra parte, debbono conformarsi ai valori, degni all'esistenza umana. L'ideale e lo scopo della perfezione è universale, nel senso che tutti gli uomini sono obbligati di ottenerli; ciascuno — tuttavia — in corrispondenza delle sue proprie facoltà, e in seguito, della propria professione. La morale, come legge quotidiana, giova all'adempimento dei doveri e alla perfezione, vincendo le tentazioni e i pericoli dello scetticismo e del pessimismo.

La perfezione, o in inizio: il desiderio della perfezione, accontenta l'anelito dell'uomo alla beatitudine; vuol dire: gli uomini tanto meno sono felici, quanto più sono inferiori i valori, che loro vorrebbero avere. I beni, valori materiali e temporali non danno nè tranquillità indisturbata, nè sicurezza permanente. Sono molto più alti, sublimi i valori interni dell'anima, in modo speciale se si utilizzino a favore altrui. Con la felicità, con la beatitudine morale è compatibile la lotta, la sofferenza; anzi, queste aumentano la grandezza morale. Ciò si deve dire pure delle rinunzie e dei sacrifici, che sono benefici per la vita morale. Tramite le prove della vita sviluppa la fortezza spirituale e lo spirito di fiducia in Dio, il Quale è la Pienezza dell'esistenza e dei valori.

2. *L'azione come formazione ed espressione di sé* (*l'azione come realizzazione dei valori, la personalità, il carattere*). — La realizzazione dei valori richiede un lavoro intenso e conscio. La sincerità nel rispetto dei valori, la profondità della convinzione, la forza dell'attrazione dei valori, la prontezza nel darsi alle opere: formano le stesse azioni, e lo stesso agente. Ogni azione effettuata lascia tracce, ed influisce sulle azioni successive. Ogni persona consapevole con la critica di sé, con i risultati notati, si sente spinto ad agire, per cui la sua struttura di agire sviluppa, cresce in energia e in dimensioni. Ogni uomo, quindi, forma così se stesso, comportandosi secondo i valori morali che sta realizzando.

Ma colui che agisce, oltre se stesso, forma anche la materia del mondo visibile, suggellando la natura con il sigillo dello spirito creatore. L'uomo sempre più e più rende conto dei suoi compiti rilevanti e diventa portatore di

valori morali, diventa una personalità. — L'importanza della personalità è messa in rilievo, riconosciuta e lodata da Socrates, il quale trova il fattore più efficace della vita morale nell'intelletto, nell'armonia interna dell'uomo; questi, poi, desidera condividerla con altri (l'etica greca). Aristótile accentua l'imputabilità e la responsabilità della persona umana. L'etica stoica richiede alla persona umana una libertà incondizionata nell'agire. San Tommaso d'Aquino se da una parte rispetta l'individualità della persona, d'altra parte allude alla relazione di essa con Dio e con gli uomini. Kant nell'autonomia assoluta ed indipendente della volontà umana vede la ragione, la giustificazione di ogni azione. Fichte professa che il fondamento della morale è il « puro istinto ». Schleiermacher guarda all'espressione « originale » dell'individuo, come al sommo compito etico. Il marxismo contempla l'individuo, come un essere sociale, le cui facoltà saranno fruttuose ed efficaci proprio nel lavoro comune e cooperativo.

Comunque, è un fatto che, valore morale e persona umana stanno in coordiamento. I valori morali sono apprezzabili e realizzabili soltanto dalla persona umana, d'altronde, proprio i valori morali da essa realizzati, la fanno una personalità, ditata della perfezione, elaborata e mantenuta con la libertà morale. La persona e i valori morali si uniscono nella personalità. Le azioni, in cui l'individuo dà se stesso, basatosi sui criteri e sulle decisioni e responsabilità personali, sono di perfetto valore morale. La personalità, contrassegnata dai segni individuali, specialmente nell'atteggiamento pratico, comunemente si chiama « carattere ». L'etica si orienta spontaneamente verso la caratterologia, la quale, da canto suo, indaga sui fattori della formazione

morale, ed eventualmente li dirige, degli individui.

3. *La virtù* (*la definizione della virtù, differenze nell'interpretazione, la classificazione delle virtù*). — La vita morale si svolge con le azioni tra loro collegate; il verificatore, esecutore è la persona umana. La persona realizza con la sua attività i valori morali, « il bene », e con questa sua attività fa di se stesso una personalità. La perseveranza nella bontà, come uno stato permanente, predispone l'uomo ad essere un carattere. La prontezza di realizzare i valori morali e rimanere fedele, costante in ciò, si chiama virtù. La parola, « virtù », come in altre lingue, prende origine e significato dalla « vis », forza (areté, erő, erély, erény), ma questo significato venne più strettamente interpretato dall'etica, riservandolo alla prontezza per realizzare i valori morali. La virtù, sebbene nel praticarla possa essere aiutata anche da predisposizioni naturali, non è un dono preparato dalla natura, ma è una qualità spirituale, che si acquista con lavoro consapevole; anzi, con una lotta interna. La facilità e coerenza, con cui si esercitano le virtù, con espressione tradizionale si chiamano: « natura seconda ».

Il fattore più diretto (« originale ») della virtù è la volontà umana, che dirige le azioni verso un ordine e fine retto. Così, p.e., la scienza in sé non si prende come virtù, ma se verrà usata per uno scopo morale, partecipa alla dignità della virtù.

I sistemi filosofici differenziano anche l'interpretazione della virtù, il concetto, il senso. Tipicamente intellettualista è il concetto della virtù nella filosofia socratica e stoica. Platone sottolinea il ruolo della volontà. Il concetto della virtù nel romanticismo è sentimentale. Ci sono di quelli che fanno categorie delle virtù « passive » (con immediato

effetto per l'individuo) e « attive » (in relazione con i doveri pubblici), onde vi è una interpretazione individualista e collettivista; la prima nel liberalismo ed egsistenzialismo, la seconda nell'etica marxista. La virtù come tale, nella sua assoluta purità e dignità viene contemplata, interpretata, con validità universale, dall'etica cristiana. Questa insegna il principio basilare della vita di valori, della virtuosa vita.

L'uomo libero dagli istinti, dalle passioni, dalle esterne pressioni, con l'uso della sua libera volontà, raggiunge lo stato della libertà morale. Le virtù sono molteplici, secondo il loro proprio oggetto; delle divisioni varie è più chiara e sicura quella che distingue tra le virtù personali, sociali e soprannaturali. Entro queste distinzioni vi sono sottili suddivisioni; sta però il fatto che la ricchezza dei valori morali supera la possibilità di metterli in categorie esaurienti e precisi.

4. *Le virtù fondamentali (rispetto, le virtù connesse, prudenza).* — Dalla conoscenza e dal riconoscimento del senso e della ricchezza morale della vita, scaturisce la virtù del rispetto. Questo è una capacità e disposizione di guardare sù, verso il mondo della grandezza più sublime. — Il rispetto sostiene tutte le virtù, ma lui stesso si corrobora con ogni nuova scoperta e presa di valori. Il rispetto penetra la vita individuale (con sana consapevolezza dei valori personali), la vita sociale (tramite l'onestà e i doveri), nonché la relazione dell'uomo con Dio (nell'ossequio assoluto). — Contrariamente al razionalismo, soggettivismo, positivismo, tecnicismo, — trascuranti la virtù del rispetto verso ogni valore sublime —, la nuova filosofia prende in doverosa considerazione la virtù del rispetto, e P. Wust lo ritiene « l'originale affetto dello spirito ».

La virtù del rispetto è suddivisa; l'una si chiama gratitudine, l'altra è la pietà, sia verso gli individui, che verso le comunità (amore della patria); la terza è lo spirito di sacrificio; la quarta l'illibatezza e l'innocenza (congenita o riacquistata).

Accanto alla virtù del rispetto verso i valori morali vi è un'altra: quella della prudenza. Questa significa una facoltà pratica intellettuale ed attività: chiaro concetto dell'oggetto, del fine, la scelta dei mezzi che portano alla méta, gli atti dell'inizio, gli atti della direzione dell'operato, la previsione delle conseguenze. La prudenza forma, formula la sua decisione nella consapevolezza dei doveri verso i valori morali. L'uomo, tramite la prudenza, agisce con ponderatezza, dignità, serietà, coerenza e responsabilità.

La « prudenza » che si orienta verso valori inferiori, sensuali, utilitari, ovvero dannosi, merita l'aggettivo « falsa ». — Giovano all'esercizio della virtù della prudenza, la memoria tenace, l'intuizione sicura, la docilità, la capacità inventiva, la buona conclusione, la previsione, la vigilanza, la precauzione, la conoscenza di sé, degli uomini, del mondo. Tutto ciò vale sia per la prudenza personale che sociale.

Il grado superiore della prudenza è la sapienza, la saggezza, ossia, la giusta condotta di vita, guidata dalla prudenza. — I peccati contro la prudenza sono maggiormente: la disattenzione, la precipitosità, la superficialità, la spensieratezza, l'incostanza, l'irresponsabilità, la sensualità, la passione. — La prudenza merita la lode assai nota: « auriga et moderatrix omnium virtutum ».

5. *Le virtù della personalità* (*consapevolezza, onestà, l'amore del lavoro, l'umiltà e la modestia, fortezza d'animo, la temperanza*). — Il rispetto della vita morale obbliga la

persona umana anche a rispettare se stessa, portatrice dei valori morali. Dal grado aristotelico dell'ambizione nobile, fino al grado della dignità soprannaturale dell'uomo, molti concetti furono formulati sull'onestà conscia o sulla consapevolezza d'onore. Il giudizio della società sul comportamento degli individui può avere influsso benefico (anche dannoso), però non determina in sé il vero onore soggettivo, nonché oggettivo, data la relatività del suo giudizio. Il giudizio della società al massimo servirà da siepe, ma la base della stima di noi stessi, indispensabilmente, sarà sempre la nostra coscienza; questa ci spinge a confermare le nostre azioni ai valori morali, anche quando esse non sono sottomesse al giudizio, spesso erroneo, della società. L'uomo, riguardo all'onestà e al rispetto dei valori, dovrà rendere conto a Dio, unico vero e giusto, assoluto ed infallibile Giudice delle nostre azioni.

Stimola la stima di noi stessi (che è una virtù per mezzo del rispetto dei valori in noi esistenti...) il lavoro onesto e fruttuoso, compiuto con le facoltà disponibili e con entusiasmo, nonché responsabilità. Ogni lavoro, — pure quello che quasi del tutto è fisico —, è l'attività di una persona umana, che non deve diventare mai strumento impersonale di produzione. Nel lavoro fanno ruolo rilevante il dovere, il diritto e il giusto, proporzionato riposo. La mentalità cristiana ha elevato la dignità del lavoro fisico al grado di somiglianza a Dio, il Quale è attività incessante, ininterrotta, il Creatore di ogni cosa esistente. — Il rispetto e l'amore prudente di sé vengono regolati dalla virtù dell'umiltà e della modestia. L'umiltà, — virtù molto discussa dalle differenti spiegazioni —, la può esercitare soltanto chi è consapevole di sé; ma proprio questa consapevolezza intende

difendere contro le esagerazioni la virtù dell'umiltà. — La temperanza rassomiglia notevolmente all'umiltà, in quanto non esclude l'uso dei beni necessari alla vita, tuttavia lo frena in misura sana e salutare.

L'umiltà ci obbliga verso Dio, la modestia verso gli uomini. L'umiltà per nulla è una virtù passiva, piuttosto si deve dire che sia uno stimolo al perfezionamento e al progresso morale, sostenitrice della fortezza spirituale e della pazienza. L'umiltà è indispensabile per la pacifica convivenza sociale e per la cooperazione nel lavoro comune.

La vita umana non è senza lotte; anche la vita morale sarebbe priva di molti valori, se non si praticasse la virtù della fortezza spirituale. In numerose circostanze della vita sarà indispensabile questa prontezza e sforzo morale. Il supremo grado della fortezza morale è il sacrificio eroico della vita fisica per il rispetto di un valore morale. La fortezza spirituale, però, è necessaria in tutte le prove e difficoltà della vita quotidiana; senza questa virtù molte rette intenzioni rimarrebbero infruttuose, perché le contrarietà interne ed esterne, non superate con la tenace e sobria fortezza spirituale, annienterebbero le iniziative.

Sono le specie e le parti costituenti della fortezza spirituale: il dominio di sé, la pazienza, la costanza, la sana e salutare libertà morale.

Corrisponde alla fortezza spirituale la temperanza, ossia la disciplina della vita istintiva. L'uomo può conservare l'alto livello della sua vita umana soltanto, se con le sue facoltà intellettuali domina i suoi desideri istintivi. La temperanza coordina le forze fisiche con quelle morali, assicurando l'armonia dell'anima e del corpo. La dottrina cristiana rispetta il ruolo del corpo nel servizio dello spirito

e della salvezza, che S. Paolo esprime con queste parole: « Glorificate e portate Dio nel vostro corpo » (I. Cor. 6,20).

Le forze istintive della conservazione di sé, la salute fisica, il vitto, la veste, l'estetica, l'abitazione, sono fattori della vita umana, e cadono sotto il sobrio controllo della virtù della temperanza.

Significativa specie della temperanza è il risparmio (parsimonia), vuol dire: l'uso moderato dei beni terreni, e cioè lo spirito contrario sia al lusso che all'avarizia.

La pudicizia regola gli istinti congeniti della sensualità e sessualità. La spontanea rinunzia alla vita matrimoniale, l'ascesi, è un elevato grado della stessa pudicizia.

6. *Le virtù sociali* (*giustizia, legge naturale, veridicità e fedeltà, la carità, e direzione altrui ed obbedienza*). — L'uomo secondo la sua natura, è un essere sociale. Sono le virtù che formano la sua personalità; perciò hanno la loro importanza sociale. — La vita sociale richiede ordine, disciplina, che viene assicurata dal diritto, il quale sulla base dell'uguaglianza congenita di tutti gli uomini, stabilisce per tutti le morali prerogative (il diritto) alla vita, all'onore, al lavoro, alla libertà, alla proprietà, alla difesa di sé, alla cultura, alla procreazione. Il diritto compie questo suo ufficio con la collaborazione della virtù della giustizia, la quale dal canto suo, rassicura ad ognuno il suo, « suum unicuique ». Con il concetto giuridico della giustizia, — come virtù —, è collegata la « coercizione », ossia, la rigorosa richiesta dell'adempimento dei doveri, e se ciò non si verifica, rimane il « debito », finché non sarà compiuto il dovere.

Il mutuo rispetto dei diritti individuali, si chiama « giustizia mutua », la « giustizia distributiva » invece regola la

proporzione tra le prestazioni sociali degli individui e la loro remunerazione adeguata. La « giustizia legale » determina, prescrive i doveri che rassicurano il bene comune; oggi è piuttosto chiamata « giustizia sociale ». Quest'ultima coordina le due precedenti specie della giustizia, e a motivo del bene comune, sta sopra di loro. S. Tommaso le dà il rango della « virtù universale », in quanto questa comprende quei diritti fondamentali che sono evidenti nella vita sociale. Il suo principio: « a ciascuno il suo, e non violarlo ». E' la base della legge positiva, concreta, la quale non deve mai prescindere dai valori morali. — Stanno in parentela con la virtù della giustizia la veradicità e la fedeltà, altrettanti postulati della doverosa onestà morale. La convivenza sociale a questa condizione è possibile, e cioè che, gli uomini prestino fiducia l'uno all'altro; quando — quindi — i segni esterni, le parole rispondano al concetto che esprimono, vuol dire, rispondano alla realtà. Appartengono alla virtù della veridicità: la professione pubblica della giustizia e la discrezione, ossia il rispetto del segreto privato e professionale.

Il discorso contrario al pensiero o all'intenzione del locutore, è la bugia, in sé distruttiva, dannosa, peccaminosa. Non lo è la riservata parola, la risposta equivoca, che nella maggiore parte dei casi è priva di peccato; tuttavia non sempre è adoperabile, se si pensi che l'equivocità mai potrà esser permessa con scopi maliziosi. La loquacità maliziosa e dannosa obbliga l'individuo alla giusta ed adeguata soddisfazione.

L'adempimento fedele dei contratti bilaterali è la fedeltà, una virtù di grande importanza nella vita sociale; una virtù che non potrà essere sostituita da sanzioni penali.

Ciò vale sia per i contratti e patti coniugali, familiari, che internazionali. L'infedele violazione dei contratti obbliga il trasgressore della fedeltà alla soddisfazione, al risarcimento dei danni emersi per la parte offesa. — Ci vuole fedeltà anche nei legami, che non si basano su speciali contratti, come le relazioni dell'individuo con la famiglia, con la nazione, con la Chiesa.

Sarebbe troppo rigida la vita umana se si appoggiasse soltanto sul diritto, sulla giustizia, sui contratti. E' necessaria anche l'unione spirituale dei cittadini, per mezzo dell'amore. La motivazione dell'amore varia nelle etiche storiche (hindù, greca, stoica), cominciando con il grado inferiore della semplice compassione fino al livello della simpatia. — Il concetto dell'amore nell'etica cristiana è molto più elevato. L'amore nelle antiche etiche non oltrepassa i limiti di interessamento più o meno terreno, e fu caratterizzato dall'incertezza della stessa esistenza terrena. Gli eroi cristiani dell'amore si offrono nel servizio dell'umanità, con la consapevolezza e certezza morale della perfezione così ottenuta, alle parole di Gesù Cristo: « Perché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; e chi l'avrà perduta per me, la salverà » (Lc. 9,24).

L'amore del prossimo ha il suo motivo nell'amore di Dio, in Cui tutti gli uomini sono fratelli, soci nella medesima vita umana. Questa identità di dignità fa sentire ad ognuno di noi verso il prossimo la responsabilità, sia per la vita fisica che quella morale. Il valore straordinario dell'amore sta nella sua forza unificatrice nel mutuo aiuto, nell'uso dei beni, nelle diverse cooperazioni. A questo amore sono contrari: l'egoismo, la scontentezza, l'invidia, l'odio, i danni. — Sotto il punto di vista dell'intenzione, la forma

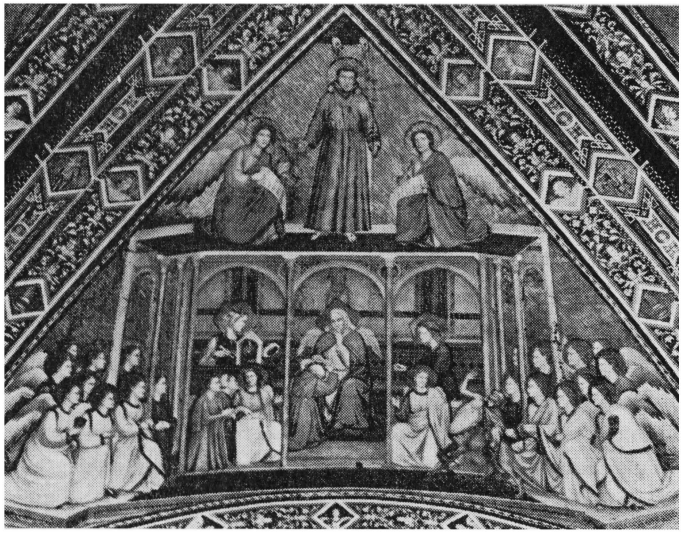
più semplice dell'amore è la compassione, ossia la benignità, riguardo i beni spirituali — e materiali — del prossimo. — L'amicizia è il vincolo di due persone con mutua fiducia e sincerità nella realizzazione dei valori morali; l'amicizia è negativa, se si fa con scopo immorale.

La completa tradizione a vicenda di due persone col matrimonio, si verifica nell'amore coniugale. Ciò non può accadere se non solamente con il rispettoso e responsabile adempimento dei doveri, con il riconoscimento della uguaglianza personale, con la esclusiva ed indissolubile unione coniugale. La dignità di questo amore, di questo patto e contratto bilaterale, da Cristo fu elevato al rango di sacramento, che è il segno visibile della grazia invisibile efficace. L'amore coniugale trova la sua espressione naturale e soprannaturale nella figliuolanza; la famiglia così è il terreno più ricco di meriti, di virtù, di valori morali.

Non può e non deve mancare l'amore verso i soci di lavoro, verso la Patria, la nazione, verso la Chiesa, verso l'umanità, verso tutti i vivi, verso i defunti, e persino, verso le future generazioni. — La relazione morale delle persone, le quali stanno tra loro in collegamento naturale, sentimentale, professionale, per forza si divideranno in superiori e in sudditi. Questo fatto non è una questione tecnica, ma morale. Dalla direzione deriva l'autorità e la potestà. La direzione, la guida altrui è una virtù, virtù sociale.

Fattore essenziale della buona direzione è la prudenza: l'abilità di discernere, la conoscenza di sé, degli uomini, del mondo, la fortezza spirituale e la temperanza. Però, il massimo appoggio per l'autorità del superiore sarà sempre il buon esempio, che attrae ed esorta anche altri alla realizzazione dei valori. — L'obbedienza, come virtù, dispone

la volontà di seguire la direzione; è immancabile nella vita sociale ordinata, la quale così sarà capace svolgere la sua attività salutare. L'obbedienza non sospende la libertà personale, anzi, la difende da molte inclinazioni cattive, da sbagli, e la rende una vera forza morale nel servizio di sé e degli altri.



Assisi, Basilica inferiore di San Francesco. Giotto: Allegoria dell'Obbedienza.

7. *Le virtù della relazione con Dio* (*religiosità, l'amore di Dio*). — Circa la sostanza e l'importanza della religione diverse opinioni e teorie si conoscono, sin dal rudimentale parere che la religione sia la conseguenza del timore delle forze naturali, fino all'asserzione e constatazione giusta che,

la religione comprende tutte le facoltà dell'uomo, quelle sentimentali, intellettuali e volitive. La limitatezza e caducità dell'uomo e della sua vita lo spinge verso la pienezza della vita e della perfezione; questa integrazione perfetta si cerca e si ottiene tramite la consapevole relazione dell'uomo con Dio. — L'ossequio dell'uomo a Dio da una parte è un dovere, dall'altra è una virtù. Dio è la pienezza della realtà e del valore, il Quale nella Sua esistenza assoluta e trascendentale, con la Sua potenza infinita, con la Sua inviolabile perfezione morale è Santità Assoluta. Nella religione l'uomo contempla la trascendenza di Dio con la sua immanenza. L'uomo, con la propria tendenza verso l'infinito, trova in Dio il fine eterno, commovente e suggestivo, sì, ma per nulla spaventoso.

La virtù della religione si esercita con l'ossequio devoto della Maestà Divina, con tutti i pensieri, con tutti gli atti umani, i quali innalzano l'uomo sopra di se stesso. — Le espressioni speciali della virtù della religione sono: la preghiera, la contemplazione, il sacrifizio, il voto, il giuramento. — Le caratteristiche della religione cristiana: la vicinanza filiale con Dio personale, la dottrina e la grazia, ottenute tramite la Chiesa. Gli effetti morali della religione cristiana: la valutazione elevata della persona umana, l'esortazione alla sconfitta del peccato, l'emulo nel migliorare le condizioni morali della vita umana. Perciò, la religione non è un problema privato, ma comune di tutta l'umanità; un problema vitale, magnifico, sacro e sereno. E' ben nota l'influenza positiva della religione sulla società, sulla vita nazionale ed internazionale.

Nel cosmos delle virtù occupa il primo posto la virtù della religione. Questa, poi, con il suo primato, è efficace

fattore della stessa vita morale. La religione richiede tutto l'uomo, lo mette nel servizio di Dio, Datore Assoluto della vita e Redentore dell'anima, con Cui e in Cui vive.

Gli scolastici fanno distinzione tra la virtù della religione e tra la virtù dell'amore di Dio, considerando il fatto che la religione spetta piuttosto l'ossequio doveroso alla Maestà Divina, l'amore di Dio invece si riferisce alla somma amabilità e Bontà Divina. Per l'uomo, che tende alla realizzazione della sua propria sostanza, non potrà essere indifferente la Somma Realtà dei valori. In Questa egli trova l'adempimento del desiderio inestinguibile verso la beatitudine. Se Platone ed Aristótile hanno avvicinato il concetto vero della Somma Bontà, nel cristianesimo è stata rivelata la verità, che Iddio per la Sua propria gloria ha creato tutto l'universo, e l'uomo, con la conoscenza e con l'amore di Dio, diventa simile a Lui. In Lui ha ritrovato il fine della vita, la realizzazione del desiderio della perfezione.

L'anima umana non si accontenta dell'ammirazione della perfezione divina, ma vuole unirsi con essa, che sarà possibile con la grazia divina; questa eleva l'anima umana fino alla partecipazione della vita divina.

Chi ama Dio, ama anche il mondo, poiché in Lui e con Lui esperimenta e pratica la letizia perenne della bontà. La conformità della volontà umana con il valore e con la legge da Dio prestabiliti, significa la « libertà dei figli di Dio ».

IL MILLENNIO CRISTIANO DELL'UNGHERIA

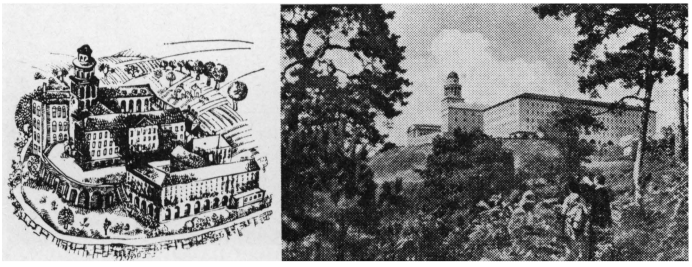
Sua Santità Paolo VI, in occasione del suo Cinquantesimo di Sacerdozio, paternamente accolse i più sinceri filiali auguri dei cattolici e della Conferenza Episcopale dell'Ungheria, espressi il 18 maggio c. a. da S. E. Monsignor József Jjjas, Arcivescovo di Kalocsa, Presidente della Conferenza, giunto dall'Ungheria nella ricorrenza del Giubileo del Santo Padre. Sua Santità, oltre ad esprimere amabili felicitazioni per tutti i cattolici ungheresi, impartì Benedizioni speciali per i festeggiamenti millenari della Fede cristiana del popolo magiaro.

Questo popolo compatto, a metà del secolo IX, avanzò ordinatamente — conscio della sua mèta — verso i monti Carpazi e li attraversò senza lotta. Ma ancor prima, per rendere più stabile il sistema della confederazione delle tribù (formazioni politiche e sociali su vincoli di sangue), i sette capi procedettero all'elezione di una guida comune nella persona di Árpád, capo del ceto più forte, denominato « magyar ». Árpád nell'anno 886 raggiunse col suo popolo la linea del Duna nel punto oggi chiamato « Kelenföld » (nei pressi della capitale odierna Budapest), in seguito occupò l'antica provincia romana, la Pannonia e le terre limitrofe. Nel 896 fu completata la conquista della Transilvania e della grande pianura con i fiumi Duna e Tisza (Danubio e Tibisco).

L'alba di un grande popolo

Nel bacino dei Carpazi il popolo magiaro si inserì nell'orbita delle grandi culture e civiltà occidentali nonché meridionali, in una situazione che tutti gli altri popoli, stabiliti in Europa, hanno dovuto affrontare, e sulla quale Árpád poté attuare l'unità politica della nazione.

L'eredità e il casato di Árpád (+ 907), tramite il figlio Zsolt e il nipote Taksony, discese nel pronipote Géza, il quale dal 972 al 997 fu il sovrano degli ungheresi. Egli riorganizzò il potere centrale, l'unità politica, e comprendendo che si trattava di uno sviluppo e successo generale, esortato anche dalla sua consorte Sarolta, educata in Bisanzio ed ivi battezzata, si fece cristiano ed invitò i missionari di Passau. Ciò costituiva un essenziale mutamento nelle relazioni con gli altri popoli. I benedettini romani costruirono la chiesa e il monastero sul Monte di S. Martino nella Pannonia (Pannonhalma), e così ebbe inizio l'organizzazione della vita cristiana in Magyarország.

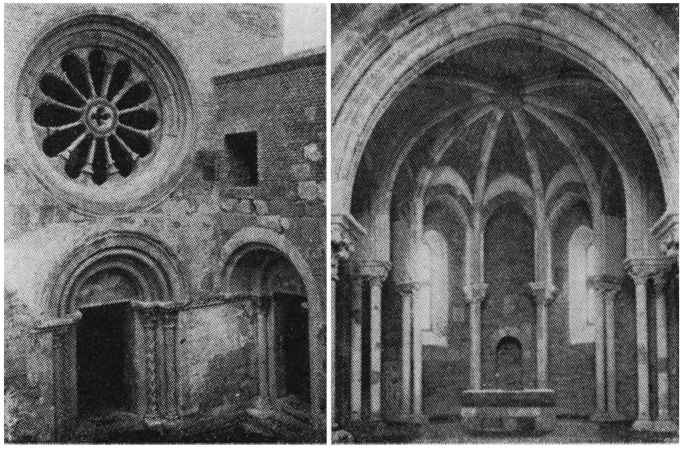


Il monastero di Pannonhalma

Dalle nozze (965) di Géza e di Sarolta nacque Vajk, successore di Géza e primo re magiaro, il Santo. Con lui a capo, la gloriosa dinastia degli Árpád diventa una famiglia di santi, tra i primi Imre (1007-1031), figlio di S. Stefano, e, con lui, una schiera di altri, durante quattro secoli, fra re e principi di qualità rare e di eroismo cristiano.

Géza I (Geycha, Geisa), per conservare ed assicurare la costruzione amministrativa, politica e sociale della nazione, strinse vincoli di parentela con la più illustre delle dinastie di allora. Il figlio suo, Stefano, sposò la principessa bavarese Gisella; il matrimonio può forse datarsi al 995.

Stefano I nacque ad Esztergom (Strigonia, Gran), antica capitale dell'Ungheria, tra gli anni 969-975 (la data della sua nascita non è del tutto precisa); secondo alcuni, questo

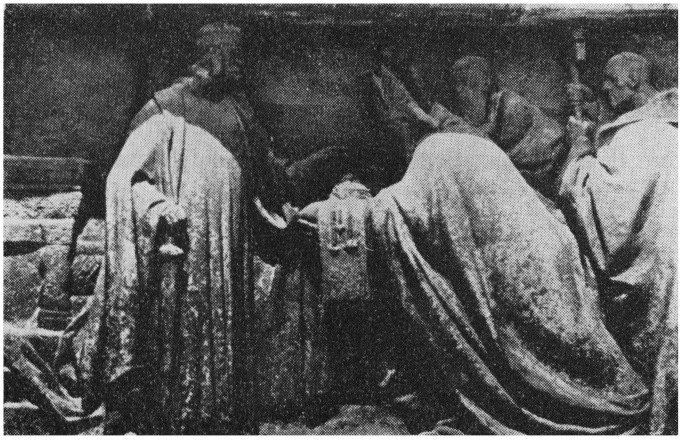


La facciata della cappella del Castello di Esztergom, l'interno, e la porta del Palazzo Reale (sec. XII)

periodo sarebbe già quello del suo battesimo ricevuto da giovane. Egli prima ancora d'essere cristiano venne educato nella fede, assai verosimilmente, dal suo padrino, il Conte Deodato di Sanseverino, intimo consigliere di Géza: tale circostanza spiegherebbe pure il profondo attaccamento di Stefano a Roma, centro della cultura e spiritualità latina.

La eletta figura di Santo Stefano I

Dai capi di tribù Stefano fu eletto al vertice del magyar nép nel 997. Subito egli associò le sorti della nazione magiara alla Santa Sede, per cui il paese, con il popolo, non perdette la sua lingua e le sue tradizioni nazionali caratteristiche. Poté, anzi, conservarle in armonia con le comunità occidentali Stefano giunse persino a istituire una organizza-



Stefano I, Re degli Ungheresi, riceve la S. Corona da Papa Silvestro II, nell'anno 1000. (*Bassorilievo sul Monumento del Millennio Nazionale* (1896) *a Budapest*).

zione ecclesiastica che, in seguito, ottenne il pieno assenso del Papa.

Stefano I in breve tempo trasforma, plasma, organizza gerarchicamente il paese e il popolo, che nel lungo corso dei secoli diventò baluardo del Cristianesimo. Fondò il monastero di Bakonybél, dove il Vescovo S. Gherardo arrivato da Venezia, trovò la sua prima dimora e terra fertile per l'apostolato. Ricostruisce il monastero di S. Adoriano a Zalavár ai declivi del Monte Mecsek. Pécsvárad, sotto l'egida di Asztrikos, abate che portò la corona dall'Urbe, insieme con l'abbazia Zoborhegy sarà luogo di santificazione e di grazia. Inoltre il pio Re pone le basi di dieci vescovadi, tuttora esistenti: Esztergom, Kalocsa, Veszprém, Győr, Pécs, Nyitra, Eger, Bihar, Marosvár, Erdély.

Religione, cultura, lavoro nel cuore dell'Europa.

Santo Stefano è presentato dal suo primo biografo con queste parole: « merito igitur infra terminos suae dominationis nomen adeptus est apostoli », ed Alberico, raccoglitore delle leggi di Colomanno il bibliofilo re magiaro, nomina Stefano « vir apostolicus ». La missione cristiana del santo Re è una tesi solida nella storia ungherese. Con tatto sorprendente egli riuscì in tempo giusto ad immedesimare la nazione al proprio territorio, e, nel contempo, la rese, di pieno diritto, parte del Regno di Dio.

L'anno commemorativo di Santo Stefano è la festa di tutti gli ungheresi, disse S. E. Monsignor József Ijjas, Arcivescovo di Kalocsa. Con vigorosa consapevolezza del passato partecipiamo ai festeggiamenti. Il cattolicesimo ungherese nel senso religioso della parola indìce l'anno del

giubileo, a cominciare dal 20 agosto 1970. In seguito, durante l'anno, intenderemo praticare ciò che fu raccomandato da San Paolo ai cristiani di Efeso: « ... Rinnovatevi nello spirito della vostra mente, rivestitevi dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità » (Ef. 4, 23). Nelle prediche, nei tridui, negli esercizi spirituali, questo sarà il pensiero dominante, sullo esempio di Santo Stefano. Egli è vissuto in un'epoca, in cui il cristianesimo stava celebrando il suo primo Millennio. Pure allora non mancavano individui fantasiosi ed esagitati, i quali annunciavano l'avvento del « regno millenario » dell'Apocalisse. S. Stefano, invece, nella celebrazione del primo Millennio del cristianesimo non ha lasciato toccare la propria anima e quella del suo popolo dalle ubbie dei sognatori. Fu, al contrario, propagatore dello spirito di Cluny, per vero rinnovamento religioso in armonia a correnti spirituali intese a riforme sobrie. In tal modo maturò la sua santità di vita e grandezza umana. Prima di tutti egli stesso diventò santo, poi fu l'apostolo della santificazione del suo popolo; così egli medesimo poneva le fondamenta del millennio della vita cristiana del magyar nép, che ora intendiamo celebrare. Esortati da questo esempio desideriamo esaltare anche noi il nostro millennio nel nostro « anno santo straordinario ». Santificazione della nostra vita, religiosità convinta, orientamento sicuro nel migliorarsi, previsione responsabile del futuro, fedeltà alla propria certezza: tutte virtù fiorenti dall'esempio della vita di Santo Stefano che dopo mille anni ci insegna, e che costituiscono l'essenza della rinnovazione spirituale.

* * *

« Tutte le Campane d'Ungheria hanno suonato a festa, la mattina di giovedì 20 agosto, per celebrare il millennio del battesimo del primo re cattolico ungherese e della Chiesa in Ungheria. Il presidente della Conferenza episcopale ha celebrato una messa solenne nella basilica di Santo Stefano a Budapest, presente il ministro dell'istruzione magiaro ed altre autorità di governo. E' stato anche letto il messaggio inviato per l'occasione da Paolo VI al popolo ungherese », scrive L'Osservatore della Domenica, il 30 agosto 1970 (N. 35, p. 2).

Presentiamo il testo integro della Lettera Apostolica di Sua Santità Papa Paolo VI:

Sanctissimi Domini Nostri

PAULI

Divina Providentia

PAPAE VI

Epistula Apostolica
ad Dilectos Ecclesiae Catholicae Filios in Hungarica Natione cum mille annorum spatium celebratur ab Ecclesia in Hungaria constituta simulque S. Stephani Ortus et Sacrum Baptisma ei collatum recoluntur.

DILECTIS ECCLESIAE CATHOLICAE FILIIS IN HUNGARICA NATIONE

PAULUS PP. VI



DILECTI FILII, SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

SANCTI STEPHANI ORTUM et ab eo susceptum sacrum baptisma aemula certatione magnaque animorum laetitia vos, Venerabiles Fratres ac dilecti filii, recolere paratis, duorum scilicet praegrandium eventuum, quorum hisce annis decies saecularis recensetur memoria. Hae autem celebritates prorsus incidunt in mille annorum exactum spatium a rite constituta in Hungaria Catholica Ecclesia, quae sanctissimum regem ut suum veneratur conditorem.

Qua est Nostra in nobilem et inclitam Hungarorum gentem diligentia, singulari oblectamento percepimus vocem Venerabilium sacrorum Antistitum, qua id poscebant, ut Nos quoque efficeremur participes gaudii, spei, gratiarum Deo solvendarum actionum, quo intimo pietatis sensu in praesenti vos omnes afficimini.

Hic completus mille annorum orbis sponte naturaque sua *ante omnia ad illustrandum locupletissimum thesaurum domesticorum institutorum historiae vestrae studiosos* impellit; potissimum autem eo spectat, ut *S. Stephani fortia facta et immortalia beneficia in nitentiore lumine ponantur.*

* * *

S. Stephanus editus est in lucem, Pannoniae sidus rutilantissimum, cum gens vestra in anticipe discrimine rerum versabatur. Principes enim vestri paulo postquam experti erant calamitosas et immanes incursiones, quibus regiones Occidentis vastatae sunt, coacti fuerunt conficere praevias condiciones, ut cum finitimis populis pacifici convictus rationes inirent. Quam ob causam, cum mutua officia prudenter cauteque intercedebant, in Hungariam Evangelii primi praecones advenerunt.

Quod tunc contingebat patriae vestrae, ferax fuit novarum rerum, ac illius temporis flexilis status, qui quidem videbatur e precariis adiunctis rerum enatus esse, manifesto contra apparuit *almi Spiritus Sancti opus, qui divinae suae actionis gratia perenniter renovat faciem terrae.* Verumtamen quasi origo et caput tanti ac faustissimi profectus merito aestimantur ortus et sacrum baptisma Stephani, sanctimonia et sapientia spectatissimi Principis; hoc quidem historiae vestrae definite claudit seriem, ac novum frugiferumque aperit christianae humanitatis aevum, cuius nunc conditur millesimus nemerus annorum

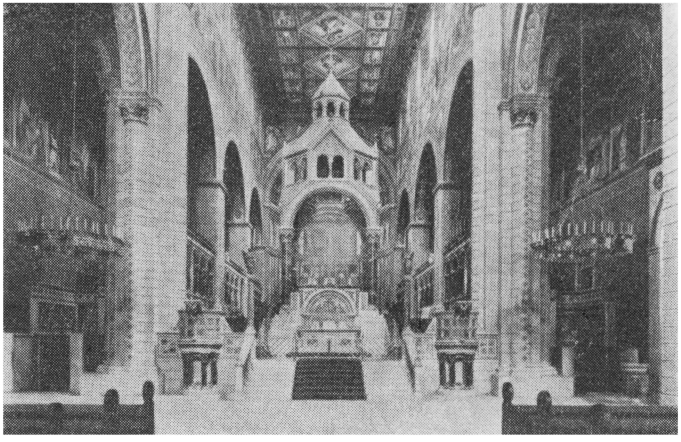
Spiritualis assecla S. Adalberti, piissimus rex firmiter viam christianae legis insistens, quam plene et plane persolvit id ad quod faciendum a Deo erat delectus, nempe novensili Hungarorum Nationi commonstravit et indicavit



La Cattedrale arcivescovile e primaziale di Esztergom.

primariam viam, qua ducitur non modo ad bonorum externorum copiam, sed ad summi etiam pretii opes, ad animorum cultum et ad supernaturalem gratiam pertinentes!

Fidelis custos et rector suae gentis, quam liberam neque ulli esse obnoxiam volebat, eandem traducere studuit in Nationem congenerem, in unum corpus redactam. Civitatis formam sui iuris ei attribuit, legibus et normis eam temperans, quae e christianae religionis praceptis manabant. Simul autem in sui regni finibus *condidit prima ecclesiastica instituta, fundamenta iacens iuridice-pastoralis disciplinae,* atque adeo Ecclesiae in Hungaria fructuosum incrementum provexit. Enimvero praeter Archidioecesim Strigoniensem, Ecclesiae in Hungaria sedem primatialem, is fundavit Archidiocesim Calocensem et alias octo dioeceses. Peculiaribus privilegiis munivit monasterium, quod iam extabat, a S Martino in Monte Pannoniae, condidit monasteria Vespri-



L'interno della Cattedrale di Pecs (Cinquechiese).

mense et Quinque Ecclesiarum, Canonicorum Collegia Budense, Nitriense, Albaregalense; extruenda quoque promovit monasteria quibus vulgata nomina sunt Zalavár, Bakonybél, Aracsa, Oroszlános, Sár, Tata, Ják. Haec ecclesiastica instituta praeterquam quod civili administrationi valido erant adiumento, sedes compararunt, ubi divinus cultus floreret et missionale opus ferveret; eadem domicilia fuerunt ubi, *christianae humanitatis* afflatu et auspicio, disciplinae et artes excolerentur et etiam res oeconomica-socialis praesertim agrorum cultura progressiones faceret.

* * *

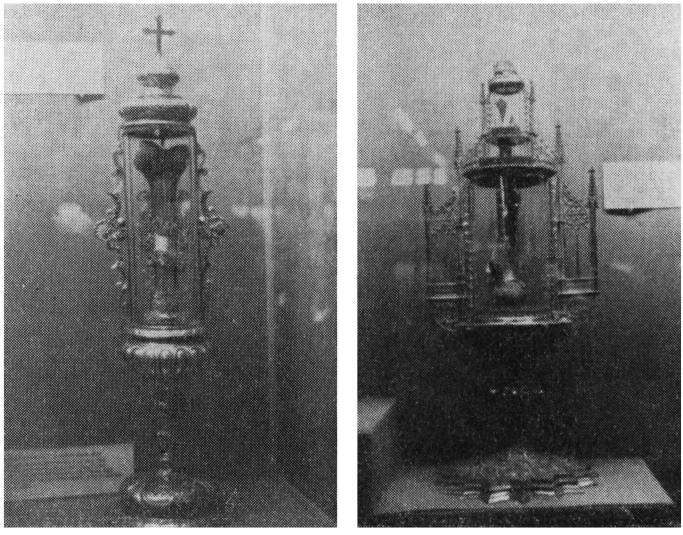
Paulo postquam incohavit huiusmodi temperationem, misit Romam legatum suum Astricum, Quinque Ecclesiarum coenobii Abbatem, ut consilia et coepta *Apostolicae Sedi adprobanda proponeret. Quam cum omni observantia coleret — id meminisse iuvat — apud Sepulcrum S. Petri Apostoli sacram aedem et hospitalem domum pro gente sua instituit.*

Inde initium habuerunt mille per annorum decursum necessitudines, semper boni exitus feraces, inter Apostolicam Sedem et Hungarorum Nationem, necessitudines, inquimus, quas fidei obsequium et devota observantia inspiraverunt, mutuum praesidium et auxilium utrimque exhibentes.

At vero id, quo Hungari penitus commoti sunt et catholicam fidem atque christianae vitae disciplinam sunt amplexi, fuerunt S. Stephani eximia pietas erga Deum et consona ei in actione vitae absolutissima ratio et spectatissimum eius familiae exemplar, quod beata Gisela uxor et

S. Emericus filius praebuerunt. Ex hoc contigit, ut gens, olim « christianorum flagellum » vocata, missionalium ministerio et ope, conversa sit in populum, qui christianae religionis fidelis sectator per *saeculorum aetates strenuissimi defensoris nomine nobilitaretur*

In praesentibus saecularibus celebritatibus, quibus S. Stephani ortus honoratur, placet sane in lumine ponere, recordari, admirari, piis effusis laetitiis, spirituales thesauros, quos Ecclesia in Hungaria, inaestimabiles veluti fodinas auri gemmasque, tam longam per aetatum seriem congessit: cumprimis praeter celsitatem et magnanimitatem S. Stephani, missionales S. Adalbertum et S. Gerardum Martyrem,



Le Reliquie di S. Gherardo Martire, « Apostoli Hungariae » (a sinistra) e dei Ss. Stefano, Emerico e Ladislao (a destra), nella Basilica di Esztergom (f. dell'autore).

castitatis lilium S. Emerici, Hungarorum adulescentium patroni. Quibus digno cum laudis praeconio adduntur S. Ladislai fortis et strenua constantia, S. Elisabeth radians et amabilis misericordia, S. Margaritae supplicis expiationis oratio. Hi et alii bene multi Caelites sunt hodie lucidum decus praesidiumque nobilis vestrae Nationis pariter ac universalis Ecclesiae.

* * *

Eiusdem Nationis per saecula aliae post alias progenies secutae sunt et nunc quoque sequuntur vestigia horum Sanctorum, in iis sibi statuentes imitari magno animo Iesum Christum et eius vivere vitam, secundum indolem et consuetudines vestrae regionis et prout variata temporum adiuncta poscunt.

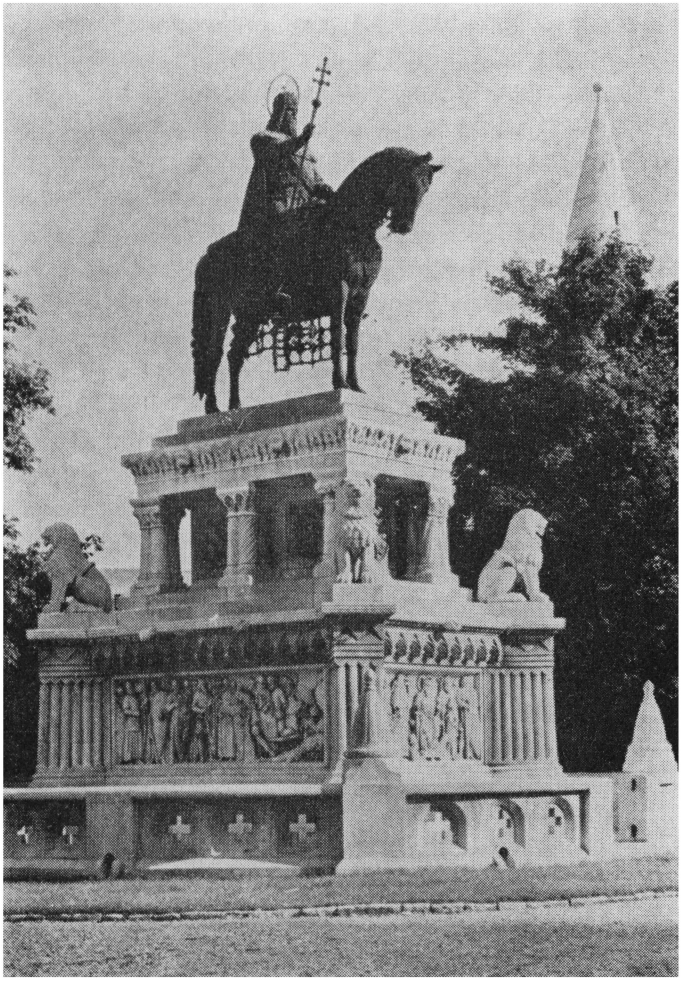
Quis vero possit aequato humano eloquio significare, quantum Ecclesia in Hungaria contulerit ad Nationis vestrae politiorem humanitatem et cultum provehendum? Eiusdem antiqua instituta, leges, artes, litterae satis superque testantur, quantum hauserint e pulcherrimis christianae religionis formis vestratum ingenia ad exigendam praestantem molem operum, quam cuncti domi forisque admirantur. Quis praeterea aequo perpendat, quantum catholicae scholae, praesertim Congregationum religiosarum in disciplinis tradendis sedulitas, praesto fuerint tot per saecula vestratibus *honeste et liberaliter* educandis?

Metiri denique minime possumus, quantum Christi fides, virtus fortium, suppetias venerit Nationi vestrae inter ardua discrimina, procellosas calamitates, quibus historia docet saepe Nationem vestram esse conflictatam.

Quotiescumque ex annalibus hasce eruimus memorias, animus Noster habet causam, cur in *gratiarum actiones* erumpat provvidentissimi Dei Numini, *quod per tot casus et vicissitudines vos sustinuerit, servaverit, tutatum sit, firmos in fide S. Stephani, eius patrocinio obtectos, neque frustra in exspectationem melioris aevi eidem confisos.*

* * *

Dum autem vos, Venerabiles Fratres et dilecti filii, *in magna admiratione estis,* vobiscum considerantes opimam frugem iustitiae, lectorum fructuum messem, quam edidit a patribus vestris trádita fides, usque a S. Stephani temporibus, Spiritu intelligentiae et scientiae permoti, *certatim conferte studium, ut fides, fundamentum et radix omnis iustificationis,* « sine qua impossibile est placere Deo » (*Hebr.* 11, 6), *purgata erroribus in sua sinceritate integra et illibata in vobis permaneat.* Autumant pro dolor nonnulli — utinam pauci sint — qui omni vento doctrinae circumferuntur (cfr. *Eph.* 4, 14), fidem ex se labilem et mutabilem formam vitae exprimere, prorsus coniunctam cum peculiaribus adiunctis temporum, quorum irremeabilis est decursus et amplius non revertitur. Hoc plane verum est: habitus externi et praesentes casus vitae, in societate et communitate civium sine dubio valuerunt et in posterum valebunt ad mutanda postulata et proposita, quae ad eruditionem, doctrinam, socialem progressum pertinent. *At vero immutata exstat et exstabit fides, inaestimabile donum Dei*: natura sua inconcussa consistit in rupe, quae Christus est, innixa, Ecclesia, communitas scilicet « eorum, qui in Iesum, salutis auctorem et unitatis pacisque principium



La statua equestre di S Stefano a Budapest

credentes aspiciunt » (Const. *Lumen gentium,* Cap. II, n. 9), siquidem, ut monet S. Paulus Apostolus, « Iesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula » (*Hebr.* 13, 8).

Reapse fides minime dicenda est conflata compago, repercussa quaedam imago socialis condicionis status, quae olim fuit, sed donum est Spiritus Sancti; rationabile et liberum obsequium est, quo homo generosius Deo respondet, Dei ad se arcessentis voci obsequitur; fides est supernaturalis certitudo nostrae cum Deo coniunctionis, eaque spe vivit et operatur resurrectionis et vitae aeternae. Fides, quae est necessitudo cuiusque nostri cum Deo aeterno, et communitas credentium, Ecclesia scilicet, non sunt remotae antiquitatis superstites reliquiae, sed aliquid vivum, verum, vibrans, palpitans, siquidem « Unicus mediator Christus Ecclesiam suam sanctam fidei, spei et caritatis communitatem in terris ut compaginem visibilem constituit et indesinenter sustentat... quae humano et divino coalescit elemento... crucem et mortem Domini annuntians donec veniat » (Const. *Lumen gentium,* Cap. I, n. 8)

* * *

Replicantibus igitur *annales Catholicae Ecclesiae in Hungaria* persuasissimum vobis esto hasce memorias et glorias non transiisse, sed in praesens reviviscere. Vestrum igitur *sit honoris plenum officium* non tantum eas singillatim revocare, sed potissimum testari huiusmodi antiquam ac semper novam fidem et a patribus habitam sacram hereditatem post futuris puras et illaesas servandas et tradendas feliciter esse.

Quapropter animo firmo fidentique aggredimini opus Deique gratia freti huic obsequimini hortationi: « Memen-

tote praepositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei, quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem » (*Hebr.* 13, 7).

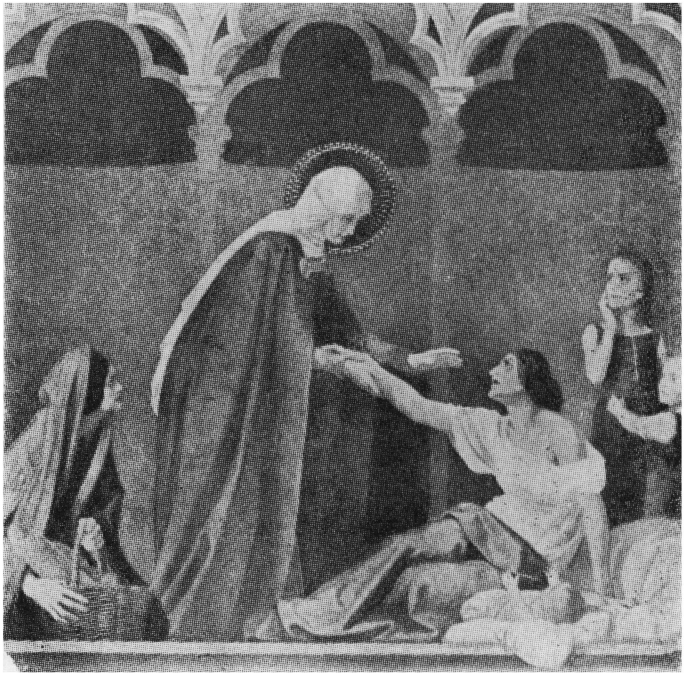
Vos estis quasi *vinculum, quo in patria vestra praeteritum tempus iungitur futuro.* Itaque de officio vestro, quod inde exoritur, coram Deo atque prospicientes saecula, quae venient, recogitate. Oportet vos, ut filios Ecclesiae et membra mystici Corporis Christi, esse « cooperatores veritatis » (cfr. 3 *Io.*, 8); vestrum scilicet munus eo pertinet, ut veritas Evangelii annuntietur; vestrum est id agere, ne verbum Christi obliteretur. Ipse enim Paulus Apostolus dicit: « Quomodo credent ei, quem non audierunt? Quomodo autem audient sine praedicante? » (*Rom.* 10, 14).

Providentissimo ergo Deo assiduas enixasque preces adhibete, *ut vocationes apostolicas,* sive sacerdotales, sive religiosas et laicas, excitet, sanctos videlicet administros Ecclesiae, fidos discipulos Magistri Divini, servos Dei eiusque Populi magnanimos, alacres, immemores sui.

Vos praesertim *Christifideles ex ordine laicorum,* nunc cum maxime supplete, quaesumus, quod fratribus in sacerdotio deest (cfr. Decr. *Apost. Actuositatem,* nn. 10, 17); *date operam, ne Evangelii lumen in domibus vestris, in vestris familiis, apud homines, quos inter conversamini, restinguatur.* Quae quidem testificatio interdum animi fortitudinem, incommoda, sui rerumque postulat abdicationem; sed horum omnium praemium accipietis amplissimum, quod Christus Dominus promisit: « Omnis quicumque confessus fuerit me coram hominibus et Filius hominis confitebitur illum coram Angelis Dei » (*Luc.* 12, 8).

Haec vero spiritualis ratio seu facies fidei christianos nequaquam a munere avertit his ipsis temporibus mundum

aedificandi procurandique bonum communitatis, quod ad rem socialem attinet animique cultum, quin immo fides nos incitat atque impellit, ut officia terrena sollerter exse quamur, quibus novum efficiamus ordinem rerum, qui iam hic in terris *civitatis aeternae* perfectionem absolutionemque praefiguret (cfr Const *Gaudium et spes,* n 39), siquidem Christifideles officio, quod est nefas defugere, devinciuntur hunc transformandi mundum, quem Deus hominibus prop



S Elisabetta d Ungheria tra i bisognosi (G Fugel 1905 *f Vajenti)*

ter hoc ipsum commisit, ut secundum eiusdem consilia sibi subicerent.

Christiano igitur non licet illam neglegere sollicitudinem, qua eo contendat, ut civitas terrena in meliorem formam redigatur; *ipse vero vocatur,* ut sua operositate in ea imprimat legem divinam, legem, qua omnes filii Patris communis esse iubemur, fraternitatem christianam, quae est in nomine « *primogeniti in multis fratribus* » (*Rom.* 8, 29; *Col.* 1, 18); ut ingerat eo praeterea amorem, re comprobatum, erga proximum, cuius personam Iesus induere voluit dicens: « quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis » (*Matth.* 25, 40); ut inducat etiam respectum vitae humanae, cuius, vixdum conceptae, solus ac summus dominus est ipse Deus, reverentiam humanae dignitati debitam, libertatem conscientiae, iustitiae socialis profectum, voluntatem bono communi serviendi, veram iustamque pacem.

Fides autem aequis postulationibus et appetitionibus humanis non refragatur, immo ea « personae humanae dignitatem sanat et elevat, humanae societatis compaginem firmat, cotidianam hominum navitatem profundiori sensu et significatione imbuit » (Const. *Gaudium et spes,* n. 40). *Christianus* supernaturali certitudine magis quam ceteri fruitur, qua *persuasum habet* « conamen fraternitatem universalem instaurandi non esse inane » (ibid., n. 38), cum haec in communi paternitate Dei, quae est verissima, innitatur.

Hac magnanimitate christiana ducti, eo etiam quod civilia officia rectissime et exemplum aliis praebentes impletis, illam testari studete vim, animos allicientem, lucis, quae est Christus: « Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut

videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in caelis est » (*Matth.* 5, 16).

His, quibus vitam degimus, temporibus — quemadmodum praeteritis quoque et quibusdam Ecclesiae aetatibus evenit — *Ecclesia in terra peregrinans multiplicibus difficultatibus, internis atque externis, est obnoxia;* sunt enim qui certam viam non dispiciunt, qui animis inter se dissociantur, quorum fides est imminuta vel caritas frigescit. Quadsi propter hoc maximo afficimur maerore, tamen ne turbari nos patiamur; siquidem Ecclesia, quae ut hominum societas huiusmodi acerbitatibus potest quidem affligi, *verum e divinae auctoritatis oraculo scit se deficere non posse,* cum Divinus eius Conditor dixerit: « In mundo pressuram habebitis: *sed confidite,* ego vici mundum » (*Io.* 16, 33). Hoc Iesu promisso suffultis Christifidelibus id ipsum causa sit, cur magis sui conscii fiant atque *secundum nova vitae requisita* sese spirituali renovent ratione.

Venerabiles Fratres ac dilecti filii, vos solos atque a ceteris seiunctos non esse noveritis in assiduo labore eo spectante, ut fides, quae opere et studio S. Stephani singularem vim ac robur in populo vestro acceperit, non modo integra servetur, sed etiam novo quodam vigore in vitae usu florescat novisque augeatur formis, quas nova inferant humanae consortionis adiuncta. Persuasum habeatis vos, utpote membra mystici Corporis Christi, fratres esse in universali Ecclesia, quae cuiusque filii sui sollicitudini, gaudio, spei, *animo amanti,* sociatur.

* * *

S. Stephanus, cum mortem instare sentiret, regnum et populum suum maternae tutelae ac praesidio Beatae Mariae

Virginis, « Patronae Hungariae », commisit. Haec quippe decem saecula vitae religiosae gentis vestrae pietate mariali, impensa, candida, animis penitus inhaerescente, fuerunt insignia.

Fidem et fiduciam S. Stephani imitantes, hanc pietatis formam, qua Almam Deiparam ut filii veneramini, nunc renovate, quemadmodum maiores vestri anteactis temporibus fecerunt, cum gravis momenti rebus urgebantur. Maria autem, quae omnium necessitates amplissimo quodam miseratur affectu, numquam defuit nec deest colentibus se iisque exorabilem se praebet atque clementissimam.

Itaque vosmet ipsos et Ecclesiam vestram potentissimae eius intercessioni commendate, hisce eam verbis invocantes: *Monstra Te esse matrem!* Ea vos praesentissima ope adiuvet, ut vere filii eius sitis eiusque hereditas nunc et futuris quoque temporibus. Ea largiatur vobis, ut iterum laetantes testemini Deum vobis per ipsam, *Magnam Dominam* vestram, benedixisse!

Haec animum pulsant Nostrum, dum una vobiscum hos eventus historiae vestrae eosque praeclarissimos, qui ante mille annos feliciter contigerunt, commemoramus.

Ut autem huius memoriae celebratio salutarior evadat fructuque uberior, haec munera spiritualia, de thesauro Ecclesiae deprompta, hasque facultates ultro libenterque tribuimus; scilicet concedimus: 1. Indulgentiam Plenariam semel lucrandam ab omnibus Hungaricae Nationis Christifidelibus, sive in patria sive alibi commorantibus, qui paenitentiae sacramento rite expiati, sacra Synaxi refecti et ad mentem Nostram «Pater» et «Ave» vel aliam orationem recitantes, quamvis peroecialem ecclesiam visitaverint ibique «Pater» et «Credo» recitaverint, die festo S. Stephani Regis

vel Dominica antecedenti vel subsequenti; 2. Indulgentiam Plenariam ab omnibus Christifidelibus semel acquirendam, si ecclesiam, ubi bracchii S. Stephani Reliquiae cultui fidelium proponuntur, uti supra dispositi pie visitaverint, ibique pariter «Pater» et «Credo» recitaverint; 3. Facultatem pro singulis Episcopis Hungaricae Nationis, ex qua opportuniore die, cum millesimum anniversarium praecipue celebratur, in sua quisque dioecesi impertire valeant, ritu praescripto, Benedictionem Papalem cum adnexa Indulgentia Plenaria lucranda a Christifidelibus qui, uti supra dispositi, eandem Benedictionem devote acceperint.

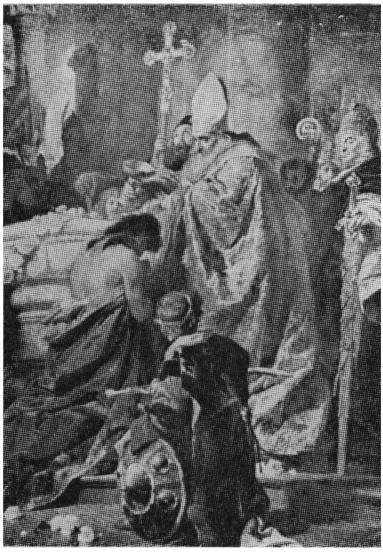
Hisce demum Litteris finem imponentes, omnes vos, Venerabiles Fratres ac filii dilectissimi, sincera caritate complectimur, cuius testis sit Benedictio Apostolica, quam libentissime vobis impertimus.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die VI mensis Augusti, in festo Transfigurationis D.N.I.C., anno MCMLXX, Pontificatus Nostri octavo.

PAULUS PP. VI

FESTEGGIAMENTI NAZIONALI

« Sancti Stephani ortum et ab eo susceptum sacrum baptisma aemula certatione magnaque animorum laetitia, vos, Venerabiles Fratres ac dilecti filii, recolere paratis ». Con queste parole si inizia la Lettera Apostolica di Papa Paolo VI, inviata « ai diletti figli della Chiesa Cattolica nella Nazione ungarica, mentre si celebra il millennio della Chiesa in Ungheria, e, insieme, si festeggiano la nascita di Santo Stefano e il suo battesimo ».



Il battesimo di Stefano I, Re degli Ungheresi (dip. di Gy. Benczúr).

Il documento pontificio è in lingua latina e reca la data del 6 Agosto 1970.

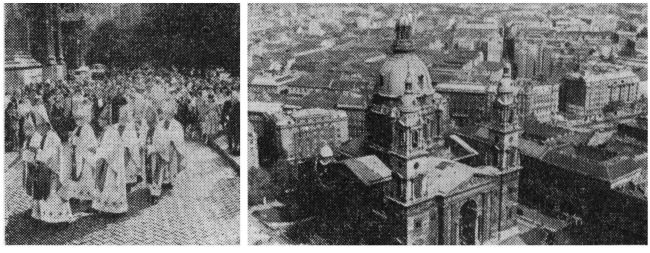
Il Santo Padre con particolare gioia, « qua est Nostra in nobilem et inclitam Hungarorum gentem diligentia, singulari oblectamento », ha accolto l'invito che gli era stato rivolto dai Vescovi ungheresi di unirsi ai sen-

timenti di gaudio, di ringraziamento e di speranza che riempiono in questa fausta ricorrenza i loro cuori.

La Lettera Apostolica è stata letta in completa traduzione ungherese, con la massima solennità, il giorno di Santo Stefano, il 20 Agosto u.s. a Budapest, nella Basilica dedicata al Santo Re, fondatore delle organizzazioni ecclesiastiche di Ungheria ed instancabile propagatore della Fede Apostolica.

Alle ore 10 del 20 Agosto, nella detta Basilica è stata concelebrata dai Vescovi ungheresi la Messa solenne. Presiedeva il rito Sacro S.E. Mons. József Ijjas, Arcivescovo di Kalocsa, Presidente della Conferenza Episcopale di Ungheria. La Basilica splendidamente illuminata, era gremita dai fedeli, non abbastanza vasta per accogliere gli intervenuti, sicchè diverse migliaia di pellegrini dovettero rimanere all'esterno sulle scalinate del Tempio e nella piazza, dove si unirono con gli altri nelle preghiere e nei canti rituali, perfettamente eseguiti in lingua ungherese, secondo le nuove prescrizioni liturgiche.

Dopo la lettura del brano evangelico, S.E. Mons. Ijjas,



L'ingresso dei Presuli Ungheresi nella Basilica di S Stefano a Budapest, il 20 *agosto* 1970.

con accenti di commossa devozione annunciava il Documento Apostolico, e ne faceva seguire la sua lettura, nell'assemblea con il più profondo raccoglimento. Nella Sua Lettera, il Santo Padre afferma che il presente millenario anzitutto, ricorda un patrimonio di mirabili tradizioni: « Hic completus mille annorum orbis sponte naturaque sua ante omnia ad illustrandum locupletissimum thesaurum domesticorum institutorum historiae vestrae studiosos impellit » in modo speciale a mettere in nitido risalto « S. Stephani fortia facta et immortalia beneficia ». Santo Stefano nacque in un periodo critico della storia magiara, quando, all'indomani delle drammatiche esperienze delle incursioni devastatrici nei Paesi occidentali, i Prìncipi ungheresi furono costretti a ricercare le condizioni di una convivenza pacifica con i Paesi vicini. Fu in questo periodo di prudenti contatti, che giunsero in Ungheria i primi missionari del Vangelo. In virtù dell'« almi Spiritus Sancti opus, qui divinae suae actionis gratia perenniter renovat faciem terrae », la nascita ed il battesimo di S. Stefano vengono a suggellare un periodo della storia magiara e ad aprire la nuova rigogliosa epoca cristiana, ora millenaria. Il pio Re, « spiritualis assecla S. Adalberti », con ferma adesione agli ideali del cristianesimo, additò alla giovane Nazione la via maestra, che non solo conduce allo sviluppo materiale ma pure ai valori dello spirito e della grazia. Egli, « fidelis custos et rector suae gentis », trasformò il suo popolo in Nazione unita ed omogenea, in uno Stato indipendente, con un ordinamento civile, ispirato ai princìpi cristiani, Contemporaneamente egli curò le prime strutture ecclesiastiche, « fundamenta iacens iuridicae-pastoralis disciplinae », fondando l'archidiocesi di Esztergom, sede prima-



Kalocsa: l'interno della Cattedrale

ziale della Chiesa di Ungheria, ed erigendo l'arcidiocesi di Kalocsa ed otto altre diocesi. Favorì, inoltre, il sorgere e l'attività di numerosi monasteri, i quali, oltre ad essere di valido aiuto all'amministrazione civile, furono i primi focolari della cultura cristiana, dell'istruzione e dello sviluppo economico nonché sociale, specie nel settore dell'agricoltura

L'ininterrotta lettura del Documento Apostolico, sempre seguito dalla pia attenzione dell'uditorio — e di ciò il sottoscritto è testimone oculare e auricolare — passò, quindi, ad istruire la grandiosa accolta di fedeli e sacerdoti sul come valutare ed apprezzare giustamente l'apostolato di Santo Stefano. Appena iniziata la grande opera organizzativa, il santo Re inviò a Roma il suo ambasciatore l'abate

di Pécsvárad, Astrik, per sottoporre progetti ed iniziative all'approvazione della Sede Apostolica, ch'egli tanto venerava; fra l'altro, vicino al Sepolcro di S. Pietro Apostolo, volle istituire per i pellegrini ungheresi una chiesa ed un annesso ospizio.

Ebbero così principio le relazioni millenarie fra la Sede di Pietro ed il popolo magiaro: rapporto di fede e devozione, di sostegno ed aiuto reciproco nei tempi difficili. L'esempio e la testimonianza di S. Stefano e della sua famiglia — la consorte, la Beata Gisela ed il figlio, Sant'Emerico idealmente buoni — commossero e attirarono alla fede il popolo magiaro, il quale, con la sua fedeltà assoluta e col suo coraggio combattivo, diventò per secoli il generoso difensore del cristianesimo, « per saeculorum aetates strenuissimi defensoris nomine nobilitaretur ».

Nelle odierne celebrazioni della nascita di Santo Stefano, è gradito dovere di illustrare anche, con ammirazione e letizia commemorare i tesori spirituali che la Chiesa accumulò in Ungheria attraverso i lunghi secoli, a cominciare dalla celeste magnanimità di S. Stefano: le opere missionarie di S. Adalberto e di S. Gherardo martire, il giglio della castità di Sant'Emerico, Patrono dei giovani ungheresi. Ad essi a titolo di lode vanno aggiunte e ricordate la costanza animosa ed alacre di Santo Ladislao, la generosità amabile e radiosa di S. Elisabetta, lo spirito orante e impetratorio di S. Margherita. Essi e molti altri Santi sorti nei secoli successivi costituiscono oggi (« hodie ») luminoso decoro e sostegno della nobile Nazione magiara e della Chiesa universale.

« Per secoli della medesima Nazione si susseguirono le generazioni ed anche ora sono percorse le vestigia di questi



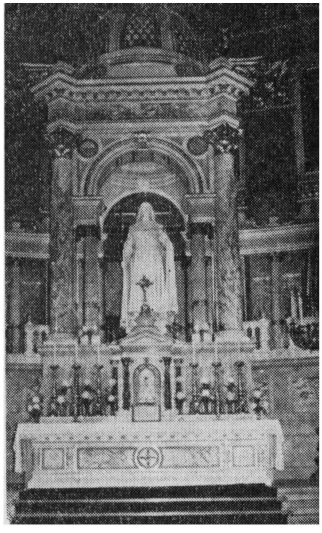
S Margherita d'Ungheria

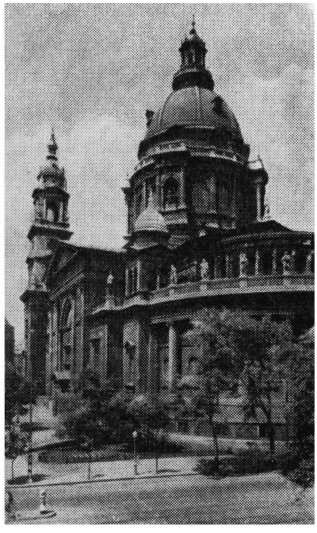
Santi », echeggiarono le autorevoli parole del Papa, sotto la cupola della Basilica di Santo Stefano a Budapest, « proponendosi di imitare con grande animo Gesù Cristo e vivere la sua vita, secondo l'indole e le consuetudini della vostra regione, e come lo richiedono le diverse circostanze dei tempi ».

Chi potrebbe valutare ed esprimere in termini umani il contributo recato dalla Chiesa ungherese alla cultura della Nazione? — si chiede il Papa. Sulla vasta forza ispiratrice che il genio della Nazione ha attinto dagli ideali cristiani, sono sufficienti e sovrabbondanti testimonianze le costituzioni antiche, le leggi, l'arte, la letteratura, oggetto di viva ammirazione sia in patria che all'estero. E chi potrebbe giustamente valutare il contributo secolare delle scuole cattoliche, specialmente il vigoroso apporto degli istituti religiosi, alla formazione morale e culturale di tante generazioni? Incommensurabile risulta infine l'aiuto morale che la fede ha rappresentato per la Nazione nei periodi delle prove, delle catastrofi nazionali, delle quali abbonda la storia magiara.

Il Santo Padre ringrazia il Signore che, tra tante avversità, ha sostenuto, conservato, protetto il popolo ungherese, saldo nella fede di Santo Stefano e sempre sicuro del suo patrocinio validissimo.

Il Papa prosegue affermando che, mentre il popolo ungherese « in magna admiratione » celebra la tradizionale fede, che è « fundamentum et radix omnis iustificationis », deve conservare tale fede « purgata erroribus in sua sinceritate integra et illibata », e giammai cedere alla tentazione di ritenere che essa sia l'espressione di una vita legata ad epoche ed a circostanze passate, oggi superate. Le circostanze esterne e contingenti della vita, della società e comunità civile, i modelli culturali e sociali sono mutati nel



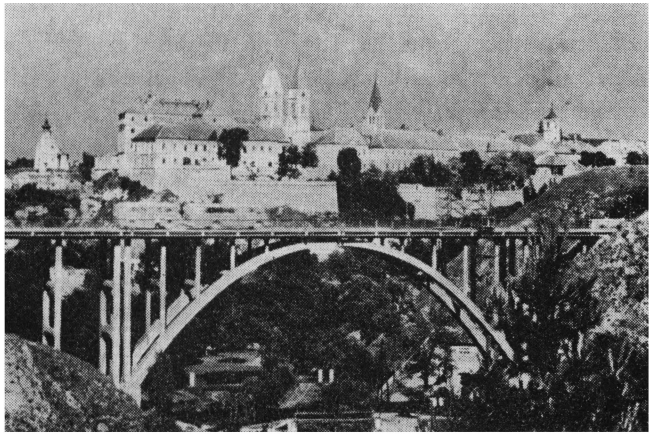


La Basilica e, all'interno, la statua di S Stefano a Budapest.

passato e cambieranno — senza dubbio — anche nel futuro, ma integra è rimasta e rimarrà la fede e insieme alla fede la natura della Chiesa: « Fides, quae est necessitudo cuiusque nostri cum Deo aeterno, et communitas credentium, Ecclesia scilicet, non sunt remotae antiquitatis superstites reliquiae, sed aliquid vivum, verum, vibrans, palpitans... ».

Paolo VI esorta poi gli ungheresi a far sì che per « honoris plenum officium » il loro glorioso passato nella vita di fede si trasfonda anche nella realtà di oggi; che non ci si accontenti di una semplice rievocazione, ma soprattutto si continui a testimoniare con lealtà e coraggio quest'antica e sempre nuova fede, e ci si adoperi di tramandare intatta l'eredità sacra dei padri alle generazioni future, anello di armoniosa congiunzione tra il passato e l'avvenire. Bisogna perciò pregare, affinché la Provvidenza divina susciti vocazioni apostoliche, sia sacerdotali che religiose e laiche. Tutti, in particolare modo i laici, con l'impegno apostolico devono supplire a quanto manca, oggi più che mai, ai fratelli nel sacerdozio. « Adoperatevi, — scrive il Papa —, a che la luce del Vangelo non si estingua nelle vostre case, nelle vostre famiglie, tra gli uomini, con cui vivete. Tale testimonianza richiede, spesso, coraggio, sacrifici, rinunce, ma per tutto ciò riceverete l'amplissimo premio, dal Signore Gesù Cristo assicurato: " Chiunque avrà riconosciuto me dinanzi agli uomini, lo riconoscerà il Figliuolo dell'uomo dinanzi agli Angeli di Dio " » (Luc. 12,8).

L'aspetto spirituale della fede, — dice ancora il Papa —, non distoglie i cristiani dal compito di edificare il mondo e di procurare il bene della comunità e il suo progresso sociale e culturale; la fede stimola anzi la nostra sollecitu-

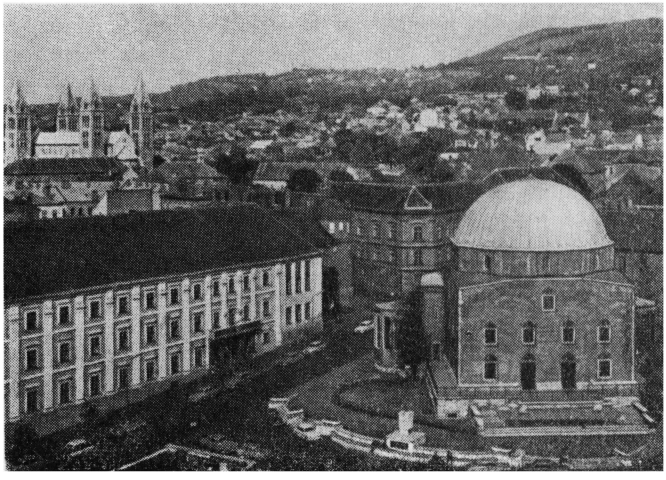


La città di Veszprém con un viadotto moderno.

dine nel compiere i doveri terrestri per attuare un nuovo ordine, che prefiguri, già in questa terra, la perfezione della città eterna. E' un compito, a cui i cristiani non possono sottrarsi, quello di trasformare questo mondo che Dio ha affidato all'uomo, proprio perché lo sottometta a sè, secondo i divini disegni. Il cristiano non può quindi rimanere estraneo alle preoccupazioni che tendono a rendere migliore la città terrena. E' invece invitato a trasfondere in essa, con la sua operosità, la legge divina, per la quale dobbiamo essere tutti figli del Padre comune, la legge della fratellanza cristiana, in nome del « primogenito fra molti fratelli » (Rom. 8,29; Col. 1,18), dell'amore fattivo verso il prossimo, in cui Gesù si è identificato quando disse: « quanto avete fatto ad uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me » (Mt. 25,40); del rispetto

alla vita umana, di cui una volta concepita, Dio solo è l'assoluto padrone; del rispetto alla dignità della persona umana, alla libertà della coscienza; della promozione della giustizia sociale; del servizio del bene comune e della vera e giusta pace. Un cristiano con maggiore certezza di altri, perché è soprannaturale, è convinto « conamen fraternitatem universalem instaurandi non esse inane » (Constit. Gaudium et Spes, n. 38).

Oggi, — prosegue la Lettera Apostolica di Papa Paolo VI all'Ungheria da mille anni cristiana —, come già nel passato e specialmente in certe epoche della sua esistenza, la Chiesa, pellegrina sulla terra, è esposta a molteplici difficoltà, esterne ed interne, disorientamenti, divisioni, a



La cattedrale di Pécs e un monumento della dominazione turca.

indebolimenti nella fede, e raffreddamenti nella carità. Ma di ciò, bensì ne sentiamo profonda amarezza, non dobbiamo turbarci: infatti, la Chiesa, se, come comunità di uomini, può essere afflitta da queste miserie, ha una garanzia di indefettibilità, fondata sulla promessa del suo Divino Fondatore: « Nel mondo avrete angustie, ma abbiate fiducia, io ho vinto il mondo » (Jo. 16,33). Forti della promessa di Gesù, i cristiani devono farne occasione di una presa di coscienza, di rinnovamento spirituale secondo le nuove esigenze della vita.

« Venerabili Fratelli e figli carissimi, sapete di non essere soli nell'assidua fatica, perché la fede che prese straordinaria forza e vigore nel vostro popolo per opera di Santo Stefano, sia non soltanto conservata, ma vissuta con intensità nuova e arricchita di nuove forme, secondo che esigono le nuove circostanze della vita », — scrive il Santo Padre. « Essendo membra del Corpo Mistico di Cristo, sentitevi fratelli nella Chiesa universale, che di ciascuno dei suoi con amore condivide le preoccupazioni, gioie e speranze ».

Al termine della sua Lettera Apostolica al popolo magiaro, il Papa invita i fedeli ad affidarsi, come Santo Stefano, alla « Patrona Hungariae ». La venerazione della Madonna nei dieci secoli passati di storia fu sempre insigne vanto dell'Ungheria. Essa deve invocare la sua potente intercessione: Monstra Te esse matrem! Ma anche loro tutti si mostrino veri e devoti figli di Maria, benedetti da Lei, dalla « Magna Domina » degli Ungheresi, Signora dei loro cuori e della loro storia.

« Haec animum pulsant Nostrum, dum una vobiscum hos eventus historiae vestrae eosque praeclarissimos, qui

ante mille annos feliciter contigerunt, commemoramus », conclude il Santo Padre la sua storica memorabile Lettera Apostolica, concedendo l'Indulgenza plenaria da lucrarsi in occasione della celebrazione del Millennio Cristiano dell'Ungheria.

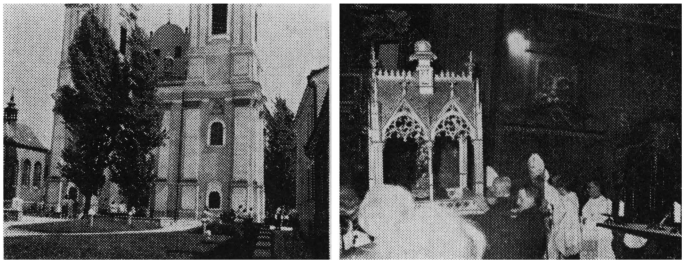
* * *

Il Messaggio Pontificio di Papa Paolo VI venne letto nelle chiese; il compito onorevole nella Cattedrale di Kalocsa fu affidato a chi scrive queste righe.

Vasti programmi stanno caratterizzando il periodo delle celebrazioni millenarie.

A Debrecen, nella cornice degli annuali corsi universitari estivi, tra il 1 e l'11 agosto, relativamente tra il 1 e il 15 a Budapest, sono state tenute conferenze ad altissimo livello per la cultura e per l'insegnamento della lingua magiara all'estero e per porre in evidenza i pregi della musica, danza ed arte folcloristica.

Fu allestita a Budapest, nel Palazzo della Galleria Nazionale, una grandiosa Mostra rappresentativa degli artisti ungheresi, viventi o già vissuti all'estero.



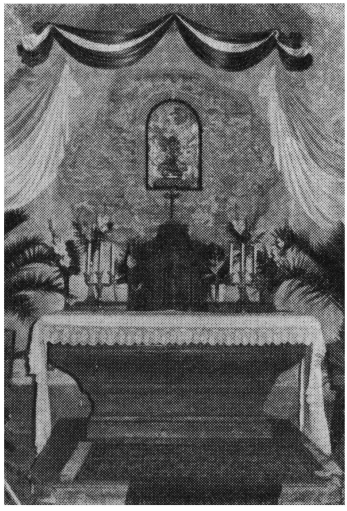
Processione con la reliquia del Capo di Santo Stefano, nella Cattedrale di Székesfehérvár.

Nella città residenziale di S. Stefano, l'Alba Regia ossia Székesfehérvár (pron. Seechescifeérvár), nella vigilia della festa nazionale 20 agosto, il Presidente dell'Ungheria, Pál Losonczi, tenne il discorso commemorativo.

L'indomani, l'Amministratore Apostolico della diocesi, Vescovo Imre Kisberk, nella Cattedrale alle ore 19 trasportò con rito solenne la « Reliquia insignis Cranii Sancti Stephani Regis » dalla Cappella laterale all'altare maggiore, dove pontificò la S. Messa. Seguì la processione con la detta principale reliquia, il Cranio del Santo.

Alcuni cenni storici della reliquia illustreranno la plurisecolare venerazione di Stefano I.



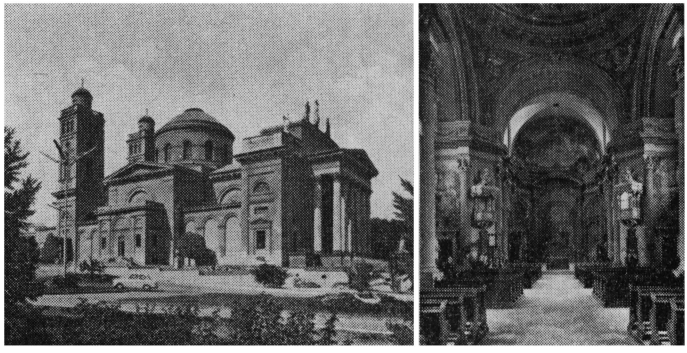


La reliquia del Capo di S. Stefano, Re d'Ungheria, nella sua Cappella.

In questa città, « Alba Regia »-Székesfehérvár, durante un'assemblea nazionale, alla presenza del Re ungherese Ladislao I, il Santo, il 15 agosto 1083, con l'assistenza dei Prelati magiari e con il consenso del Papa Gregorio VII, nella Basilica della SS. Vergine, edificata dal Re, esumarono, « elevarono » le spoglie mortali del Re Stefano I e del suo figlio Imre, nonché del Vescovo Martire Gherardo. In seguito, i loro corpi messi sull'altare, vennero elevati agli onori degli altari con il processo canonico, prescritto dalle rispettive leggi ecclesiastiche.

Il re dell'Ungheria Béla IV, costretto a fuggire davanti ai tartari, portò con sé una parte della reliquia di S. Stefano in Dalmazia, precisamente nella città di Ragusa (oggi Dubrovnik).

Prima della tragica battaglia presso Mohács (1526) le dette reliquie da Ragusa furono portate a Buda, nella capitale dell'Ungheria, a ragione di maggiore sicurezza, ma più tardi le riportarono, compreso il Cranio, a Ragusa, dove



La Cattedrale di Eger e l'interno della Cattedrale di Vac.

questo rimase, finché la regina Maria Teresa non lo fece portare a Buda nel 1771, di dove, poi, venne, nell'anno 1778, portato a Székesfehérvár, custodito in un reliquiario pregevole, regalato dalla regina stessa.

L'insigne reliquia, quindi, si custodisce nella Basilica di Székesfehérvár. Un'altra parte del Cranio si venera nella chiesa dei Padri Domenicani a Dubrovnik, mentre una terza si trova nella Cattedrale di Zagabria, ove il 20 agosto di ogni anno viene esposta nella sua custodia d'argento alla venerazione dei fedeli.

*

Nell'Arcidiocesi di Esztergom, al Santuario Mariano di « Szentkút » (Santa Fonte) nei pressi del paese Mátraverebély posto ai confini di tre diocesi, quei di Esztergom, Eger e Vác, il 23 agosto u.s., S. Ecc. Mons. Imre Szabó, Amministratore Apostolico dell'Arcidiocesi di Esztergom, alle ore 10 celebrò la Messa solenne all'aperto, davanti all'altare della Madonna di Lourdes, ringraziando il Santo Padre alla presenza di una grande folla di pellegrini di circa trentacinquemila e a nome di tutti i fedeli delle dette diocesi,



Il Santuario di Mátraverebély - Szentkút.

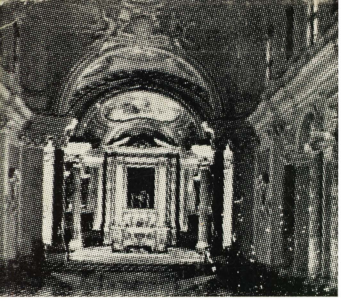
perché Egli si è degnato di elevare l'antico e assai frequentato tempio al titolo di Basilica Minore.

Un numero recente (luglio 1970) del periodico illustrato *Ifjúsági Magazin,* destinato alla gioventù ungherese degli anni 14-18, dedica un articolo a Stefano I. Nell'introduzione è rievocata la pia leggenda, secondo la quale a Sarolta, consorte del Principe Géza, apparve il protomartire Stefano e le consigliò di dare il suo nome al nascituro. Numerose fotografie riproducono le più rinomate statue del Re, le quali si trovano in Ungheria. La tradizione ha unito per sempre alla persona di Stefano I un aggettivo, il « Santo » — conclude l'articolista —, e ciò significa ch'egli rifulse per forza di volontà, nel carattere, nell'importanza delle sue azioni, sia tra i contemporanei che per i posteri.

Il Millennio Cristiano dell'Ungheria, come è previsto ed è desiderabile, sarà festeggiato per diversi anni. E' ricorrenza memorabile, veramente rara, e certo non può passare senza adeguate note storiche, preparazioni spirituali, reminiscenze molteplici. Tutto ciò richiede studi accurati, simposi, edizioni letterarie, cerimonie sacre e culturali; giorni, anni di raccoglimento, di preghiera, di penitenza, per tutti gli ungheresi a casa e fuori, sì da contemplare, con felici risultati, il passato ed i compiti del presente. Il Millennio Cristiano dell'Ungheria dovrà essere un rigoglio della consapevolezza nazionale, ereditata da Árpád e da Stefano I, il Santo.

INDICE

	Pag.
Confessores Papales	7
Les Pénitenciers Apostoliques	26
Holy Cross Mausoleum	55
Ferenc Liszt	67
Visita a Malta nella luce di S. Paolo	85
L'Ungheria e due periodici romani	96
Lo spirito quaresimale	106
Roma patria di tutti	116
Francesco Rákóczi II	124
Nei pressi dell'Aula Conciliare	135
La penitenza del Figliuol Prodigo	158
Il poeta dell'uomo: Imre Madách	167
Dante e l'Ungheria	179
Un eroe cristiano: Nicola Zrinyi	189
Alla Cattedrale del Papa	198
Le basi della vita morale	206
Lo scoglio di San Francesco	214
I valori morali	222
Vaticana Levia: ossia Carmina ex animo.	244
La vita valida	263
Il Millennio Cristiano dell'Ungheria	278
Festeggiamenti nazionali	301





Lire 1.500